

Alessandro Pascolato



A beneficio della Croce Rossa

• Comitato di Venezia •

Manin e Venezia

nel 1848-1849

Editori: Alf. **croix** Milano



Alessandro Pascolato



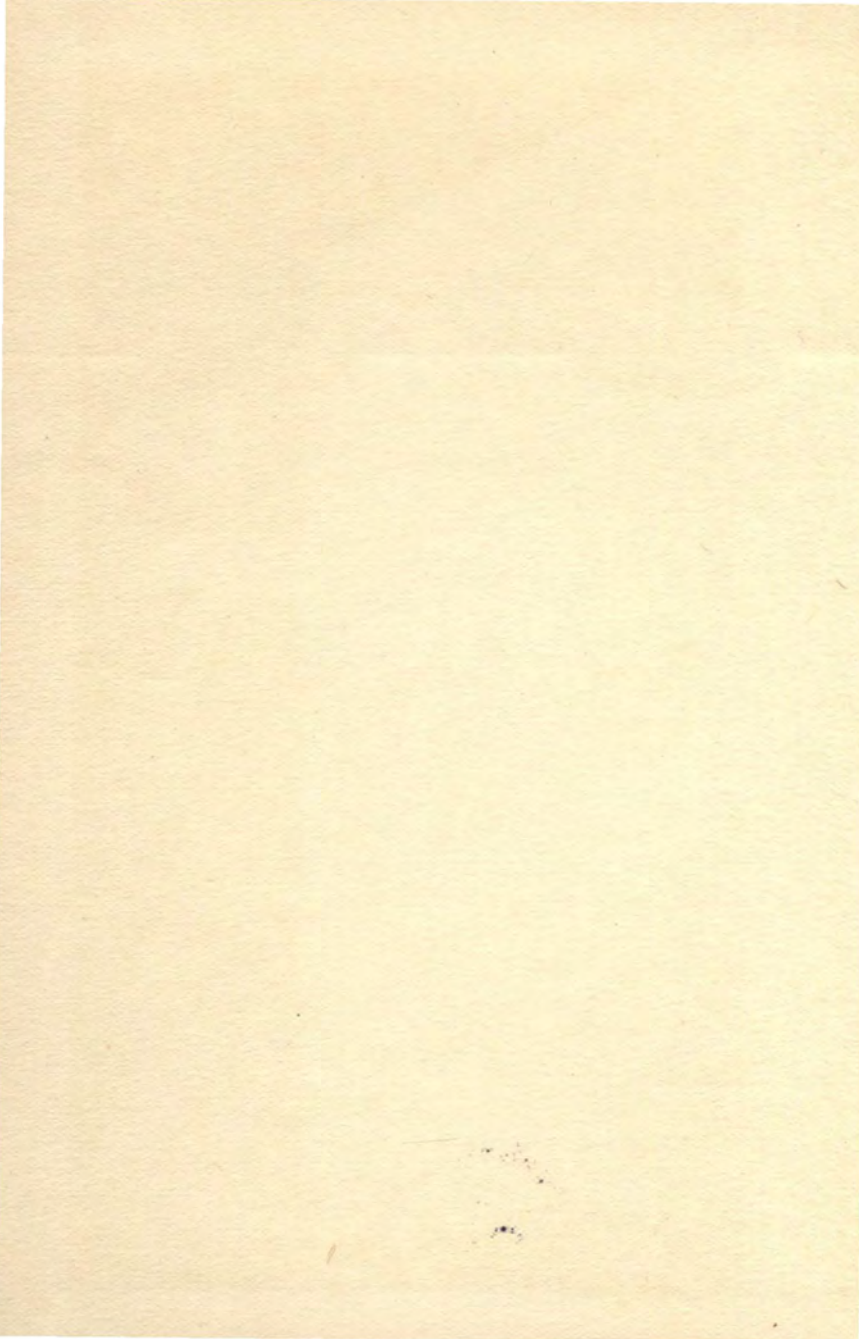
-D'ANNA-

Manin e Venezia

nel 1848-1849

Editori Alf. B. Croix Milano

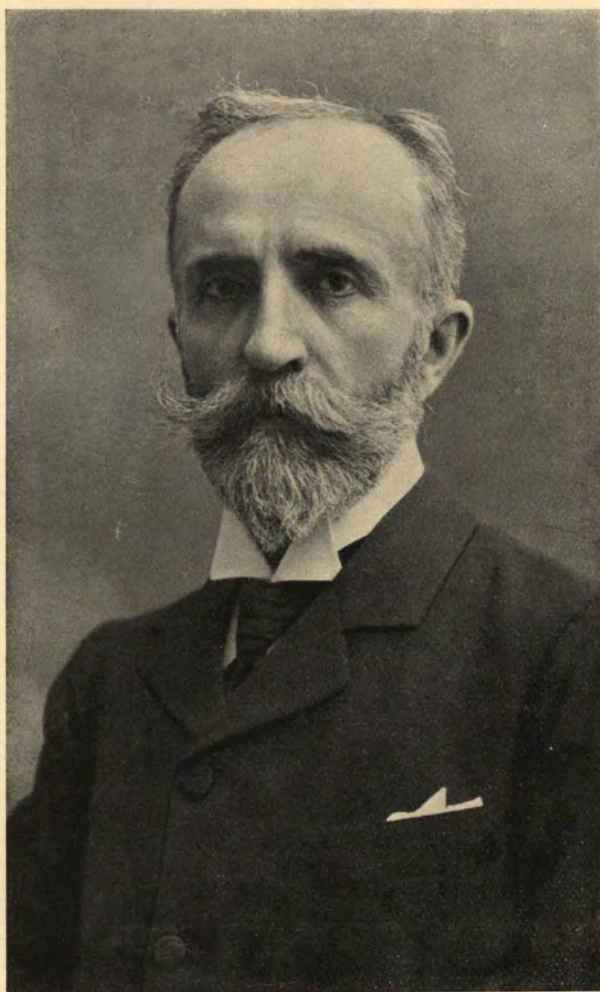




Manin e Venezia



Tav. I.



Alessandro Pascolato.
1841-1905.

Alessandro Pascolato

Manin e Venezia

nel 1848-1849

Pagine Postume

a cura di Maria Pezzè Pascolato

con 50 tavole fuori testo

fregi di A. B. D'Anna

Editori Alfieri e Lacroix - Milano



PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
RISERVATA AGLI EDITORI

Prefazione

Mario Pascolato stimava che, pubblicando questi scritti inediti di nostro Padre, si onorasse la memoria a noi sacra e si compiesse insieme opera non inutile di educazione popolare. A tal fine aveva egli scelto e in parte ordinato i materiali di questo volume, e si preparava a corredarli di note e ad accrescerli, attingendo agli altri manoscritti e specialmente al "Registro degli atti costituzionali e legislativi dei Governi di Venezia nel 1848-49", di cui nostro Padre aveva già presentato il disegno generale ed un ampio saggio al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Mi è caro sciogliere il voto del mio rimpianto Fratello, pur così, come posso, — ai due discorsi inediti sulla rivolta e sulla gloriosa resistenza aggiungendo l'altro, su Daniele Manin nel centenario della nascita, che per essere stampato a cura del Municipio di Venezia e dell'Ateneo Veneto in edizione non venale, è spesso ricercato invano. Esso fu l'ultimo lavoro di Alessandro Pascolato, "e come la sintesi di tutto quello ch'egli aveva scritto e pensato sull'epoca eroica",

— per citare le parole del suo affettuoso biografo, Enrico Castelnuovo: — “Apologista del Sarpi e del Paruta, il Pascolato aveva mostrato il suo culto per le glorie di Venezia antica; ma c’era un’altra Venezia più vicina al suo cuore; ed era quella che fanciullo egli aveva veduto scuotere il giogo e resistere magnanima allo straniero tornante all’assalto; era quella che poi, dominata non doma, come ben dice un’epigrafe scolpita sotto le Procuratie Nuove, aveva respinto lusinghe e minacce per mantenersi italiana, quella che il 19 ottobre 1866 aveva, ebbra di gioia, risalutato il tricolore sulle antenne del suo San Marco... I dolori, le speranze, i fasti di questa Venezia o formano l’argomento principale o sono lo sfondo di moltissimi scritti del Pascolato, studi coscienziosi di caratteri, diligenti analisi di dottrine, pitture fedeli di cose e di tempi,,.

Da uno di tali studi sono riportate qui in appendice le pagine sulle finanze del tempo, singolarmente opportune oggi per misurare i doveri che la tradizione nobilissima ci impone. In altra appendice è per la prima volta pubblicata una relazione dell’Inviato presso il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta al Governo Provvisorio della Lombardia, — e per l’importante documento rendo grazie ai figli di Francesco Restelli. Sono pur riconoscente alla Casa Editrice Alfieri e Lacroix, che molte difficoltà ebbe a superare perchè il libro uscisse in questo periodo ed in questa veste; sono riconoscente alla Commissione Veneziana di propaganda della Croce Rossa, la quale

aderè al mio desiderio che il lavoro di Alessandro Pascolato tornasse ancora una volta benefico alla istituzione.

Ma e perchè il volume così composto ha carattere di lettura popolare, o, come ora suol dirsi, di sussidio alla scuola; e perchè il nome onorato dello scrittore assecura niun fatto esservi affermato che non si possa documentare, non tentai di aggiungere note e raffronti. Nè tolsi dall'ultima parte qualche ripetizione che facilmente si sarebbe potuta evitare; anzi stimai che gli stessi avvenimenti meglio ordinati e più chiari apparissero aggruppati intorno alla figura dell'Eroe principale: chè " se in un uomo può intendersi personificata e riassunta un'epoca tutta quanta, quell'uomo è appunto Manin ,,".

Il 18 marzo 1898, nella celebrazione cinquantenaria, Alessandro Pascolato così incominciava il suo discorso, rivolto particolarmente ai giovani:

" La storia che sto per narrarvi non ha bisogno di commentari: pare bensì lontana di secoli, tanto sono mutati uomini e sentimenti; ma è semplice come l'eroismo, bella come il sacrificio, luminosa come la gloria. Fu scritta dai nostri padri in giorni di trepidazione, di speranza, d'angoscia, e non la si può intendere senza sentirsi orgogliosi del nome di Veneziani ,,".

Oggi, quella storia più non appare lontana: il valore dei nostri soldati, dei nostri marinai, e la irreducibile barbarie del nemico la fanno viva e presente al cuore di tutti gli Italiani. Lontano da questa sacra ora di sangue e di luce appare più tosto quel marzo

1898; lontano, in una nebbia grigia, con i suoi sconforti, e le discordie, e le dolorose mansuetudini.

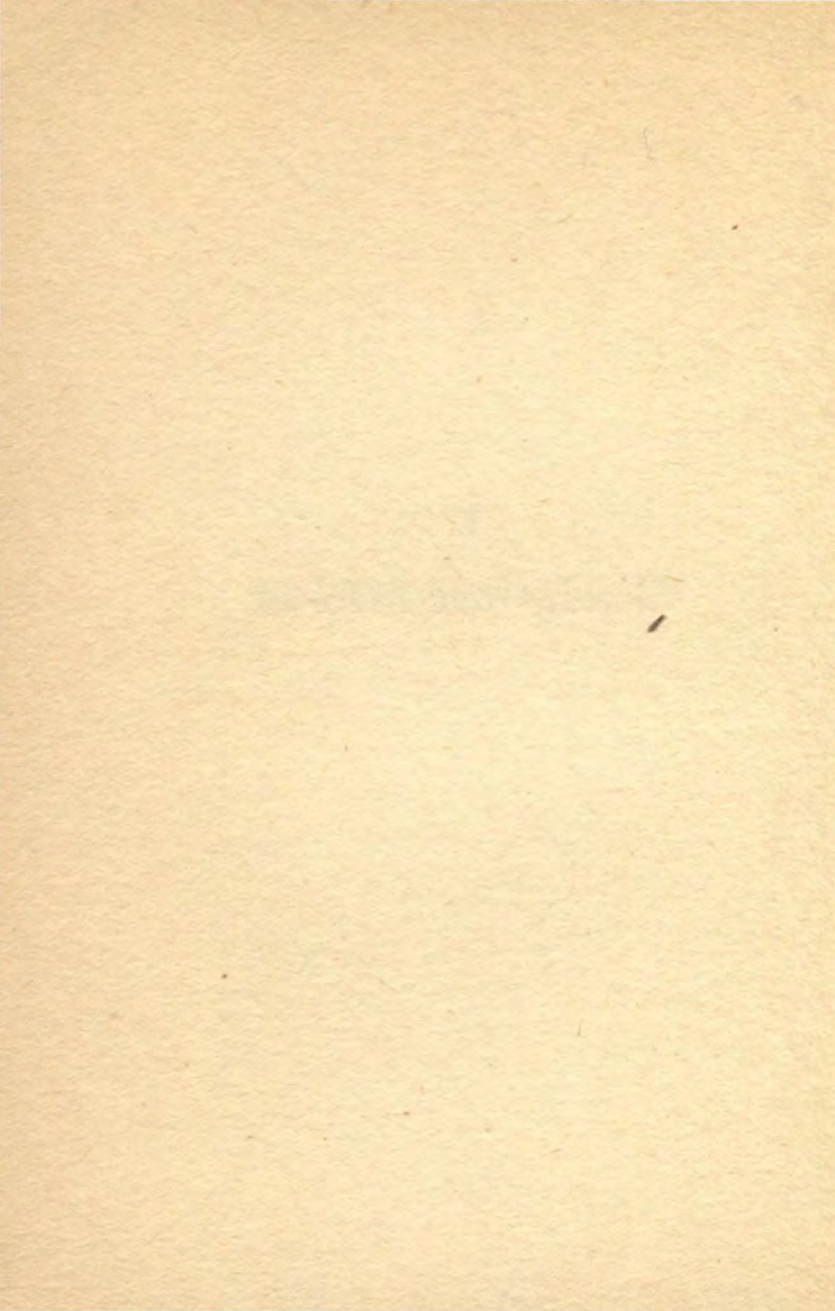
Se la pace dei morti è l'adempimento del pensiero che li agitò sulla terra, mai tanta pace godettero i Nostri di là dal mistero quanta in quest'anno di guerra, in cui ansie e dolori, eroismi, speranze e salda fede avvicinano ogni giorno l'Italia alla grandezza del loro sogno.

MARIA PEZZÈ-PASCOLATO,

Venezia, 19 ottobre 1916.

1.

Venezia nel 1848-49



I.

LA RIVOLTA

Noi abbiamo seminato; fruttificherà il seme gittato nel buon terreno.

Daniele Manin.



Nella seconda metà di settembre del 1847, per le storiche sale del Palazzo dei Dogi, mute da mezzo secolo, si aggirava una folla d'uomini convenuti da ogni parte d'Italia: uomini giovani o maturi, ma già noti almeno ai cultori delle scienze e delle arti.

Vi erano matematici come il Turazza, il Bellavitis, Gustavo Bucchia, astronomi come il Santini, geografi come Adriano Balbi, medici come il Giacomini, il Verga, Antonio Berti, il Namias, il Callegari, chimici come Bartolomeo Bizio, archeologi come Fabio Mutinelli, Emanuele Cicogna, Vincenzo Lazari. Molti i giuristi, i letterati, i poeti: il Tolomei, il Salomoni, il Fortis, il Caluci s'incontravano col Prati, col Carrer, con l'Alcardi, con Andrea Maffei, col Gazzoletti, col Fusinato, con Giuseppe Bianchetti, con Tomaso Gar. L'Università di Pavia aveva mandato al convegno uomini insigni come Andrea Zambelli e il Panizza, ed il suo giovane Rettore, l'abate Pertile. Cesare Cantù, già famoso, chiamava sopra di sè l'attenzione. Non

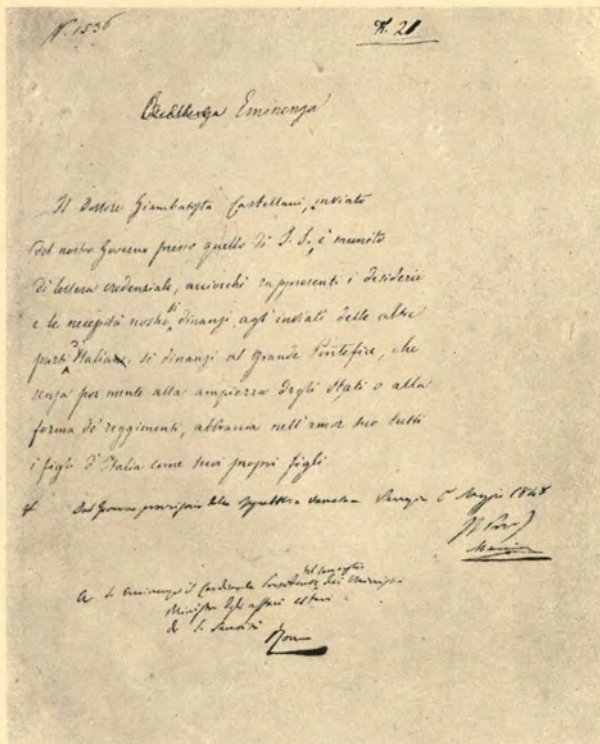
mancaivano i preti, come il bibliotecario della Marciana, Valentinelli, il Menin professore di storia a Padova, il Trevisanato ch'ebbe poi la porpora, il Nardi che invano la desiderò lungamente, Enrico Tazzoli che lasciò la vita sul patibolo di Belfiore. Dei tanti musicisti illustri allora viventi, doveva esservi il Mercadante. Si attendevano Cosimo Ridolfi e Raffaele Lambruschini, delegati a rappresentare la Società agricola di Grosseto. Ma vi erano gli uomini del domani: i due Pasini, Sebastiano Tecchio, Gianfrancesco Avesani, Lorenzo Pareto, Daniele Manin.

Di quegli uomini varia era la mente, varia la cultura, diverse od anche opposte erano le tendenze. Il destino ed i casi della vita li avrebbero presto dispersi per ogni dove, « come grano lanciato dal pieno ventilabro ». Ma in quei giorni, a Venezia, essi formavano il nono Congresso degli Scienziati italiani. Avevano cominciato col *Veni Creator*, cantato in Chiesa, a San Marco, dal Patriarca; ed ora parlavano, come negli altri Congressi, di filosofia, di botanica, di agronomia, di fisica, di medicina. Però la riunione aveva aspetto molto diverso dalle precedenti: in quelle aveva illuminato le discussioni la fede nel progresso indefettibile, ma vago e indeterminato: questa volta, invece, quei gravi uomini erano agitati e come accesi da speranze d'imminenti novità. Sopra tutta la penisola alitava il vento della rivoluzione e lo aveva sprigionato Pio IX: un grande benefattore d'Italia, sia per aver dato allora il segno della riscossa, sia per avere, più tardi, condannato l'impresa e pertinacemente ri-



Daniele Manin.

(Venezia, Museo Correr: Mem. patr. - Fotografie T. Filippi).



Credenziale di D. Manin per G. B. Castellani,
 rappresentante del Governo Provvisorio presso il Governo Pontificio.
 (Venezia, Museo Correr: Documenti Manin, N. 1536).

fiutato ogni concessione, che sarebbe forse valsa ad arrestarla o a disviarla. Per allora, alle velleità liberali del nuovo Papa credevano tutti gli Italiani, Mazzini non escluso: tutti, fuor di Giambattista Niccolini; onde non è meraviglia se la parola d'ordine degli scienziati raccolti a Venezia fosse quella che correva da un capo all'altro d'Italia: Viva Pio IX!

Sebbene il dotto Congresso si fosse aperto con la invocazione del Santo Spirito, ed il grazioso imperante da Vienna lo avesse blandito col far coniare una medaglia per tutti i Congressisti; sebbene Arnaldo Fusinato, forse per istornare i sospetti, esercitasse la facile vena satirica sopra quella riunione, essa nondimeno era stata essenzialmente, profondamente rivoluzionaria. Molte cose vi si erano dette ad alta, ma molte più a bassa voce: vi si era affermato il bisogno, vi si era scambiata la promessa di stare uniti, non fosse che col pretesto delle Associazioni agrarie. L'Istituto di scienze, lettere ed arti aveva colto appunto quel momento per inaugurare nel Palazzo ducale la galleria dei Veneti illustri o dei famosi benefattori di Venezia, ed il Congresso aveva risposto offrendo a quella galleria il busto di Galileo, auspice dei Congressi italiani.

E ad una asserzione inesatta del Cantù, che pareva ferire Venezia, Manin rispondeva: « Ammonire i Veneziani d'oggi che non abusino della conquista è superfluo, è inopportuno, è ridicolo. Ma non è inopportuno e potrebbe riuscire fruttuoso rammentare ai Veneziani d'oggi, con severe parole, che per un popolo non v'ha più

brutto vizio nè più nocivo della viltà, e che con esso un popolo non può nè degnamente vivere, nè in sue sventure essere compianto, nè mantenere sua indipendenza, nè perduta ricuperarla ».

Indi a poco, Giambattista Nazari di Treviglio, alla Congregazione centrale di Milano, di cui era membro, faceva notare che l'opinione pubblica da qualche tempo si pronunziava contro il Governo, se non con sentimenti ostili, certamente con non ambigua manifestazione di malcontento. Ma donde, chiedeva, questa inquietudine universale? donde il malumore che si è posto di mezzo fra governanti e governati? avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli di dolersi? E, parendogli che appunto agli uomini indipendenti toccasse parlare, proponeva alla Congregazione di formare una Commissione di tanti deputati quante le provincie lombarde, per esaminare la condizione del paese e investigare le cause del malcontento.

A Venezia gli teneva bordone il Manin, non deputato centrale, ma semplice cittadino, già da tempo venuto in sospetto e vigilato dalla polizia. Il linguaggio di lui, riflesso del temperamento e dello stile, era più vibrato e incisivo: — Il Governo crede che noi non abbiamo nè desiderii nè bisogni, che siamo felici e contenti: il Governo fu dal silenzio delle Congregazioni centrali indotto in errore: noi non siamo felici nè contenti, abbiamo molti veri bisogni e molti giusti desiderii. È tempo che le Congregazioni centrali si destino dal lungo sonno, mostrino con l'opera di non disconoscere la santità e la importanza dell'ufficio

loro. — Onde invocava anche per Venezia la inchiesta, come aveva proposto il Nazari.

Pochi giorni dopo, il 30 dicembre, nella grande sala del Veneto Ateneo, affollata di uditori, fra i quali si notavano quanti cittadini illustri e benemeriti contava allora Venezia, un oratore di chiaro nome teneva un elevato discorso accolto da fremiti di ammirazione. L'oratore era Nicolò Tommaseo, che tornato da lungo esilio, aveva da nove anni messo stanza a Venezia e vi conduceva vita austera e solitaria, tutto dato agli studi e alla meditazione. Benchè si fosse tenuto in disparte dal Congresso degli scienziati, non partecipava meno per questo al moto generale degli spiriti e alla lotta che si stava impegnando. Presi gli accordi col Manin, di cui era grande estimatore, egli cominciava allora una azione parallela, o piuttosto convergente a quella del futuro dittatore. Intanto con quel discorso invitava i cittadini a sottoscrivere una petizione al Governo perchè fosse riconosciuta in fatto alla stampa tanta libertà, quanta la legge del 1815 ne concedeva: legge, secondo la sua interpretazione, più liberale di quella testè promulgata da Carlo Alberto, se non che in Piemonte la legge veniva corretta da una onesta e larga applicazione, mentre nel Lombardo-Veneto accadeva il contrario. Perciò si doveva chiedere che la censura fosse tolta alla polizia ed affidata agli uomini noti al Governo stesso come degni di stima, ai professori delle Università e de' Licei, ai soci dell'Istituto, ai presidi delle Accademie; — che

delle loro sentenze i censori fossero tenuti a render ragione; — che gli scritti approvati da una censura dello Stato potessero in qualsivoglia parte dello Stato ristamparsi senza nuova licenza; — che alle gazzette fosse lecito recare almeno i fatti avverati e i documenti pubblici, acciocchè i sudditi austriaci non paressero scomunicati dalla colta Europa e in un ospizio di tenebre artificiali sepolti vivi.

La perorazione era questa: « Gli stati periscono e le nazioni cadono, non tanto per il sovrapporsi delle leggi non buone, quanto per lo illanguidire delle consuetudini buone. Di tal pericolo è cosa debita fare avvertiti nazioni e governi, e tenersi svegliati a vicenda. Sempre debita cosa; ma in questo momento d'ansietà più che mai, in questo momento che i governi stessi stanno attendendo le chiare, unanimi, ragionevoli significazioni del volere de' sudditi, per prontamente appagarlo, per salvare loro e sè stessi da pericolo estremo. Credetelo, signori; credetelo fermamente. Vienna attende la franca vostra voce, per la quale accertarsi di quanto la nazione domanda; attende che a lei ed a voi stessi apriate una via da poterla ad occhi veggenti percorrere. Fate per modi civili noto il vostro pensiero. Vienna ancora non vi conosce, perchè un mistero terribile circonda tutte le cose grandi e tutte le cose infelici. Io non posso uscire dal letterario mio tema, e però d'altro non vi ragiono che della legge censoria: ma voi dovete allargar le domande a quante mai leggi vi danno un diritto e non sono adempiute. Le parole generose dei



Nicolò Tommaseo.

(Venezia, Museo Correr: Collez. stampe).





" Daniele Manin e Nicolò Tommaseo liberati dalle carceri per volere del popolo
e portati in trionfo, - 17 marzo 1848 ".

(Museo Correr - Kier lit. del Governo Provvisorio).

singoli o di pochi non bastano. Dite tutti quel che pensate: *una parte* di quel che pensate: di quello che i governanti stessi, nel secreto della coscienza loro, sentono irrepugnabilmente... »

Che un tale linguaggio fosse proprio ad infiammare gli spiriti si vide alla prova, quando tutti o quasi tutti i convenuti fecero ressa intorno all'oratore per sottoscrivere la petizione da lui proposta. Se a qualcuno parve troppa l'audacia e più prudente l'astenersi, ne raccolse biasimo e vituperio. Basti per tutti il caso dell'abate Lodovico Menin, il quale si schermì dal firmare con una celia di cattivo gusto, ma pochi giorni dopo, accolto dagli studenti di Padova con un feroce concerto di sibili e di vociferazioni, dovette scendere dalla cattedra per non risalirvi mai più.

Sembra quasi inverosimile che di questa così insolita agitazione il Tommaseo desse notizia diretta ai ministri austriaci e con tale linguaggio da far presentire la rivoluzione vicina. Eppure così egli scriveva al Barone De Kübeck: « Io le presento questo discorso chiedendone a Vienna stessa la stampa. Proibirla sarebbe inutile, giacchè più copie ne corrono per Italia... Altre istanze verranno fra breve chiedenti che le Congregazioni provinciali e centrali non siano un'ombra vana, che il regno lombardo-veneto sia un regno e non una provincia, anzi una borgata di Vienna... Senza queste riforme il disonore e la rovina si faranno ogni giorno maggiori: le rendite sempre meno basteranno alle spese, il Governo fallirà in doppio modo. Se il moto dei

fratelli Bandiera eccitò tanti sospetti e timori, pensi V. E. che sarebbe ora che l'altare non regge più il trono, che l'utile di parecchi gran potentati e la coscienza del genere umano sta per l'Italia. Bisogna o conoscere i suoi diritti, o dopo un'agonia, quanto più lunga tanto più imprecata, perire.

« Se altri » — così finiva — « mi domandasse con che autorità io entro a parlare di tali cose, con l'autorità, risponderci, di scrittore onorato, di uomo che aborre da ogni violenza, sia di re, sia di popolo, e nulla chiede per sè, nulla spera, e non ha ambizione altra che di non ambire nè le croci de' principi nè gli applausi de' passionati nemici de' principi, che invoca il patimento e vorrebbe essere degno di patire per causa sì sacra ».

Per giudicare che retorica fosse questa, io vi prego, o giovani, di non dimenticare che il 4 gennaio 1848, quando furono scritte queste parole, l'Austria imperava nella nostra terra, e puniva, nonchè la parola, il pensiero. Due settimane dopo il Tommaseo era stimato degno di quei patimenti ch'egli aveva invocati e veniva chiuso, insieme col Manin, nelle carceri criminali.

Intanto, il 12 gennaio, al suono della campana di Sant'Orsola e di quella della Gancia, era insorta Palermo. A Milano, dove il Radetzky aveva detto che trenta ore di massacro nel Lombardo-Veneto avrebbero prodotto trent'anni di calma, s'era cominciato a spargere il sangue di cittadini inermi. Protestava l'Arcivescovo Romilli, ma in-

vece il Vescovo di Treviso, Soldati, approvava le rigorose repressioni, onde il Tommaseo ne lo rampognava così:

« La voce del sangue sparso a Treviso, a Milano, a Pavia, grida dinanzi all'anima sua, Monsignore, e dinanzi a Dio. Ella, sacerdotessa e Italiana, che ha parlato al popolo raccomandando sommissione, deve ora parlare al principe consigliando giustizia: deve attestare il pericolo che gli sovrasta... Ella ha reso a Cesare assai più di quel ch'è di Cesare: renda all'umanità ed all'onore quel ch'è dell'umanità e dell'onore. Rammenti le promesse dell'Austria date nel quindici, d'un governo nazionale all'Italia, d'un vicerè non suddito agli aulici dicasteri; di deputati rappresentanti non per ischerni i diritti e le necessità dell'Italia, di censori obbligati a permettere che i difetti e gli errori del governo siano pubblicamente additati: rammenti queste promesse, che sono le condizioni della nostra sudditanza, e ne chiegga l'adempimento. Al diritto opponga il dovere, alla forza la ragione, alla passione la carità: dimostri l'utilità vera del principe non nemica a quella de' sudditi, ma adesso più dipendente da quella che mai. Gli Austriaci ascolteranno la voce sua e de' suoi pari: cominceranno a rispettare l'episcopato, del quale si servivano come d'un aulico dicastero...

« Non l'impero creò lei vescovo, ma la chiesa: non dall'Austria ella riceve stipendi, ma dal danaro del popolo misero: nè i benefizi dell'Austria, fossero anche gratuiti, sarebbero più grandi che quelli di Dio. Vergogna alla chiesa di Gesù

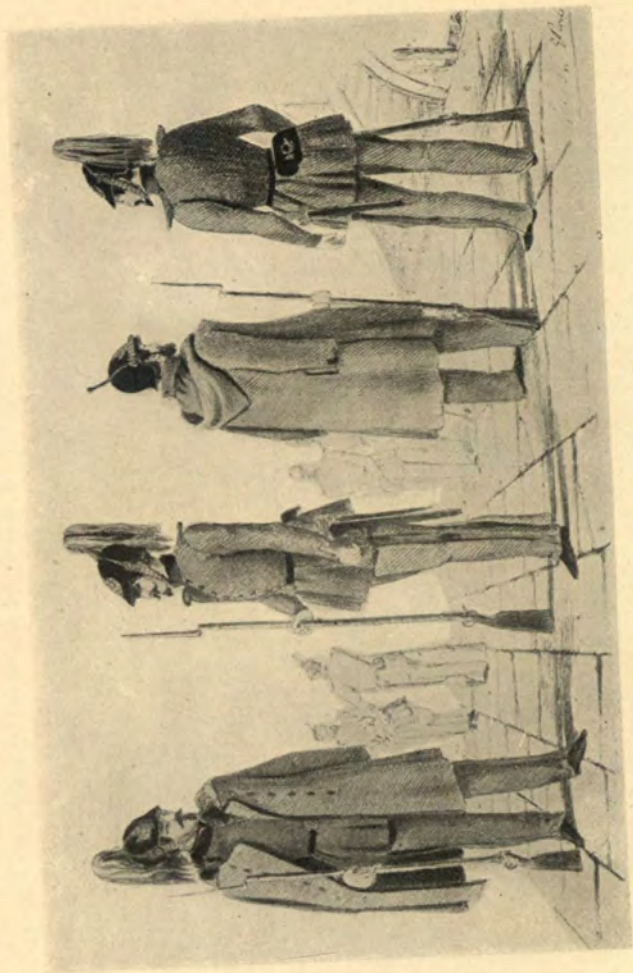
Cristo che i podestà e i commissari di polizia osino dare ai governanti consigli più pii, che non osino i vescovi. Vergogna che i nemici della religione si facciano difensori de' diritti de' popoli, e gli uomini religiosi non abbiano parole se non per comandare silenzio e viltà. Come mai conformare siffatte parole con l'autorità di quelle stesse carte ispirate, che ispirarono agli Ambrogio e a' Grisostomi il generoso linguaggio del quale risuonano tuttavia e il tempio del Signore e tutta quanta la terra? Il pastore, che mutolo e inerte vede le sue pecorelle sbranate, nel dì supremo avrà nome non di pastore, ma di mercenario: il prete che non si sente cittadino è una bestemmia vivente ».

Parole, a giudizio di uno storico, degne di un Santo Padre: e tali anche, io soggiungo, che non dovrebbero mancare nelle Antologie della prosa italiana! Però la coraggiosa franchezza dello scrittore doveva corrispondere ad uno stato generale degli animi; l'agitazione doveva essere ben viva e queste stesse manifestazioni non potevano che fomentarla ed accrescerla. Oggi che la storia ha acquistato tutti i suoi diritti sopra quel periodo, possiamo confessare che l'Austria agli scritti del Manin e del Tommaseo non aveva altra risposta da dare che quella data il 18 gennaio, quando li fece prendere dai birri e rinchiudere nelle imperiali e regie prigioni.

Così ebbe principio quel processo di alto tradimento, che merita di essere studiato come uno dei più curiosi e strani che gli annali registrino. Il povero giudice inquirente, obbedendo contro



" I Veneziani portano nel mezzo della piazza le prime vittime della libertà il giorno 18 marzo 1848 ".
(Museo Correr - Album dell' Indipendenza - Giacomo Casa, dir.).



Divise della Guardia Civica.
(Museo Correr: Mem. patr. - G. Pividor, dis.).

voglia (si capisce benissimo) agli ordini della polizia e del Governo, è costretto a domandar conto agli imputati, di che ? dell' avere invocato dal Sovrano qualche riforma legislativa, anzi dell' aver domandato, che leggi dello Stato cadute nel dimenticatoio da trentatre anni, venissero quindi innanzi osservate puntualmente e con sincerità. I due prevenuti ammettono i fatti, ma per ogni domanda hanno pronta una risposta ragionata e scevra così da jattanza come da timidezza: non può essere delitto lodare la legge e pretenderne l'osservanza, quindi è lecito promuovere un'agitazione per questi fini. Entrambi parlano alto e semplicemente; Manin con la precisione matematica che è dell' indole sua, Tommaseo con ragionamento serrato e con mirabile venustà di forma. Pare talvolta che il povero consigliere Zennari ci pigli gusto, tanto li lascia sbizzarrire a posta loro, ma dopo pochi giorni egli si dà per indisposto e conviene sostituirlo: forse quei quaranta giorni di discussione politico-giudiziaria spiegano la sua malattia.

Ma intanto ? Intanto la città non dormiva. Gli imputati e il processo erano su tutte le labbra: un evento che li liberasse si attendeva da tutti. Un insolito fermento si propagava di terra in terra, di casa in casa: nessuno stava alle mosse. Ormai tutti partecipavano a quello che si preparava, non fosse che con l' astenersi dal fumare, o col portare il nastro del cappello piuttosto a un modo che a un altro. Non dico poi delle riunioni pubbliche: la polizia non sapeva più raccapezzarsi. Bastava che la banda militare com-

parisse in piazza San Marco e la piazza era deserta: con mezza parola, con un cenno, si trasportava il passeggio da un capo all'altro della città, e vi accorrevano tutti. Non si riusciva più a contentare i frequentatori della Fenice: non se ne comprendevano i gusti nuovi, ai quali erano estranee la lirica e la coreografia. Del *Barbiere di Siviglia* non volevano più saperne, benchè Figaro fosse Varesi, Rosina la Lagrange: la tela calava in mezzo ai sibili dopo la scena della lezione. Accettavano il *Macbeth*, ma non si doveva applaudire e far ripetere che il coro:

La patria tradita
A sorgere c'invita.

Ma quando poi, il 6 febbraio, la Fanny Cerrito pensò di festeggiare a modo suo, con le punte dei piedi, la costituzione appena largita a Napoli sua patria, e vestita di bianco, di rosso e di verde ballò una siciliana, gli spettatori, che quella sera avevano lasciato a casa i guanti neri di prammatica in quella stagione, si abbandonarono a tale entusiasmo, che la polizia sospese la rappresentazione e fe' circondare il teatro dai granatieri.

Due giorni dopo gli studenti di Padova, che per l'occasione s'erano stretti in lega coi popolani loro eterni rivali — « studenti e popolani » — come dice la lapide del Tolomei — « per improvvisa concordia terribili » — si azzuffavano coi soldati, e di gentil sangue latino, non meno che di sangue boemo e moravo, si coloravano le sto-

riche mura dell'Università e le ricche sale del Pedrocchi. La *Gazzetta di Venezia*, giornale ufficiale e, in apparenza, ortodosso, registrava tre giorni dopo il conflitto, dando, s'intende, ragione alle truppe; ma nel sommario appariva questo strano accoppiamento: « Conflitto a Padova fra studenti e militari — Cani idrofobi ».

Ora che importava all'Austria di avere esteso sempre più il dominio sulla penisola, di avervi soffocato ogni germe di vita, non dirò libera, ma autonoma, di aver costretto e i tirannelli del centro e il Papa e il Borbone a non muoversi che secondo le sue esigenze e i suoi fini? che le giovava di avere allora allora con un trattato, che per la decenza si chiamava di *reciproco* aiuto, acquistato il diritto di rimettere l'ordine e la tranquillità, quando occorresse, nei felicissimi stati del Duca di Modena, se poi non contro i vassalli, ma contro lo stesso signore la vil plebe si rivoltava? Bisognava correre prontamente ai ripari, e S. A. il Principe Clemente di Metternich non ne conosceva che di una sola specie. Il 25 febbraio il Governatore civile conte Palffy annunciava ai fedelissimi sudditi della Venezia, che S. M. si degnava di concedere loro... il giudizio statario. La risposta dei sudditi non si fece molto aspettare, e fu la rivoluzione.

Vaga e indistinta, il 16 di marzo, correva per Venezia la voce della insurrezione di Vienna: bastò perchè il popolo, ormai così eccitabile, si intendesse: due avvocati di grido, Leone Fortis e Bartolomeo Benvenuti, furono incaricati di stendere un indirizzo per chiedere la liberazione di

Manin e di Tommaseo. Ma la mattina seguente, quando giunse col vapore di Trieste la notizia che a Vienna fosse stata promulgata la costituzione, non si pensò più a istanze o ad indirizzi: il popolo si recò a S. Marco e chiese, tumultuando, l'immediata scarcerazione dei due patrioti. S. E. il Governatore, nelle attuali *frangenti circostanze*, così scriveva il Tribunale alla polizia, trovò *conveniente* di ordinarla. Ma la folla, insofferente degli indugi burocratici, aveva intanto fracassato i cancelli delle carceri, e presi sulle spalle i due prigionieri, se li portava in trionfo. Con essi apparivano sulla piazza di San Marco le prime coccarde e le bandiere tricolori.

Frattanto però le autorità politiche e militari si preparano alla repressione. Alle 3 pomeridiane si odono replicati colpi di cannone: granatieri e Croati occupano la piazza, strappano dalle grandi antenne le bandiere — eccettuata una sola, di cui un giovanetto marinaio aveva tagliato in alto la fune — caricano il popolo a baionetta. La piazza è sgombra e vi restano fino a sera le truppe. Il Governatore promette di pubblicare, appena gli arrivino da Vienna, le notizie della costituzione.

Ma l'agitazione non si calma. Il Palffy per sedarla invoca, il giorno dopo, l'aiuto di Manin. Sì, risponde questi, a condizione che le truppe si ritirino nelle caserme e che si formi la Guardia Civica. Al rifiuto del Governatore, cresce la irritazione degli animi: i soldati cominciano a sparare sopra il popolo inerme, il quale risponde fa-

cendosi arma dei macigni tolti al lastrico delle vie, e cominciando una barricata al ponte di San Felice. Intervengono i deputati centrali, il Municipio, il Patriarca, e finalmente il Governo acconsente: si organizzi pure la Guardia Civica, ma di soli duecento militi e con regolamento manipolato dalla polizia. Invece il regolamento viene preparato dal Municipio e gli iscritti, prima di sera, sono già più migliaia. Alla loro testa è posto un reduce dalle campagne napoleoniche, l'avvocato Angelo Mengaldo; capo di stato maggiore il notaio Giuseppe Giuriati. Della Guardia, Marco Lanza, liberato anch'egli dalla prigionia politica, canta subito i fasti:

Della notte nei silenzi
Se per caso da lontano
Di più passi udrete un sonito...
Vi stringete allor la mano (!)
Sono i passi dei fratelli
Che tutelan la città
Da ogni insulto dei ribelli
Alla patria libertà.

Ma alle tre e mezza di quello stesso sabato salpava da Trieste un battello a vapore accordato gratuitamente dalla Direzione del Lloyd ad una commissione di cittadini, che recavano a Venezia le notizie ufficiali di Vienna. Stava con la commissione un giovane dalmata, vivace d'ingegno e caldo d'amor patrio, che fu poi deputato di Comacchio e di Udine e ministro, Federico Seismit-Doda. Vennero accolti con lacrime di gioia e di riconoscenza: « Foste mandati da

Dio!» sclamava il podestà conte Giovanni Correr. Il proclama della costituzione fu letto al popolo ansioso dallo stesso Governatore Palffy, nè mai oratore ottenne più grandi acclamazioni.

Il patriarca Jacopo Monico, uomo colto e buono, visitava i feriti all'ospedale e si associava alla pubblica letizia, raccomandando non si trasmodasse e si attendesse ai soliti negozi, senza abbandonarsi a trasporti da cui l'ordine poteva essere turbato. La Gazzetta privilegiata si compiaceva della calma ristabilita, della bella divisa e degli eccellenti servigi della Guardia Civica, dell'affratellarsi dei cittadini coi soldati del Wimpffen, con quelli della marina, coi simpatici granatieri; commovente spettacolo di unione e di forza. (Sfido, erano tutti italiani!) Il Municipio ringraziava il popolo e la Civica: a questa tributava ringraziamenti anche l'imperiale e regio Governo. Giovanni Querini Stampalia salutava in versi la Guardia Nazionale di Trieste. Si navigava in pieno idillio, o piuttosto in piena ebbrezza, ma il moto ormai non si poteva arrestare. Voci, notizie, sospetti di reazione imminente, di violente repressioni si diffondevano. Non tutte erano senza fondamento, se qualche giorno dopo, in una sola caserma, quella di S. Francesco della Vigna, il comandante Emilio Manfredi, che me ne fece testimonianza, trovò d'armi, di bombe, di razzi alla Congrève, quanto bastava per mettere in fiamme più d'un quartiere. Il fatto sta che mentre le pattuglie dei cittadini pressochè inermi e aventi per unico distintivo una sciarpa bianca, si facevano consegnare, uno per volta, i

posti dianzi occupati dalla truppa, e mentre forse i capi di questa si accordavano con la polizia per calmare coi mezzi energici i cervelli esaltati, i migliori cittadini, pensosi del domani, si univano a studiare il modo di farla finita con la minore strage e col maggior vantaggio possibile.

La notte tra il 21 e il 22 passò in una grande agitazione. Tre forze diverse erano in moto, anzi quattro, se ci mettiamo quella degli imperiali e regi castigamatti. I patrioti volevano rompere gli indugi e dar compimento a una rivoluzione cominciata sotto così favorevoli auspici: la municipalità, il potere legale, sentiva che il suo intervento si rendeva d'ora in ora più necessario e non voleva mancare al suo dovere: il popolo, impossibile ormai a contenere, stava per agire con la violenza impulsiva che è propria delle masse non dirette. È positivo che in quella notte si trattò del grido da emettere nell'ora del trionfo, tanto il trionfo si teneva per certo: ma non vi fu accordo, e decisero i fatti.

Alle 7 della mattina il Municipio, ormai sedente in permanenza, chiamava per consiglio ed aiuto cinque cittadini stimati e influenti, Avesani, Castelli, Pincherle, Costi, Revedin. Mentre stavano deliberando, all'Arsenale, dagli operai ammutinati, veniva assalito e trucidato il comandante Marinovich, un esoso tiranno, che aveva voluto sfidare la morte, malgrado le minaccie e i pericoli corsi la vigilia. Efferato delitto, senza dubbio; nè bastano a scusarlo i mali trattamenti da vendicare, la effervescenza e il ribollimento

delle passioni in quei giorni agitati, la suggestione reciproca così facile nelle masse operanti. Delitto di folla, ma sempre delitto. Però m' affretto a dire che fu la sola macchia di quella rivoluzione.

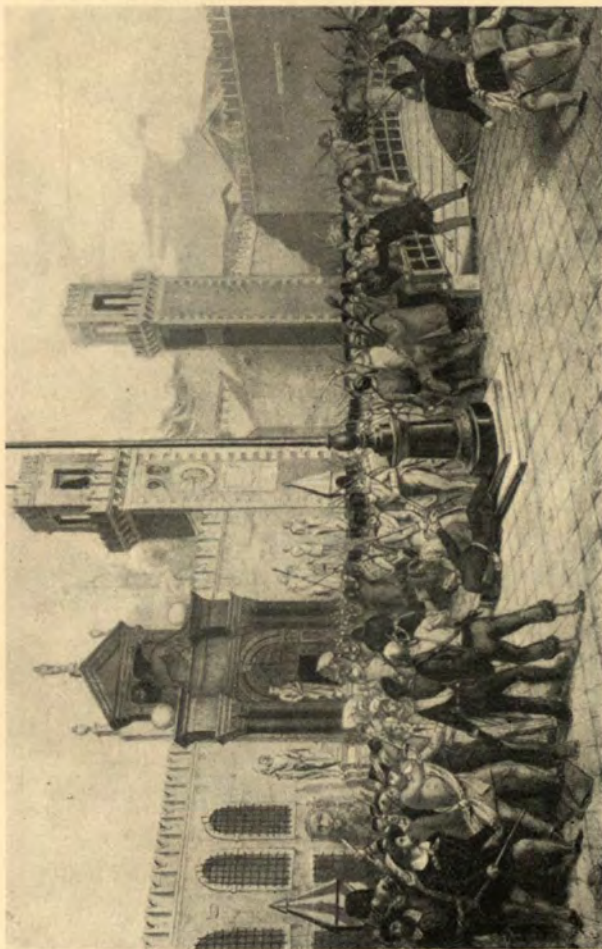
Intanto a Manin veniva riferito che l'Arsenale era occupato dai Croati e che vi stava preparata una batteria per bombardare la città; ed egli ne informava il Console generale d'Inghilterra, eccitandolo ad intervenire e a protestare per la sicurezza dei sudditi britannici e per sentimento di umanità. Ma il signor Clinton Dawkins, che in tutto il corso della rivoluzione si dimostrò più austriaco degli Austriaci e non fu scacciato da Venezia soltanto in grazia della carica, rispondeva di non aver avuto avviso ufficiale del bombardamento e di non sentirsi abilitato a fare rimostranze ufficiali...

A Manin parve tempo di agire. Preso con sè il figlio Giorgio, giovanetto di diciassette anni, raccolti per via alquanti militi della Guardia Civica già predisposti a seguirlo, presentossi improvviso all'Arsenale, dove una compagnia di altre guardie civiche era penetrata, dopo la morte del Marinovich, per rimettere l'ordine. Ivi all'ammiraglio Martini, che voleva dimostrargli non essere mai state prese contro la città le disposizioni minacciose di cui si era parlato, chiese che fossero consegnati alla Civica tutti i posti importanti e le armi. Trovando resistenza, comandò e fu obbedito. Le chiavi della sala d'armi comparvero entro i cinque minuti da lui



Daniele Manin.

(Museo Correr - N. Menegatti, dis.).



« I Veneziani alla presa dell'Arsenale il giorno 22 marzo 1848 ».

(Museo Correr - « Nuova Epoca Italiana » - Ed. M. Fontana).

assegnati. Spossato il Martini, affidò il comando dell'Arsenale al contrammiraglio Graziani, e seguito da' suoi mosse verso la piazza di San Marco, salutato con gli onori militari dai soldati italiani del reggimento Wimpffen alla caserma del Sepolcro, acclamato dal popolo. Giunto sulla piazza in mezzo alla folla esultante, proclamò la Repubblica al grido di: Viva San Marco!

Allora appunto una Deputazione, composta del Podestà, degli assessori Michiel e Medin, del barone Avesani e del Fabris, deputato centrale, stava trattando col conte Zichy, Governatore militare, al quale il Palffy, vista la mala parata, aveva rimesso tutti i poteri. L'Avesani aveva posto la questione in termini molto chiari: che l'Austria se ne andasse, altra concessione non si accettava. Che fare? Quando pur lo Zichy avesse potuto contare sulla obbedienza delle truppe, in gran parte italiane, gli sarebbe mancato l'animo per far tradurre in carcere oratore e Deputazione: bisognava far correre il sangue, e dal sangue egli, vecchio, mite, avvezzo alla pace, affezionato a Venezia, aborriva. Si piegò dunque a discutere i punti della capitolazione che l'Avesani gli dettava, e per un militare era, non si può negarlo, umiliante. A discutere, per modo di dire: quell'Avesani era una testa dura e sapeva di giocare una partita grossa: o tutto o niente, dunque... tutto! E così il Governo austriaco, per mezzo del suo rappresentante, sottoscrisse di levar le tende, lasciando qui i soldati

e gli ufficiali italiani, e le casse pubbliche, tol-
tine solo tre mesi di soldo per le truppe. Appena
se, per la intercessione de' suoi compagni, l'Ave-
sani abbandonò la pretesa di tenere ostaggi e il
Palffy e lo Zichy; ma questi dava la parola
d'onore di restare l'ultimo a Venezia, a guaren-
tiglia della esecuzione dei patti.

Quella sera la stessa Deputazione che aveva
ottenuto la resa si costituiva in Governo provvi-
sorio. Manin tornava, semplice cittadino, a casa
sua. Ma il popolo non la intendeva così: il po-
polo comprendeva, seguiva, voleva lui solo,
onde fu necessario che in quella sera stessa egli
intervenisse, pubblicando alcune parole, a cal-
mare l'agitazione che l'assenza di lui dal Go-
verno provocava.

L'errore, appena compreso, fu corretto: an-
cora nella notte quella prima Commissione di
Governo trasfuse i suoi poteri nel Mengaldo, co-
mandante della Guardia Civica, e questi, alle
due del giorno dopo, dalla Guardia stessa e dal
popolo fece acclamare il Governo provvisorio
della Repubblica veneta. Restavano, dei ministri
di ieri, il Castelli e il Pincherle; non l'Avesani,
che, malgrado le splendide e vittoriose gesta,
non era popolare: a quelli si aggiungevano un
ammiraglio, il Paulucci, un generale, il Solera,
un ingegnere, il Paleocapa, un finanziere, il Ca-
merata, un artiere, il Toffoli. Ma con essi en-
trava nel Governo il Tommaseo per l'istruzione
e per i culti, e presidente era il Manin; i due
uomini che avevano maggior seguito nella città
e vi destavano maggior entusiasmo. E poi si ri-

stabiliva ufficialmente la forma repubblicana, già proclamata al ritorno dall'Arsenale. E questa (negarlo sarebbe mentire alla storia) era la soluzione voluta dai più.

Ma perchè la Repubblica ? perchè gridava Venezia: viva San Marco ? non era separarsi dall'Italia, chiudersi in sè stessa, isolarsi ? come non s'intendeva che volendo ricongiungere il presente ad un passato finito da tanto tempo, morto perchè di vivere gli mancava la ragione, si entrava nel regno dell'archeologia piuttosto che in quello della politica ? che alla Repubblica di San Marco, esumata dopo mezzo secolo di sepoltura, sarebbe mancato il favore e degli unitari e di quanti sognavano un forte regno dell'Alta Italia capace di resistere ad insidie e ad assalti stranieri, venissero da oriente o da occidente, o almeno un regno lombardo-veneto pronto a legarsi al Piemonte e agli Stati del centro ? che anche i democratici repubblicani, davanti a quella evocazione del passato, sarebbero stati, non perplessi, ma ostili ? Come non si è veduto tutto questo il 22 marzo ? Come Manin, spirito così pratico, si lasciò trascinare quel giorno da una reminiscenza storica, o da una idealità che non poteva trovar corpo fra le tendenze del pensiero moderno, fra le condizioni di vita delle nuove società politiche ?

Non si può dare che una risposta: tutto questo è senno di poi.

Quella rivoluzione a Venezia sopravveniva non preparata, ma improvvisa. Si possono ben

riconoscere in qualche manifestazione degli anni precedenti, per esempio nelle complicate questioni sul tracciato della ferrovia da Venezia a Milano, i sintomi del malcontento e le aspirazioni a un diverso assetto politico. Venezia era infatti così poco rassegnata alla dominazione straniera, che il patriottismo, appena gli fu aperto il varco, proruppe forte e vivace. Ma fino al 1847 mancano assolutamente le prove di un concerto qual si voglia per iscuotere il giogo.

E se il concerto non esisteva al di dentro, tanto meno c'erano gli accordi col di fuori. Venezia insorse perchè provocata, insorse perchè l'insurrezione correva nell'aria, da Parigi a Vienna e da Palermo a Berlino. Ma essa nulla sapeva di quanto avvenisse nel resto d'Italia in quei medesimi giorni: ignorava due fatti capitali, che a Milano si combatteva, e che il Re di Piemonte traeva la spada per la guerra d'indipendenza. La prima notizia della vittoria dei Milanesi fu portata a Venezia il 24 dal poeta Dall'Ongaro: il proclama di Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia è del 23 e fu conosciuto a Venezia il 27.

Che fare adunque il 22 marzo? Gridare viva l'Italia, sta bene, e s'è gridato. Ma Venezia non poteva stare in attesa, per decidere a seconda degli avvenimenti la propria sorte. Una rivoluzione non è fatta se non è compiuta, e non è compiuta se al vecchio ordine di cose non ne succede un altro. Che si doveva mettere allora al posto del governo abbattuto? L'annessione al Piemonte di cui si ignoravano le disposizioni



Alessandro Poerio.

(Miniatura appartenente alla signora G. Imbriani Rosnati).



Jacopo Castelli.

(Venezia, Arch. Castelli).



" Daniele Manin proclama la Repubblica il giorno 22 marzo 1848 ".

(Museo Correr - " Nuova Epoca Italiana " - Ed. M. Fontana).

e le mosse? Il regno lombardo-veneto prima di sapere, non già trionfante, ma incominciata la rivoluzione? E poi? un regno non si fonda senza una dinastia, e dinastie popolari, accettabili, allora in Italia non se ne conosceva alcuna, tanto è vero che si parlò di un arciduca austriaco, anzi dello stesso vicerè Ranieri! No, per avere il popolo dalla sua, il 22 marzo, Manin non poteva gridare altro che: Viva San Marco! Era il solo modo di farsi intendere, di avere un fatto compiuto da presentare alla diplomazia europea, sempre inchinevole, per amore del quieto vivere, ad accettare i fatti compiuti. Così la rivoluzione, presentandosi quale rivendicazione d'un'indipendenza secolare, si metteva sotto il patrocinio di una specie di legittimità. Così si guadagnava, nel solo modo possibile, il tempo necessario perchè la rivoluzione si estendesse, perchè gli eventi maturassero, perchè l'accordo con le altre terre italiane preparasse i nuovi destini della patria. Infatti alla unione italiana, quale che potesse essere, federativa o unitaria, si pensò fino dal primo istante, e lo si disse. « Noi non intendiamo separarci » — sono le prime parole di Manin — « dai nostri fratelli italiani: noi formeremo uno dei centri, che serviranno alla fusione graduale della nostra amata Italia in un solo tutto! »

Che gioia, che tripudio in quei primi giorni a Venezia! Tutto quanto era accaduto pareva un sogno, tanto rapidi erano stati gli avvenimenti e tanto fuor del comune. Vedere sfasciarsi un grande impero, e l'indipendenza e la libertà

riacquistate quasi senza spargimento di sangue! le armi, le fortezze in mano dei cittadini! un governo di gente nostra, conosciuta e stimata ed amata, di gente che ci intende, che parla il nostro linguaggio, dopo trentatré anni di proconsoli ostrogoti e di occupazione militare! Ogni ordine di cittadini esultava: ed era un bisogno universale di tutto mutare, di cancellare le tracce della servitù, di lavare l'onta patita, di riprendere ed affermare la dignità d'uomini liberi.

O fratelli, alfin si posa
La coccarda sovra il petto;
Una notte avventurosa
Lunghi affanni cancellò,
E de' popoli al banchetto
Oggi Iddio ci convitò.

Versi quasi improvvisati (valga a loro scusa) dell'inno del Seismit-Doda, cantato alla Fenice la sera del 23 marzo, con musica, improvvisata anch'essa, del Pacini.

E dal teatro la festa si estendeva alla chiesa: il Patriarca cantava il *Te Deum* e benediva le bandiere della Civica. I caffè si ribattezzavano coi nomi di Manin, di Tommaseo, di Venezia risorta, della Rigenerazione italiana, dell'*Unione italiana*.

Ogni giorno portava notizie liete e quasi incredibili. Le città tutte insorgevano e da per tutto le truppe austriache battevano in ritirata. Treviso, Udine, Belluno, Padova, Vicenza instauravano i Governi provvisori e facevano adesione a Venezia. Trento formava la Guardia



" I Veneziani dichiarano la Repubblica il giorno 22 marzo 1848 "
(Museo Correr - Album dell'Indipendenza).



Maestro G. Pacini,



F. Dall'Ongaro.

(Prop. Pascolato).

Nazionale e voleva unirsi al Lombardo-Veneto. A Spilimbergo la Civica, sotto il comando di Giambattista Cavedalis — un veterano del luogo, di cui tornerà il nome più tardi — si preparava a tener testa a un temuto ritorno degli Austriaci. Ma questi invece consegnavano agli insorti anche le fortezze di Palmanova e di Osoppo. Manin, il 24, dal balcone del palazzo del Governo, annunciava la liberazione di Milano accolta con immense dimostrazioni di giubilo.

L'arte si associava alla comune esultanza. Gustavo Modena, il sommo attore, prima di partire con la crociata e di andare a difendere Palmanova, insieme con la eroica sua Giulia, alternava le recite delle tragedie alfieriane al teatro Apollo con gli articoli patriottici e repubblicani; Carrer scriveva un canto di guerra; l'abate Capparozzo inneggiava ai crociati e alla liberazione di Venezia; Teobaldo Ciconi, nel primo fiore della giovinezza, declamava i suoi versi patriottici sulla scena del teatro di Udine.

Intanto il Governo provvisorio, fin dal primo saluto al popolo veneziano, disperdeva ogni nube, che avesse potuto avvolgere i suoi propositi. « Nel nome di Repubblica — diceva — qui si conciliano le gloriose tradizioni del passato con le mature condizioni presenti e con la maggiore agevolezza di perfezionamenti avvenire. Il nome di Repubblica veneta non può portare ormai seco alcuna idea ambiziosa o municipale ». Dunque di tutte le provincie dovevano essere eguali, come i doveri, così i diritti e i vantaggi: a tal fine si istituiva subito a Venezia una consulta,

composta di tre delegati di ciascuna delle provincie che aderivano alla Repubblica. E al Governo di Milano si dava l'annuncio che nella piazza di San Marco, accanto al leone, sventolavano i tre colori, che rappresentano l'interezza della comunione italiana e non cancellano le memorie di ciascuna parte dell'italiana famiglia. « Quanto abbiamo qui fatto e facciamo non pregiudica l'avvenire: la nostra causa è la vostra, è la causa di tutta Italia ». E al Governo di Modena: « Furono comuni i dolori, sono le speranze comuni... Non solo saremo Italiani, non solo concordi, ma, se a Dio piace, uniti: la nazione deciderà le sue sorti ».

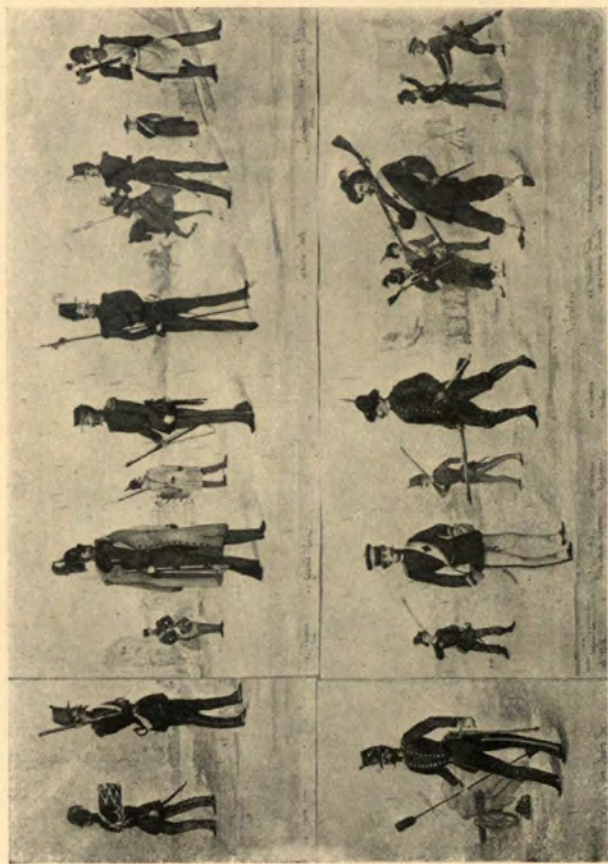
E l'uno all'altro poi si succedevano i provvedimenti che l'umanità e la libertà reclamavano più solleciti. Si aboliva la pena del bastone e delle verghe; si restituiva agli imputati il diritto naturale della difesa soppresso nelle leggi dispotiche dell'Austria; si ribassava il prezzo del sale; si facevano adottare dalla Repubblica i figli di Eugenio Zen ucciso dai soldati il 17 marzo; si donavano agli Asili infantili i palchi del Vicerè, del Governatore, del Direttore di polizia nei teatri; si chiamavano i marinai mercantili di tutta Italia ad arruolarsi nella marina da guerra della Repubblica...

La marina da guerra! Ahimè, questo nome ricorda un generoso errore commesso nella prima ebbrezza del trionfo. Il Conte Palffy, per lasciare Venezia la sera stessa del 22, s'era imbarcato sul piroscalo del Lloyd che salpava per Trieste. Al capitano di quel piroscalo la prima Commis-



Divisa ed armi della Guardia Civica,

(Venezia, Museo Correr - Mem. patr.).



Divise delle milizie - Difesa di Venezia 1848-1849.

(Venezia, Museo Correr - Mem. patr.).

sione governativa pensò di affidare i dispacci che richiama-
vano a Venezia l'armata raccolta nel porto di Pola e composta tutta di uomini nostri. Vi fu chi fece osservare che quei dispacci non erano bene affidati al legno stesso del Palffy, che era imprudente commettersi alla lealtà de' nemici, che non bastava la parola del capitano di volgere la prora prima a Pola e poscia a Trieste. Qualcuno de' commissari rispose che il capitano Maffei gli era noto così da farsene mallevadore, onde prevalse l'avviso de' più ingenui. Accadde quello che doveva accadere: il capitano si fece o si lasciò forzare dai passeggeri e mancò alla parola. Giunto il piroscalo a Trieste, le autorità austriache ebbero il tempo di provvedere: rivolte le artiglierie dei forti che circondano Pola contro il naviglio, esso rimase in poter loro. Luigi Fincati, allora tenente di vascello, che di sua iniziativa tentava di scongiurare il danno navigando verso Pola sopra una barca peschereccia, fu catturato e non potè compiere l'ardita impresa.

Quell'errore dovuto alla inesperienza d'uomini nuovi ebbe per Venezia e per l'Italia conseguenze incalcolabili. Se Venezia fosse rimasta padrona del suo mare, l'approvvigionamento era sicuro, il blocco impossibile. L'armata avrebbe aggiunto al nostro buon diritto la sanzione della forza, che è generalmente compresa, e avrebbe sostenuto il morale, non tanto de' Veneziani, che mostrarono di non averne bisogno, ma degli Italiani e degli stranieri a noi benevoli. Dio non lo volle!

Ma l'indipendenza era stata conquistata a troppo buon mercato. Lo sgombero degli Austriaci era stato così pronto, da far credere che fossero preparati e rassegnati alla caduta del loro dominio in Italia. Carlo Alberto, che annunziava ai Lombardo-Veneti di recar loro nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico, parve sulle prime intraprendere una marcia trionfale attraverso a un territorio già liberato. Strana, strana illusione!...

Comandante delle truppe austriache in Italia era allora Giuseppe Radetzky conte di Radetz, soldato dal 1784, colonnello alla battaglia di Marengo, generale e maresciallo da più di quarant'anni: il feroce Radetzky, l'odiato, l'esecrato Radetzky; in sostanza, un soldato devoto al suo imperatore e alla sua spada, legittimista e reazionario, non tenero certamente di cuore... Era un vecchietto di ottantadue anni, che montava a cavallo, che resisteva a lunghe fatiche, e aveva, all'occasione, la risoluzione rapida ed energica che occorre per muovere gli eserciti: pur troppo lo dimostrò ai nostri danni!

Sorpreso dal combattimento delle cinque giornate e dall'avanzarsi dei Piemontesi, e costretto ad evacuare Milano, il Radetzky comprese che per riordinare il suo esercito sgominato da quella terribile batosta, gli bisognava guadagnar tempo: intanto sarebbero giunti i rinforzi. Egli dunque ritirandosi non si arrestò sull'Adda, sull'Oglio, sul Mincio, ma dietro l'Adige a dirittura, sotto la protezione di Verona, ch'egli stesso, nei lun-

ghi ozi di diciassette anni passati in Italia, aveva fortificata. Ecco perchè la Lombardia si trovò libera tutta, di punt'in bianco: ecco perchè le guarnigioni di Vicenza, di Padova, di Treviso, di Udine si ripiegavano anch'esse sopra Verona e lasciavano libero il Veneto.

Intanto il Nugent, un altro maresciallo, irlandese di nascita, austriaco di cuore, più giovane del Radetzky di soli undici anni, gli portava dall'Isonzo un rinforzo di venti mila uomini e tentava di congiungersi con lui. Impedire questo congiungimento doveva essere il primo obbiettivo della guerra da parte degli Italiani. Ed impedirlo potevano, solo che le loro mosse fossero state rapide e coordinate in un'azione comune. Giovanni Durando, alla testa di sette a ottomila buoni soldati pontifici, era accampato sulla destra del Po, in attesa degli ordini di Carlo Alberto: una divisione di diecimila volontari romani, umbri, marchigiani stava intorno a Bologna, al comando d'un altro generale pontificio, il Ferrari: il Re spiegava sul Mincio un esercito di sessantamila uomini. Se mentre egli guardava Mantova e Verona, i corpi del Durando e del Ferrari, varcato il Po, si fossero portati di conserva incontro al Nugent, favoriti, com'erano, dal trovarsi a guerreggiare in paese amico, dove non mancavano loro aiuti d'ogni sorta, dov'era facile suscitare la guerra di popolo, come si fece in Cadore, è quasi certo che il Nugent sarebbe stato respinto o che almeno non gli sarebbe riuscito di portare dall'Isonzo a Verona un esercito impedito da innumerevoli salmerie. E se Carlo

Alberto, senza perder d'occhio le fortezze, approfittando dell'inazione forzata del Maresciallo, avesse spinto arditamente un grosso corpo nel Veneto, avrebbe dato la mano ai pontifici probabilmente vittoriosi, e avrebbe poi costretto il Radetzky o a chiudersi nelle fortezze, o ad accettare battaglia in condizioni di assoluta e grande inferiorità. Probabilmente la guerra liberatrice, o almeno la sua prima fase, si sarebbe chiusa con lieta fortuna. Ma Dio non lo volle!

Il Re, per natura sua perplesso e dubbioso fuorchè nel momento della battaglia, non assistito da generali risoluti e di tal credito da forzargli la mano, esitava. Il Durando, se non trattato, certo non sollecitato dal Governo di Roma, attendeva le istruzioni del quartiere generale: il Ferrari, malcontento di avere a condurre soltanto i volontari, mentre le vecchie truppe obbedivano tutte al Durando, attendeva gli ordini di quest'ultimo per avanzare. Intanto il Radetzky impiegava il tempo a riordinare le sue truppe e a rinsaldarvi la disciplina scossa dai trionfi della rivoluzione, dalla precipitosa ritirata, dalle numerose diserzioni; e il Nugent avanzava, non senza qualche inopportuna esitazione, dicono i critici militari, ma con bastevole rapidità.

Il 23 aprile — ahimè, appena un mese dopo la rivoluzione — Udine, investita e per più ore bombardata, dovette riaprire le porte alle truppe straniere. Però ai primi di maggio il corpo del Nugent stava ancora fra Pordenone e Sacile, attendendo altri rinforzi che dovevano scendergli dai valichi del Cadore. Ma il Cadore non s'apre

così facilmente all'invasione nemica. Ne aveva preso allora la difesa, inviato dal Governo di Venezia, un guerriero bello e valoroso, che la vita salvata in mille cimenti lasciò qualche anno dopo sul patibolo di Mantova, cingendosi di propria mano al collo il capestro. Giovandosi con mirabile sagacia di tutte le difese naturali, organizzando insuperabilmente la resistenza di quei pochi ma fortissimi montanari, Pietro Fortunato Calvi, circondato da ogni parte, bloccato e sprovveduto di mezzi, tenne testa per quasi due mesi in continui combattimenti ad un'oste ordinata e numerosissima, ricca di artiglierie e d'ogni mezzo di attacco. Erano ventimila gli Austriaci che agli ordini dello Stürmer volevano forzar quelle gole, e non ebbero libero il passo che il 4 di giugno, quando il Calvi sciolse i suoi prodi dal giuramento. Se tutti gli Italiani, dice uno storico militare, avessero combattuto come fu combattuto nel Cadore, l'Italia sarebbe stata libera nel 1848.

Pur finalmente il Durando, a lungo invocato da Venezia, che gli aveva mandato di che rifornir le sue truppe lasciate dal Governo del Papa senza scarpe e senza pane, passato il Po a Ostiglia, ebbe dal Re l'ordine di portarsi contro il Nugent, al quale tentavano di opporsi anche i volontari del Ferrari. Mosse dunque per Vidor e Oderzo a minacciare il fianco sinistro degli Austriaci. Ma questi, levato il campo a Sacile, avevano occupato Belluno, e, passato il Piave, avanzavano su Feltre. Il Durando comprese d'esser giunto troppo tardi e si ripiegò sopra Bassano per con-

trastare al nemico il passo del Brenta. Allora il Ferrari, per dargli mano, avanzando da Treviso a Montebelluna, s'incontrò la sera dell'8 maggio con le schiere che scendevano lungo il Piave e impegnò con esse il dì seguente, a Cornuda, un sanguinoso combattimento, nel quale i suoi volontari, per molte ore tennero testa a schiere agguerrite, disciplinate e più numerose. Certa era la vittoria se per false notizie il Durando, che già si era mosso in soccorso del Ferrari, non retrocedeva a salvare un suo corpo distaccato a Primolano, che gli si dava come accerchiato. Il Ferrari, lasciato a sè, dovette ripiegarsi sopra Treviso.

Così era mancata l'occasione di arrestare il nemico invadente, e questi, lasciata in disparte Venezia, aveva libera la strada finchè non gliela sbarrasse Vicenza.

Intanto si combatteva anche sul Mincio e in varii scontri il vantaggio era rimasto ai Piemontesi. In un medesimo giorno il Re col Duca di Savoia batteva a Goito il Radetzky e il Duca di Genova espugnava Peschiera. Grande partito poteva trarsene, se vigorosa e risoluta fosse stata la condotta de' capi dell'esercito: invece, il tempo passava inutilmente e le vittorie non davano frutto: lo stesso entusiasmo delle popolazioni e de' soldati sbolliva nell'inazione. Di questa inazione approfittò il comandante austriaco per regolare un conto aperto con la città di Vicenza.

Ivi si era combattuto dal 21 al 24 di maggio, ed era stato respinto con gravi perdite il prin-

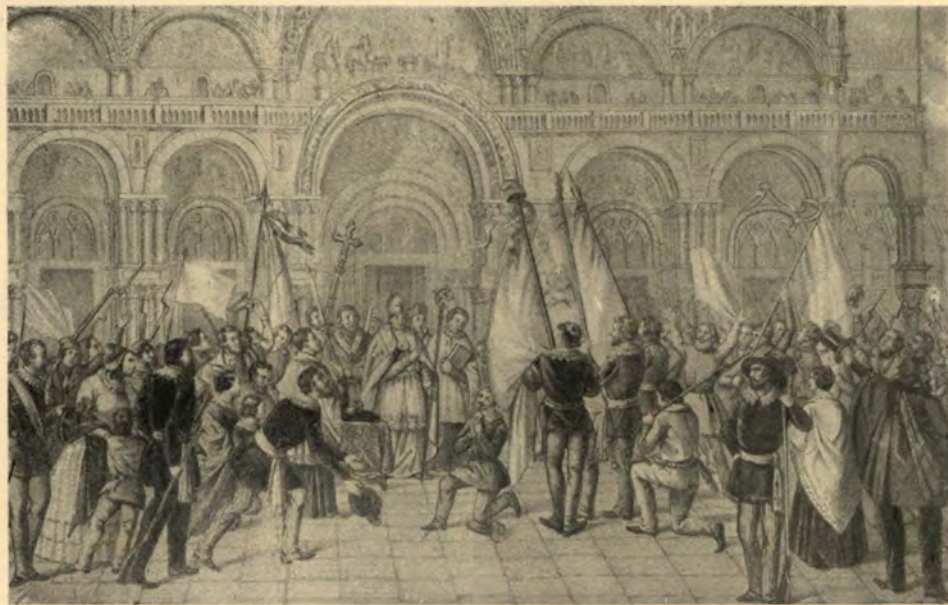
cipe Thurn e Taxis che, forte di diciannove mila combattenti, tentava impadronirsi della piazza. In quei fatti aveva perduto il braccio destro per grave ferita il generale Giacomo Antonini, accorso con Manin e Tommaseo e con una colonna di mille uomini a rinforzar la difesa. Nobile e maschia figura di patriota quell'Antonini! Aveva passato trent'anni in esilio, era stato uno dei difensori della Polonia, era incanutito nel mestiere dell'armi, ma aveva gagliardo e pronto lo spirito: onde, allo scoppiare della rivoluzione, era venuto da Parigi con una legione di esuli italiani, offrendo la sua lunga esperienza, prima a Milano, indi a Venezia, dove gli avevano affidato il comando delle fortezze. A Venezia aveva conquistato tutti i cuori, e la sua guarigione più tardi fu una pubblica festa.

Or dunque il Radetzky, volendo riparare lo scacco del suo luogotenente e aprire la strada agli attesi rinforzi, lasciò improvvisamente quasi sguernite Mantova e Verona, e spinse contro Vicenza il meglio delle sue truppe — trentamila uomini con centoventi bocche da fuoco — intanto che il Welden, con altri quindicimila, si avanzava dal Piave per prender parte all'attacco. Bella per il nome italiano fu la giornata del 10 giugno, in cui Vicenza, difesa dal Durando, oppose ostinata resistenza al terribile assalto, lasciandovi la vita duemila Italiani e più assai degli Austriaci. Ivi provava il suo valore conducendo un corpo de' nostri il maggiore Massimo d'Azeglio, una delle più geniali e care figure del risorgimento italiano; ed ivi, giunto la vigilia,

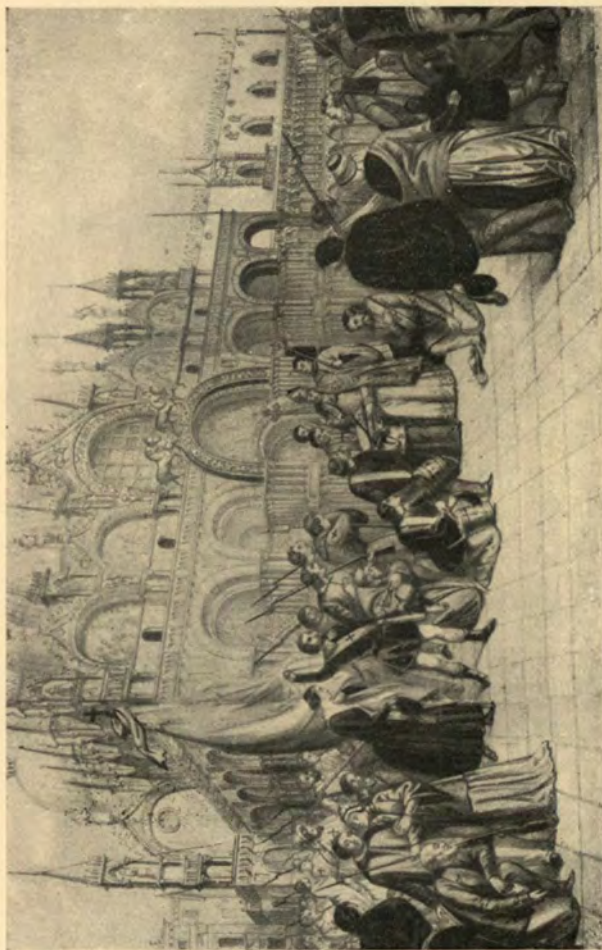
quasi soccombeva per ferita un giovane colonnello, che s'era coperto di gloria in quaranta battaglie: Enrico Cialdini, serbato ad espugnare, dodici anni dopo, Gaeta, l'ultima rocca del Re Borbone.

Però, se fu insuperabile quel giorno il valore de' nostri, gli Austriaci avevano per sè, oltre al valore, anche il numero. Dopo un fuoco continuato per tutta la giornata, alle 9 di sera le posizioni di Monte Berico restavano in loro potere. A non consumare inutilmente l'eccidio della città, fatta per quella resistenza gloriosa, Giovanni Durando si rassegnò, possiamo pensar con che cuore, a sottoscrivere la resa. Il nemico accordò quello che si concede ai valorosi: le truppe, uscite con gli onori militari, si avviarono al Po, per Este e Rovigo, obbligate a non riprendere le armi contro l'Austria per tre mesi: dodicimila uomini perduti per la causa italiana, per la quale ormai non tenevano il campo che Carlo Alberto e Venezia.

Invero Ferdinando II aveva bene armato quarantamila uomini e li aveva mandati, non senza tergiversare, a Bologna, sotto il comando di quel glorioso veterano della causa nazionale, che era il barone Guglielmo Pepe. Ma è noto che nell'anima di quel tristo principe già si annidava il tradimento: egli aveva ceduto al clamore che gli cresceva d'intorno, al voto popolare che voleva la cacciata dello straniero, ma alla guerra contro l'Austria egli non aveva mai pensato sul serio. Lo dimostra l'ordine dato a quell'esercito



" La benedizione delle Bandiere italiane unite a quella di S. Marco il giorno 23 marzo 1848 ".
(Museo Correr - "Nuova Epoca Italiana" - Ed. M. Fontana).



" Benedizione della Crociata comandata dai Fratelli Zerman il 10 aprile 1848 " .

(Museo Correr - "Nuova Epoca Italiana" - Ed. M. Fontana).

di non passare il Po senza nuovo comando: il comando venne spedito subito dopo la sanguinosa reazione del 15 maggio, ma fu di retrocedere. Guglielmo Pepe, posto fra la voce della patria e quella del Re fedifragò, non esitò e stette con l'Italia: sia benedetta la sua memoria! Però, gran parte delle truppe da lui condotte, sobillate da ufficiali reazionarii, negarono di seguirlo, ed egli giunse con soli duemila uomini a Venezia, dove gli fu tosto affidato il comando in capo di tutto l'esercito.

A Venezia, frattanto, il corso di questi avvenimenti era attentamente seguito, ed il giubilo della riacquistata indipendenza non era più, come ne' primi giorni, scevro da qualche ansietà.

Grande era la partecipazione alla cosa pubblica di quei nostri padri, scossi appena dalla sonnacchiosa indifferenza cui li aveva condannati per tanto tempo il regime paterno ma poliziesco dell'Austria. Vivaci le dispute ne' giornali, nei pubblici ritrovi, ne' circoli: spesso si accorreva a cercar notizie a San Marco, sotto le finestre del Governo, il quale ammoniva a non ricorrere alle grida di piazza ed ai romori confusi, profittevoli soltanto ai nemici. « Noi » — dicevano i ministri col linguaggio alto e sdegnoso del Tommaseo — « non abbiamo assunto le cure e i travagli e la mallevadoria tremenda del governare, per perdere quella dignità che abbiamo, nella privata vita, in tempi difficili, conservata. Cittadini! o toglieteci tutto a un tratto la vostra fiducia, o in chi vi governa rispettate voi stessi ».

Pur si faceva anche altro che ciarlare e disputare e acclamare. Si era armata la prima crociata di volontari, che sotto il comando di Ernesto Grondoni, passata in rassegna dal Mengaldo, salutata dal Presidente Manin, benedetta dal Patriarca nel nome di Pio IX, era partita per il Friuli. Si offrivano volenterosi i giovani per combattere: dei più scelti si formava un corpo di artiglieri che prese, dai patrioti veneziani spenti a Cosenza, il nome di Bandiera e Moro, e tenne poi nobilmente le promesse che in quel nome si racchiudevano. Del loro vessillo benedetto a Marghera fu madrina una gentile, alla quale il patriottismo costò più tardi non brevi patimenti, Maddalena Montalban Comello. Gelose del privilegio maschile di combattere pel natìo suolo, altre giovani donne, Antonietta Benvenuti, Elisabetta Giustinian, Teresa Papadopoli offrivano di formare un battaglione femminile di Guardia civica. Più pratica, e, come or si direbbe, meno femminista, Irene Ferrari proponeva che ogni donna cucisse gratuitamente l'uniforme di un difensore della patria.

Intanto il Governo provvisorio, senza tutto innovare e sconvolgere, come taluno avrebbe pur voluto, nelle pubbliche aziende, cercava di destare le energie necessarie a costituire il nuovo reggimento e a difendere lo stato e la città: faceva incetta d'armi per ogni dove, ordinava le milizie, poneva mano al ristauero delle fortezze lasciate dall'Austria in lungo abbandono. Nè trascurava di dar notizie di sè e de' suoi propositi, con nobili parole, agli altri governi d'Italia e di



Guglielmo Pepe.

(Museo Correr).



Girolamo Ulloa.
(Prop. Pascolato).



G. B. Cavedalis.
(Museo Correr - G. B. Cecchini, 1848).

fuori. Due soli Stati esteri avevano riconosciuto Venezia indipendente, la Svizzera e la Repubblica americana: non gli altri, nemmeno la Francia repubblicana, che pur teneva linguaggio lusinghiero. Carlo Alberto, a stabilire, come diceva, intime relazioni col Governo provvisorio ed a cooperare al santo scopo dell'indipendenza e libertà italiana, si faceva subito rappresentare a Venezia da Lazzaro Rebizzo, ardente patriota. Il Governo di Milano mandava anch'esso un patriota di alta mente e d'alto carattere, Francesco Restelli, il quale respingeva come obbrobrioso il pensiero che la Lombardia potesse accettare di restar libera, tornando schiava la Venezia. Inviato del Borbone era Pietro Leopardi, che, per trattenerne nelle acque di Venezia l'armata napoletana richiamata, non dubitava di darle ordini opposti a quelli del suo signore spergiuro. Manin, dal canto suo, aveva affidato la rappresentanza di Venezia presso il Governo lombardo a Giuseppe Caluci, ingegno pronto e sottile, che quella ed altre missioni sostenne con molto accorgimento. A Parigi, legati di Venezia erano Aleardo Aleardi e Tomaso Gar, graditi al Lamartine, al Bastide, ai maggiorenti d'allora.

Però, nel primo periodo, più difficili furono, per la forza delle cose, i rapporti con le altre provincie del Veneto, dove si erano formati dei governi locali, o, come si chiamarono, dei Comitati provvisori dipartimentali, con attribuzioni non bene definite, mancando una costituzione accettata da tutti. Il Governo di Venezia venne bensì riconosciuto da quei Comitati con pronti



atti di adesione, ma l'autorità piena, che al potere centrale è indispensabile, nè potè esercitare davvero, nè gli fu bene consentita. Ogni provincia pensava a organizzare una difesa propria: Venezia mandava ai Comitati armi quante poteva, mandava danari, molti più che dal territorio delle provincie non ne ricavasse: alle provincie dava, nella Consulta, il modo di farsi intendere... Ma una sorda gelosia regnava tra il Governo provvisorio e i Comitati: probabilmente involontaria. Fu detto poi che dava ombra la forma repubblicana adottata da Venezia, mentre le provincie, più esposte all'invasione nemica, sentivano quanto importasse di assicurarsi, col pronto aderire al Piemonte, l'aiuto del Re. Ma questa non è che la veste data poi ad una ragione più riposta e profonda, e del resto molto umana. Non la Repubblica destava i sospetti, ma Venezia; Venezia, che in un tempo non dimenticato nè troppo lontano era stata la Dominante, e con le provincie aveva tenuto rapporti di signoria, bonaria sì e piena di sollecitudine, ma non di uguaglianza. Nulla di più naturale che, a fronte di un governo costituito, per la fretta imperiosa, dalla sola Venezia, paresse quasi di trovarsi davanti ad una specie di risurrezione, senza pensare che sopra le vecchie signorie era passata la falce livellatrice dell'ottantanove, e che nessuna forza al mondo avrebbe potuto tornare in vita il regime aristocratico!

Ma, in somma, i dissensi c'erano, e non tardarono a manifestarsi appunto intorno all'argomento, che poteva renderli più irritanti e

pericolosi. Era appena sceso in campo Carlo Alberto, e dagli zelanti si era cominciato a sostenere la necessità dell'immediata fusione col Piemonte, adducendo quella ragione che per avventura più discordava dalle intenzioni del Re. Laddove egli aveva parlato di riscatto nazionale e di aiuto fraterno, gli si attribuivano da' suoi fautori ingorde brame di conquistar territorii, di allargare i confini del regno. La stessa lentezza de' suoi movimenti strategici non s'imputava, come sarebbe stato giusto, ad animo irresoluto, ad eccessiva prudenza, a difetto del piano della campagna, ma piuttosto alla ripugnanza di versare il sangue de' suoi per la libertà d'un territorio che si era dichiarato repubblicano. Non si potevano disconoscere peggio di così — la storia lo ha dimostrato — i generosi sentimenti del campione della indipendenza; ma per mala sorte gli zelanti si trovavano anche a lui d'intorno, nei panni de' suoi generali e de' suoi ministri, che parevano, certo contro le intenzioni di lui, mercanteggiare il soccorso. A Venezia, per esempio, avevano presto inviato, in luogo del Rebizzo dimissionario, il conte Enrico Martini, che lavorava a tutt'uomo, e non sempre con mezzi lodevoli, per guadagnar proseliti alla fusione. Dal canto loro i partigiani della Repubblica, che erano molti ed ardenti, non se ne stavano inoperosi; e fra gli uni e gli altri poi sorgeva numerosissimo un terzo partito, di quanti pensavano quello non fosse tempo da dispute, ma da preparativi guerreschi per fronteggiare il nemico, che irrompeva sempre più minaccioso. Di ragioni, quali

più quali meno persuasive, ne avevano tutti, ma la passione si era messa di mezzo e toglieva a molti il lume degli occhi, e, come suole, faceva tacere la giustizia. Si incolpava, per esempio, Venezia di volere starsene sola, senza vedere che non era in facoltà di chi teneva il governo di cambiarne la forma da un momento all'altro, e che delle sorti dello Stato soltanto la volontà de' cittadini, debitamente manifestata, poteva decidere. Alla tenzone prendevano parte anche i poeti: il Prati, grande apostolo della fusione e poeta cesareo, come già lo chiamavano, saettava la crudele e, direi pure, la ingiusta rampogna

A chi demente agogna
Trarre in guancial di sterili
Alghe i deserti di.

Gian Jacopo Pezzi gli rispondeva rinfacciando, non meno acerbamente, alle provincie i soccorsi ricevuti da Venezia:

Ma dal guancial di sterili
Alghe i securi figli
Lascian deserti i trepidi
Dell'Austria fra gli artigli?
Questa demente donna
Sveste la propria gonna,
L'oro profonde e scingersi
Perfin dell'armi osò.

In somma i colpi non si misuravano più da una parte nè dall'altra, e già la discordia era penetrata nelle aule del Governo, fra gli stessi ministri.

Una viva discussione si era accesa fra loro sin da quando Milano aveva proposto che per la Lombardia e la Venezia si eleggesse una sola Assemblea con suffragio universale, e i Comitati delle cinque provincie libere dall'Austriaco, senza intendersi con Venezia, avevano aderito, anzi avevano invocato l'intervento del Governo lombardo perchè persuadesse Venezia a aderire. I ministri Castelli e Paleocapa, che parteggiavano per la fusione, volevano si accogliesse la proposta, per mantenere l'accordo con le provincie nostre e con la Lombardia, per non restare isolati. Il Tommaseo, secondato dal Manin, opponeva la necessità d'interrogar prima il popolo, l'inopportunità morale e politica di precipitar la fusione. Ma al Castelli e al Paleocapa essendosi accostati i ministri Camerata e Pincherle, vinsero insieme il partito, e Venezia si dichiarò pronta a convocare l'Assemblea lombardo-veneta.

Senonchè nel frattempo Milano aveva mutato d'avviso, parendo forse che, per ottenere da quell'Assemblea il voto per la fusione, si sarebbe dovuto attender troppo. Invece, si preferì d'interrogare direttamente il paese sulla unione al Piemonte, per mezzo di suffragio universale su registri pubblici aperti a tal uopo. I Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo allora intimarono (è la parola) al Governo di Venezia di pronunziarsi entro tre giorni per la fusione! Breve e dignitosa fu la risposta: s'interrogherebbe la volontà del popolo, al più presto possibile, convocando un'Assemblea di rappresentanti.

Non è da credere che ai ministri dissenzienti recasse poca amarezza il vedere così disconosciuta la lealtà dei loro propositi e della loro condotta. Come? Non avevano detto forse, in ogni occasione, che farebbero tacere ogni preferenza e sacrificerebbero gli stessi convincimenti, accettando la forma di governo che la nazione mostrasse di preferire? non lo avevano dimostrato pur con lo scegliere a rappresentar Venezia presso Carlo Alberto il Paleocapa, ed a Milano il Caluci, uomini entrambi di aperta fede monarchica? non era dunque ingiusta la diffidenza?

Pure l'abnegazione fece tacere i risentimenti, così che al di fuori nulla ne trapelò. Nessuna scrittura più serena di quella che Manin stese come proemio del decreto di convocazione dell'Assemblea. Il Tommaseo, comprendendo che in quel momento un segno di discordia tra' governanti poteva essere il maggiore dei pericoli, si contentò di rimettere una protesta scritta al Presidente per non parer di approvare atti contrari alle opinioni e ai pensamenti che, diceva, erano la proprietà sua più sacra.

Con questi auspici si convocarono i Comizi di Venezia e dei distretti di Mestre, Dolo, Mirano, Chioggia, Ariano, Loreo — solo territorio che le era rimasto libero da truppe austriache: 107 parrocchie. Non fu grande il concorso degli elettori: qualche deputato ebbe 300 e 400 voti, ma taluni furono eletti con 10, con 8 e perfino con 6: colpa la piccolezza de' collegi, ma forse anche il non comprendersi da molti la necessità di quella convocazione.

Il 3 luglio, nella sala del Maggior Consiglio si trovarono raccolti 133 dei 193 eletti: gli altri mancavano per essere i loro paesi occupati dal nemico. I temi da discutere erano due, o piuttosto uno in due parti: se convenisse deliberare subito sulla condizione politica o a guerra finita, e se Venezia dovesse rimanere Stato a sè od associarsi al Piemonte. Nel trattare materie sì gravi e che tanto appassionavano gli animi, quegli uomini nuovi mostrarono il senno e la dignità, che spesso mancano ai più provetti. Cominciarono dal volere esclusa la fretta, che taluno mal consigliava: verificati i poteri, eletto a presidente il Rubbi, un grave magistrato, costituito l'ufficio, Manin espose con breve discorso le condizioni del momento: le sorti poco propizie della guerra; tutte le città principali, quasi tutto il territorio ricaduti in potere del nemico: restava Venezia, inespugnabile se ben difesa; Venezia protetta verso il mare dalle poche navi proprie e dalla squadra dell'invitto Re sardo. Era venuto il momento di provvedere ai destini del paese, perciò si era convocata l'Assemblea.

Ma questa, prima di discutere, volle darsi un regolamento e v'impiegò tutto il resto della prima seduta. Alla dimane, respinta, come superflua, la proposta di un decreto che proibisse di parlare di capitolazione, ed esposte dal Governo le relazioni con l'estero e le condizioni finanziarie, si aprì la discussione. Il Tommaseo con eloquente discorso dimostrò che il decidere subito sul futuro assetto politico non era, come altri stimava, inevitabile, nè utile, nè decoroso. Gli rispose



l'altro ministro Paleocapa, uomo, come gli piaceva chiamarsi, pratico e positivo. Usò argomentazioni chiare, ma piuttosto pedestri; in sostanza la unione al Piemonte gli pareva necessaria per averne gli aiuti d'armi e di danaro indispensabili a ristorare le fortune della patria. Che l'Assemblea inclinasse al partito della fusione si vide subito; ma se fossero rimaste dubbiezze, le vinse il Manin con poche parole, invocando dal partito suo, dal generoso partito repubblicano, il sacrificio delle sue preferenze sull'altare della concordia: Oggi dimentichiamo — esclamò — di essere realisti o repubblicani: oggi siamo tutti italiani! — Presi da nobile commozione, i deputati salutarono con applausi ed abbracciamenti il grande patriota; e la fusione fu votata alla quasi unanimità dei suffragi (1). Il Tommaseo pregò che insieme con le provincie venete fosse compreso nel nuovo Stato anche il Trentino: di fare questa preghiera Trento gli aveva dato speciale missione, ed egli, benchè immeritevole, voleva essere tenuto come deputato di quella provincia...

A capo del nuovo Governo provvisorio, più non accettando il Manin, sebbene l'Assemblea affettuosamente insistesse, fu posto il Castelli, e con lui rimasero i ministri del 23 marzo, ad eccezione del Pincherle, dell'artiere Toffoli e del Tommaseo. La sera dopo, al Teatro Gallo a

(1) V. in appendice la lettera di Francesco Restelli al Governo Provvisorio Centrale della Lombardia.

San Benedetto, si festeggiava la fusione con l'illuminazione a giorno e con musica di circostanza. Il poeta diceva:

Viva Alberto! con inni di lode
Salutata è la nuova sua stella:
Viva Alberto! da tutti s'appella
Il migliore, il più grande dei re.

Presentato il voto dell'Assemblea il 12 luglio a Carlo Alberto, nel quartiere generale di Ro-verbella, l'unione fu accettata dal Parlamento e divenne legge il 27 — ahimè! due giorni appena dopo la battaglia di Custoza.

Invero il Radetzky, per la caduta di Vicenza fatto sicuro alle spalle, ricevuti copiosi rinforzi, rifornito largamente di vettovaglie, rinfrancata la disciplina e rialzato lo spirito dei soldati, pensò di giovarsi dell'errore degli Italiani di tenere, con forze limitate, una linea di ben 120 chilometri — quanti ne corrono da Rivoli alla fortezza di Mantova, di cui preparavasi l'investimento. Una linea così sottile doveva facilmente sfondarsi, e con rapido concentramento e con subitanei cambiamenti di fronte egli ne avrebbe battuto separatamente le divisioni. Da ciò una serie di combattimenti a Rivoli, a Sommacampagna, a Sona, a Valleggio, a Villafranca, a Custoza, che durarono dal 21 al 25 di luglio con varia fortuna, ma finirono con la sconfitta de' nostri. Grande fu il valore spiegato in tutte quelle giornate da entrambe le parti, ma anche qui il numero, com'è naturale, prevalse. Imperocchè il Radetzky, esagerando nell'applicare un

giusto principio dell'arte della guerra, tenne sempre come molto maggiori del vero le forze che gli stavano di fronte: così riunì e portò al fuoco tutto il suo esercito, laddove il Re ed il generale Bava suo capo di stato maggiore, stimando di avere davanti soltanto una parte degli Austriaci, in questa illusione si collarono, per modo da lasciare inoperose sotto Mantova due delle loro divisioni: così si trovarono impegnati circa sessantamila Austriaci contro ventimila Italiani!

Ma più del danno materiale fu grave l'effetto morale di quella Custoza, il cui nome ritorna anche diciott'anni più tardi, cinto d'infausta luce, nella nostra storia. L'esercito, moralmente abbattuto forse per l'attesa, certo per aver perduto la fiducia nei capi, non resse a quell'urto. Carlo Alberto sperò di poterlo raccogliere e di far fronte ancora sull'Oglio, e in tale speranza rifiutò la sospensione d'armi con l'Adda per confine, che gli offriva il Maresciallo, poco sicuro degli effetti ottenuti e bisognoso di risarcire le gravissime perdite de' suoi corpi. Errore generoso, al par di quello di ritirarsi sopra Milano, anzichè su Piacenza, per coprire la capitale lombarda. Con l'esercito scomposto, con la linea del Ticino minacciata, con la sommossa popolare che gli fremeva d'intorno per le voci scellerate o stolte di tradimento, lo sventurato Principe dovette indi a poco accettare a Milano un armistizio a ben più dure condizioni: linea di separazione il Ticino; i Piemontesi obbligati ad evacuare tutte le città occupate, Modena, Parma, Piacenza, Venezia, e a ritirare da quest'ultima anche la flotta

che vi stava al comando dell'Ammiraglio Albini...

Intanto a Venezia erano giunti i Commissari del Re: Luigi Cibrario, nome ben chiaro nelle lettere e nelle scienze; Vittorio Colli, discendente dall'Alfieri per parte di donna, — un generale che aveva lasciato una gamba in una delle battaglie del primo impero, ed ora aveva tre figli al campo del Re: caduto il primo di essi nella giornata di Goito, ne aveva mandato un altro a vendicarlo. — A questi si aggiungeva, terzo commissario, il capo del Governo provvisorio Castelli.

Il 7 agosto, appunto l'antivigilia dell'armistizio Salasco, riceverono la solenne investitura del potere nella sala della Biblioteca in Palazzo Ducale. La cerimonia non fu lieta, perchè il Governo provvisorio aveva già avuto da un parlamentario di Welden le notizie della rotta di Custoza. Il Castelli, come veneziano e come autore principale di quella unione, che cominciava con sì tristi auspici, era più turbato degli altri.

La mattina seguente un altro parlamentario recava la novella dell'entrata degli Austriaci a Milano, e finalmente, l'11 agosto, di buon mattino, giungeva quella dell'armistizio. La città, benchè vivesse da qualche giorno in sospetto, ne fu scossa come da folgore.

Però il Castelli, sollecito della salvezza della città e del proprio onore, s'era già inteso con Manin, che solo poteva, intervenendo a tempo,

impedire una sommossa. Manin aveva avuto dal Cibrario la dichiarazione ch'egli si sarebbe lasciato tagliare a pezzi prima di consegnare Venezia all'Austria: se il Re glielo avesse ordinato, non avrebbe, no, disobbedito; ma venuto a Venezia con l'incarico di prenderne il governo, sarebbe stato libero di rifiutare un incarico nuovo e tanto diverso. Dichiarazioni confermate da lui e dal Marchese Colli, alla presenza de' consultori, in un solenne atto scritto, dopo ricevuta la notizia dell'armistizio di Milano.

Il tumulto popolare, contenuto per tutto quel giorno, sulla sera scoppiò. Il popolo irruppe sulla piazza, chiamando a gran voce i Commissari. Il Colli, incapace di simulazione, ne andasse pure la vita, lasciò comprendere la dura verità. Allora fu invaso il palazzo da una folla irata e minacciosa. Oratori de' tumultuanti erano gli uomini più popolari del Circolo italiano, Mordini, Sirtori, Dall'Ongaro. Il pericolo della patria li rendeva furibondi: Sirtori specialmente, il mistico, l'ascetico Sirtori, così freddo per solito, che sugli spalti di Marghera non si voltava per vedere dove cadessero le bombe e le granate, quella sera pareva indemoniato e minacciava di gittare in piazza i due Piemontesi, se non erano pronti a dimettersi. Tenne testa il Colli, dichiarando che nè a violenze, nè a pericoli avrebbe ceduto.

Intanto, già chiamato dagli stessi Commissari, sopraggiunse Manin: l'ira popolare, alla sua presenza, si calmò. I Commissari, pur negando di dimettersi, a lui promisero di astenersi da ogni atto di governo, ed egli se ne fece mallevadore,

annunziando al popolo che fra due giorni sarebbesi riunita l'Assemblea: — Per queste quarantotto ore — soggiunse, col laconismo che gli era abituale — per queste quarantotto ore governo io!

Così Venezia era salva dal pericolo corso in quel giorno. Così compivasi sulle lagune, a distanza di meno di cinque mesi dalla prima, una seconda rivoluzione. L'aveva provocata il timore di ricadere sotto il giogo dello straniero; l'aveva contenuta e dominata la fede che tutti ponevano in quell'uomo di toga, piuttosto piccolo che grande, modesto nell'aspetto, quasi trasandato nelle vesti, che la vivacità dell'acuto sguardo velava con gli occhiali da miope, e le moltitudini affascinava con la parola breviloquente, col candore dell'animo, con la verità della passione. Da quel giorno, di Venezia e de' suoi destini egli fu arbitro, solo.

II.

LA RESISTENZA

*Per noi è conforto pensare che
pace è solo nella giustizia, e che
male si edifica sull' abisso: è
conforto pensare che ai popoli
è redenzione il martirio.*

Daniele Manin.





Tornata signora di sè dopo l'11 agosto 1848, Venezia si apprestava alla difesa, attendendo gli eventi.

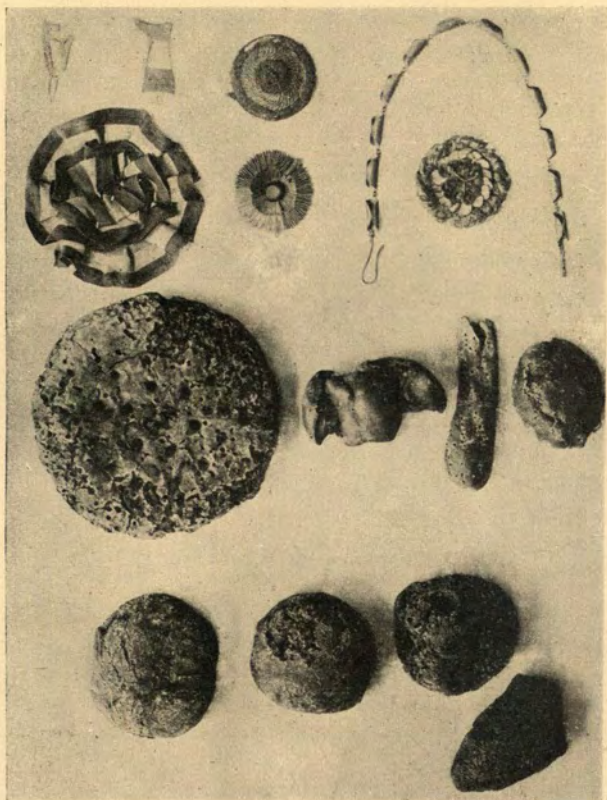
Inghilterra e Francia si erano profferte mediatrici per ottenere una tollerabile composizione delle cose italiane. Il Piemonte accettava quella mediazione e diceva di accettarla anche l'Austria. Venezia, pur senza ricusare l'offerta, invocava il diretto intervento e il soccorso della Francia, la quale da' suoi principii e da' suoi interessi era impegnata a sostenere la causa dell'indipendenza dei popoli e a non lasciare che l'Austria tornasse padrona assoluta in Italia.

Perciò Manin, appena risalito al potere, aveva indotto il Tommaseo a partire per Parigi, incaricato di speciale missione presso il Governo repubblicano, e, fatta poi ripetere dall'Assemblea la domanda d'intervento, aveva mandato in Francia, latore di quella deliberazione, anche il Mengaldo. Giulio Bastide, ministro degli esteri della Repubblica, dava buone parole, certamente sincere, perchè onesto era l'animo suo e sincero

il suo affetto per l'Italia; ma la sua ferma speranza di ottenere la liberazione coi soli mezzi pacifici dimostrava ch'egli conosceva ben poco la caparbità e la tenacia dell'Austria. Del resto la vita ministeriale del Bastide era troppo precaria, perchè egli potesse impegnare il suo paese in un'azione risoluta ed energica.

Lord Palmerston, con linguaggio più pratico e meno lusinghiero, manteneva, sì, l'offerta della mediazione, ma, badiamo bene, diceva: mediazione non significa arbitrato. Se l'Austria si lascia persuadere, niente di meglio, ma noi non intendiamo d'imporle l'altrui volontà nè la nostra. Se le armi italiane fossero state vittoriose, ora si potrebbero ottenere patti più favorevoli, per esempio l'indipendenza di Venezia e di una parte dello Stato veneziano. Ma avete perduto: l'Austria è tornata padrona della Lombardia e di tutto il Veneto tranne Venezia, e, se Venezia pure non fu ripresa a viva forza, lo dovete alle potenze mediatrici che hanno raccomandato all'Austria di evitare un inutile spargimento di sangue...

Vae victis! il nobile visconte aveva ragione. Però in una cosa s'ingannava, nel credere cioè che dipendesse soltanto dall'Austria di segnar l'ora della resa di Venezia: errore in cui cadde più tardi lo stesso Maresciallo Radetzky, che il primo giorno del bombardamento di Marghera invitò quattro serenissimi Arciduchi e i suoi generali a contemplare dall'alto di una torre lo spettacolo della presa del forte e dell'ingresso trionfale nella città: nè mai impresario mancò



Il pane dell'assedio - Coccoarde tricolori - Catenella di refe.
(Venezia, Raccolta Cortes).

I REGIL COMMISSARIJ STRAORDINARIJ

PER LA CITTA' E PROVINCIA DI VENEZIA.

In risposta alla ^{del Sig. G. Correr} lettera stata ~~comunicata~~ ^{ricevuta} dal ~~Generale~~ ^{Generale} Welden ~~in data di~~ ^{in data di} oggi, dichiarano di non poter accettare ~~la~~ ^{la} ~~comunicazione~~ ^{comunicazione} del genere di quella che gli ~~è~~ ^è accompagnata il detto suo foglio, né ~~accettare~~ ^{accettare} ~~la~~ ^{la} ~~sospensione~~ ^{sospensione} d'ordine. Hanno intanto l'onore di presentargli gli atti deli' ~~altrou~~ ^{altrou} considerazione. Venezia, 11 agosto 1794

Calz'
Librario
G. Correr

Risposta al Generale Welden.

(Venezia, Museo Correr).

più completamente al programma dello spettacolo! Per entrare in Venezia, il fatto lo dimostrò, occorreva il permesso dei Veneziani: e i Veneziani non erano disposti ad accordarlo, benchè avessero a lottare contro una triplice difficoltà: le armi, le vettovaglie, il danaro.

Delle armi ebbe la cura Giambattista Cavedalis da Spilimbergo, antico allievo della eccellente scuola militare di Modena e soldato del primo impero. Manin, dopo il rivolgimento dell'11 agosto, non aveva consentito ad accettare la dittatura, se non a patto di dividerla appunto col Cavedalis e col Contrammiraglio Graziani; nè s'ingannò nella scelta di questi compagni, specialmente del primo. Militare esperto e dotto, organizzatore abilissimo, fermo di carattere, onesto e autorevole, il Cavedalis, pur rispettando la costituzione autonoma dei molti corpi impegnati nella difesa, che presentavano la più curiosa varietà di ordinamenti, d'armi, di vesti ed anche di attitudini guerresche, seppe comporne un tutto organico, un vero esercito, bene equipaggiato ed armato, governato da regolamenti uniformi, disciplinato, agguerrito; un esercito che sopportò dure fatiche con grande fermezza e abnegazione, con vero spirito militare, meritandosi il rispetto dei nemici, l'affetto degli assediati, la stima del mondo.

A lato di Guglielmo Pepe, capo supremo di quell'esercito, riverito da tutti per la lunga esperienza e per l'indomito patriottismo, stavano uomini che si illustrarono nella carriera delle armi: Gerolamo Ulloa, dapprima capo di stato

maggiore, poi comandante a Marghera; Enrico Cosenz, difensore del ponte della laguna; e poi Carrano, e Rizzardi, e Sirtori, e Luigi Seismit-Doda, Galateo e Noaro, e Radaelli e Mezzacapo, e Francesconi, e Bosi, e tanti e tanti altri che sarebbe troppo lungo ricordare. Ma non si può senza ingiustizia passare sotto silenzio il nome di Angelo Minich, che fu il proto-medico di quell'esercito, di Antonio Trombini, ch'ebbe il governo delle ambulanze, di Alessandro Marcello, che dell'esercito fu l'intendente generale, e ne tenne l'amministrazione in modo da averne lode più tardi dagli stessi nemici. Fu specialmente merito suo se a tutti i bisogni di quell'esercito, che ascendeva a circa venticinque mila uomini, — numero grande se si pensa alla ristrettezza del territorio, — si provvide sempre pienamente ed in tempo. Come fu merito di quella commissione annonaria cui soprastava prima Guido Avesani e da ultimo Lodovico Pasini, se furono accertate le vettovaglie esistenti con tanta esattezza da poter determinare, non solo il giorno, ma quasi l'ora e il momento in cui sarebbe mancato il pane. Si giunse, è vero, a tal punto che tutti i cittadini furono posti a razione e venne loro misurato e distribuito un pane orribile, nauseante e malsano, come quello che per quattro quinti si componeva di segala male cribrata e male macinata: ma di vera fame nessuno morì. Eppure la città non si arrese che all'ora estrema, quando anche quel pane stava per mancarle.

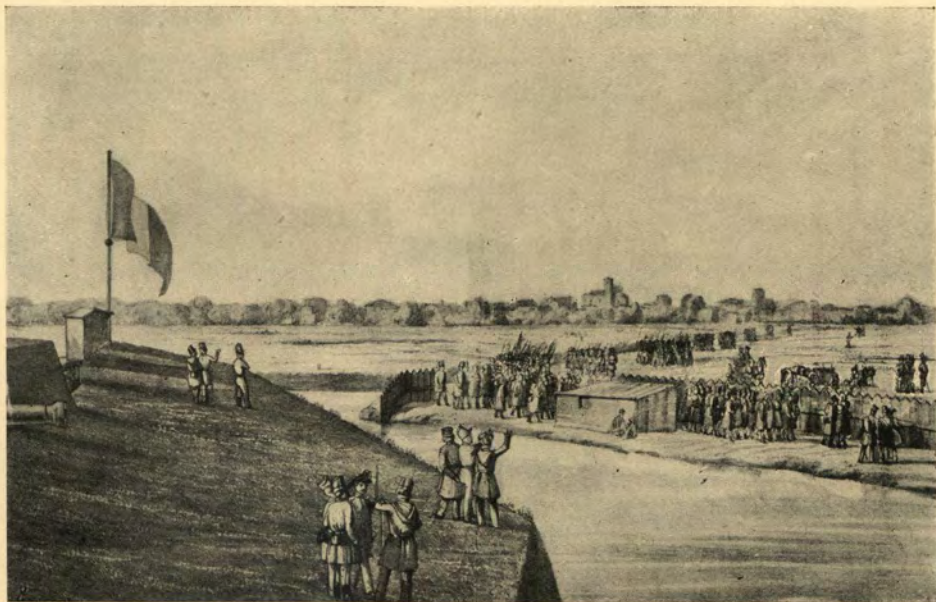
Però, di tutte le difficoltà, la maggiore, quella che più volte rese problematica la continuazione

della difesa, fu quella del danaro. Delle centomila lire al giorno che, in cifra rotonda, occorrevano per le spese pubbliche, per il mantenimento di quel grosso esercito, per le armi, per le munizioni, per dar lavoro a molta gente, la quale altrimenti sarebbe perita d'inedia, di quelle centomila lire, coi mezzi normali, con le imposte, con la vendita dei demanii, con gli aiuti di fuori, con le sottoscrizioni volontarie, ne affluiva alle casse pubbliche meno della quinta parte: come provvedere a tutto il resto? La carità per la patria operava miracoli: chiesto ai cittadini di darle a prestito le loro argenterie, se ne raccolsero, in quattro o cinque giorni, per due milioni e dugento mila lire, concorrendovi non solo le famiglie ricche od agiate, ma pur esse le popolane, col volontario sacrificio dei meschini ornamenti e perfino delle secchie di rame. Molti gli impiegati, anche degli infimi gradi che rinunziavano a tutto l'emolumento o ad una parte: non poche le operaie delle fabbriche dello Stato che rilasciavano spontaneamente un quarto della loro mercede! Ardenti dello zelo di Pietro eremita e di Bernardo da Chiaravalle, preti e frati bandivano per le vie e per le piazze la crociata contro lo straniero: il cappuccino Antonio Torniello, il barnabita Alessandro Gavazzi e quell'Ugo Bassi, pur barnabita, tempra d'asceta e d'apostolo, che poi, preso dagli Austriaci in Comacchio, quando tornava dalla difesa di Roma, venne fucilato a Bologna, senza ottenere in grazia nemmeno il breviario per leggervi l'ultima preghiera... I sermoni che il padre Ugo

Bassi teneva sulla piazza erano annunziati al pubblico dal Governo: uno solo di essi fruttò all'erario più di ventimila lire e doni innumerevoli. Ed era una gara di donare: si donavano le vesti per i soldati; e quando questi ammalarono in gran numero, per le febbri contratte nelle fortezze circostanti alla laguna, si donavano i letti: quattromila in pochi giorni! A milioni ascесero le offerte di prodotti, di mercanzie, di vettovaglie. Doni giungevano anche dal di fuori: Goffredo Mameli chiedeva l'obolo per la *gran mendica*,

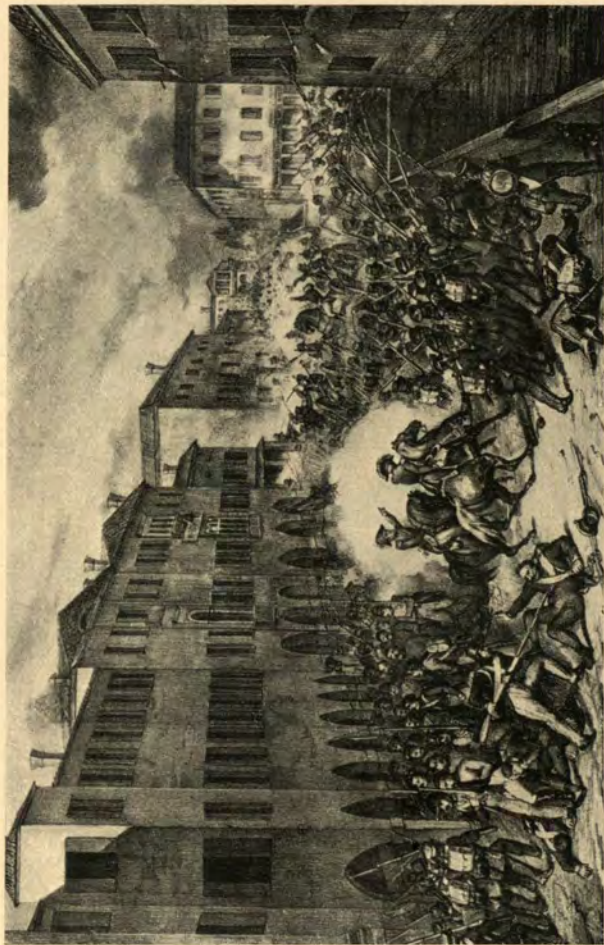
Di cui stupende glorie
Dice la storia antica:

e un'accademia data da lui e dal Fusinato al Carlo Felice di Genova fruttava egregia somma. Le donne di Civitavecchia mandavano copia di vestimenta per i difensori. Gli stranieri, anch'essi, si commovevano al pensiero che fosse stretta d'assedio la città dell'arte, della leggenda, del sogno, e inviavano offerte. A Parigi, il Tommaseo, che vi aveva fatto lungo soggiorno, promuoveva le collette col mezzo degli amici suoi. Venezia era veramente una grande mendica, ma non ne arrossiva! Venne un giorno che piuttosto di rassegnarsi alla schiavitù che il destino nuovamente le preparava, ella pensò a vendere le cose più care e preziose. Fra i documenti più sacri e venerandi di quel tempo va posta la stima chiesta dal Governo ai più reputati artisti del valore dei quadri dell'Accademia, del Palazzo ducale, delle chiese, per offrirli in vendita o in pegno. Pos-



" 27 ottobre 1848 - Vittoria di Mestre - Così combattono i figli della Patria.
Appello all'Italia, pane a Venezia: It. Lire 1 a beneficio di Venezia ".

(Museo Correr - Caffi, dis.).



" Sconfitta data agli austriaci in Mestre dai figli d'Italia il 27 ottobre 1848 ".

(Museo Correr - " Nuova Epoca Italiana " - Ed. M. Fontana).

siamo pensare con che sentimento il Liparini, lo Schiavoni, lo Zanetti, il Santi, il Meduna segnassero i prezzi del San Pietro martire, del Miracolo di San Marco, della Presentazione del Carpaccio, delle Madonne di Giambellino, e suggerissero le cure e gli avvedimenti per levare dal loro luogo e mandare in terra straniera quei monumenti dell'arte! Ma il prestito di dieci milioni, che si tentò di emettere, dando in pegno le Procuratie nuove e il Palazzo ducale, non trovò sottoscrittori fuori di Venezia che per una ventesima parte: colpa i rovesci delle armi nazionali, l'occupazione del territorio, la fuga dei migliori patrioti veneti e lombardi, la fede miseramente perduta.

Dunque? dove, a chi ricorrere? A nessuno: Venezia farà da sè! Le ottantamila lire al giorno, che mancavano a pareggiare le spese, furono date da' suoi cittadini, ricchi e poveri, dal suo Consiglio municipale: oltre 42 milioni prestati in 17 mesi! e prestati quando il territorio esterno era tutto occupato e corso e devastato dalle soldatesche nemiche, e perciò ai Veneziani proprietari di quelle campagne erano tolte le rendite! e prestati non solo quand'erano diminuite le speranze di raccogliere qualche frutto da quei sacrifici, ma quando ognuno sapeva che la caduta era inevitabile, che fra pochi giorni sarebbe entrato il nemico e che giammai l'Austria avrebbe riconosciuto le obbligazioni del Governo provvisorio, le obbligazioni dei prestiti contratti per fomentare la ribellione, per prolungare la resistenza contro il Sovrano legittimo; quando

ogni cittadino pensava che fra poco gli converrebbe distruggere o nascondere i titoli di quei prestiti come altrettante prove di un commesso delitto!... Il 6 novembre 1848 il Consiglio comunale votava a scrutinio secreto un prestito di 12 ed una garanzia di 5 milioni: e i suffragi contrari erano tre, quarantasette i favorevoli! Quasi unanime fu pure il voto dello stesso Consiglio per una sovraimposta di 6 milioni sui fabbricati della città e sui pochi fondi dell'estuario, preclaro esempio di virtù civile, come il Governo lo definì: quel voto fu emesso l'8 di agosto 1849, due giorni dopo che l'Assemblea dei rappresentanti aveva dato a Manin la facoltà di trattare per la resa. Preclaro esempio di virtù civile davvero!

Ma giustizia vuol che si dica ancora come alla virtù dei cittadini corrispondesse l'abilità degli amministratori della pubblica finanza; del Camerata dapprima e più tardi del Maurogonato, i quali furono — e non è piccola lode — all'altezza dei tempi (1).

Intanto, fino all'ottobre 1848 il Governo aveva trattenuto il generale Pepe dal prendere l'offensiva, per non attraversare il corso delle trattative diplomatiche con atti energici, sconsigliati dalle potenze. L'Austria invece non ristava dalle offese, e specialmente dal predare ogni cosa che si tentasse d'introdurre a Venezia. Il 12 ottobre, dopo lunga e bella resistenza diretta dal tenente colonnello Zannini, anche la fortezza di Osoppo

(1) V. Appendice II, Le finanze.

era caduta in mano degli Austriaci. Occorreva più che mai rialzare gli spiriti abbattuti. Il Governo finalmente ruppe gli indugi e diede al vecchio generale un consenso, ch'egli da molto tempo e con insistenza sollecitava.

La mattina del 27 ottobre, condotti da Zambeccari, da Morandi, da Amigo e da Bignami, sotto il comando dello stesso duce supremo, i nostri, avvolti da fitta nebbia, movevano in tre colonne da Marghera alla volta di Mestre. Ivi li attendeva di piè fermo ed in forze il generale Mittis, che, per essere stato prevenuto, come taluno credette, o per avere sagacemente indovinato da qualche indizio l'attacco che gli si preparava, tenevasi certo di respingerlo vittoriosamente. Aspro e sanguinoso combattimento si impegnò presto, nel quale gli Italiani fecero prova di molto valore. Non valsero a trattenerli le scariche a mitraglia, con le quali nella città e alla stazione il nemico fulminava le colonne dello Zambeccari e del Morandi: non valse il fuoco di quattro pezzi, che lo stesso generale austriaco metteva in batteria sulla piazza: slanciandosi alla baionetta, uccidendo sui cannoni gli artiglieri che non volevano arrendersi, i nostri fecero tacere il fuoco, e combattendo nelle strade e per le case volsero in fuga il nemico che lasciò nelle loro mani 8 cannoni, 22 ufficiali e 600 prigionieri, nè si arrestò che alle porte di Treviso.

La novella della vittoria fu accolta a Venezia con grande letizia: immenso fu l'entusiasmo con cui vennero salutati due giorni dopo i reduci di

quella fazione, mentre il Generale in capo, alla presenza dei triumviri Manin, Cavedalis e Graziani, li passava in rassegna sulla piazza di San Marco, dov'erano stati trasportati i cannoni presi al nemico. Era una gioia legittima e santa. Il fatto di Mestre, per modeste che fossero le sue proporzioni, era la prima vera prova in campo aperto di quell'esercito raccogliuccio e in massima parte nuovo alle battaglie: e sebbene non potesse togliere l'amarrezza delle patite sciagure, era sempre una vittoria italiana. Ma conteneva inoltre una promessa, che lo rendeva, per avventura, anche più caro.

Venezia, saggia e confidente ne' suoi reggitori, aveva aspettato in silenzio l'esito dei negoziati diplomatici, ma senza porvi gran fede: ai giovani specialmente pareva che fosse da contare piuttosto sulla forza dell'armi. Si sperava che il Piemonte, riparate le conseguenze de' suoi disastri, presto sarebbe stato in grado di denunziare l'armistizio e di scendere in campo novellamente: allora le mosse dell'esercito veneto, aiutate dall'insurrezione ridestata nella terraferma, avrebbero contribuito a ristorare la fortuna d'Italia. Perciò erano ansiosi di uscire e di combattere non solo i soldati e i corpi mobilizzati, ma la stessa Guardia civica sedentaria, la quale già concorreva volonterosa alla difesa delle fortezze e si doleva di non aver potuto partecipare a quella prima sortita.

Questa nobile agitazione e la gioia della riportata vittoria lenivano alquanto il dolore delle perdite sofferte; perchè generoso sangue erasi

versato anche da parte nostra in quel giorno. Era rimasto sul campo Antonio Olivi, valorosissimo giovane, che, dopo la caduta della sua Treviso, era corso ad arruolarsi fra i difensori di Venezia, dove aveva voluto seguirlo la sposa. E per la causa nostra avevano pur lasciato la vita due nobili ufficiali polacchi, Dembrowsky e Miskevitz. Nè questi soltanto. Alle ferite riportate in quel combattimento aveva dovuto soccombere, indi a poco, anche Alessandro Poerio, patriota e poeta gentile, che, rientrato a Napoli dopo di aver passato in esilio ventisette dei quarantasei anni di sua vita, non badando alla salute mal ferma, aveva voluto seguire il Pepe ed affrontare i disagi della guerra. Venezia lo pianse come uno de' suoi figli più cari.

Ma le speranze di riscossa non si erano ridestate a Venezia soltanto. In Piemonte tutti desideravano di ricominciare la guerra, Re, ministri, cittadini. Alla fiacchezza delle potenze mediatrici faceva riscontro la malafede con cui l'Austria si prestava alle trattative: era chiaro per tutti che alla pace non si poteva giungere se non sacrificando ogni velleità d'indipendenza e rimettendo l'Italia nella servitù di prima. La Camera subalpina, il 21 ottobre, in una seduta tempestosa che si protrasse a notte molto avanzata, aveva accolto con lieve maggioranza questa risoluzione proposta dal deputato Luigi Ferraris: « La Camera, ritenute le dichiarazioni del Ministero, che non consentirà a pace, fuorchè a quella che assicuri l'onore allo Stato e l'indipendenza all'Italia; — che non permetterà mai che

gli effetti della mediazione trascorrono a termini troppo lunghi e funesti allo Stato ed alla causa italiana; — che sul rifiuto delle proposizioni fatte all'Austria, afferrerà con franchezza ed energia il momento opportuno di rompere la guerra; — passa all'ordine del giorno ».

Ma il pubblico che circondava l'Assemblea avrebbe preferito risoluzioni ancora più vigorose e ardite, come quella proposta dal Brofferio di dichiarare immediatamente la guerra, o quella del Rattazzi di segnare alla mediazione un termine massimo di dieci giorni. La seduta fu tolta fra i clamori delle tribune, non repressi dal presidente.

Se v'ebbe mai guerra voluta dalla nazione, in verità fu quella che il Ministero democratico, salito poco dopo al governo, intimò all'Austria il 12 marzo 1849.

Così si compiva il voto dei Veneziani che le sorti delle armi fossero decise non coi protocolli ma con le battaglie. Altre notizie liete giungevano: il Governo della Repubblica romana aveva raccolto diecimila uomini sotto il comando del Mezzacapo e li mandava a prender parte alla campagna. Così gli Austriaci si sarebbero presto trovati coi Piemontesi di fronte e coi Romani sulla sinistra; l'esercito del Pepe, già in pieno assetto di guerra, si sarebbe avanzato per prenderli alle spalle; sotto i loro piedi, il terreno era tutto minato dalla rivolta. Ed ecco che già, come suole, alla speranza, alla confidenza seguivano le novelle di riportate vittorie: seimila Austriaci morti, ventimila prigionieri, Radetzky in fuga, i Piemontesi già entrati a Milano...

Povere illusioni, come presto svanite!

In quattro giorni appena, con tre combattimenti micidiali, la campagna austro-sarda era decisa. Male riordinato, male disciplinato, e male condotto dal Czarnowski, un generale polacco, privo non solo di genio, ma e di larghe vedute e di virile risolutezza, l'esercito piemontese era battuto a Mortara, disfatto a Novara. Carlo Alberto, avendo cercato invano la morte sul campo, deponeva scettro e corona. Vittorio Emanuele saliva al trono in un giorno di lutto e di sconforto.

La notizia dell'immane disastro giunse al Governo di Venezia per una lettera di quel maresciallo Haynau, che rese poi tristamente famoso il suo nome con gli eccidii di Brescia e con le stragi dell'Ungheria. Egli chiedeva alla città ribelle una pronta sommissione e il ritorno al dovere, minacciandole altrimenti la totale rovina.

Forse, di tutta la rivoluzione, fu quello il momento in cui rifulse più splendida la virtù del popolo veneziano posta a così terribile prova. Quando si diffuse la voce di quella sconfitta che riduceva Venezia a dover contare sopra le sole sue forze, e che per conseguenza rendeva pressochè certa la sua caduta, il dolore della popolazione fu grande, ma si manifestò in modo dignitoso e solenne. Ognuno comprese essere giunta l'ora dei virili propositi; ognuno si preparò ai più duri sacrifici.

In quei giorni appunto era stata convocata una nuova Assemblea, parendo che della prima, chia-

mata a deliberare sulla unione col Piemonte, fossero spirati i poteri. Discussioni vive s'impegnavano intorno alla convenienza di far cessare la dittatura dei triumviri e di sostituirvi un governo normale. Soffiavano nella contesa i democratici; tumultuavano le passioni, mosse specialmente dal Circolo italiano, del quale il Governo, provvedendo come usa farsi in città assediata, aveva espulso i capi più esaltati: Revere, Dall'Ongaro, Mordini. Il popolo intendeva poco della questione: i sospetti di tirannia dei dittatori, che si cercava d'insinuargli, non gli volevano entrare in capo; la sua fede in Manin, dal giorno della rivoluzione in poi, era andata sempre crescendo: fenomeno strano per chi pensi alla mutevolezza del favor popolare, specialmente in tempo di agitazioni, di sventure, di patimenti. Manin era acclamato ogni giorno come il liberatore, come il salvatore: bastava la sua voce grave e imperiosa per calmare ogni ansietà.

Son padri della Patria
Manin e Cavedali:
Due cittadini eguali
Chi ritrovar potrà?

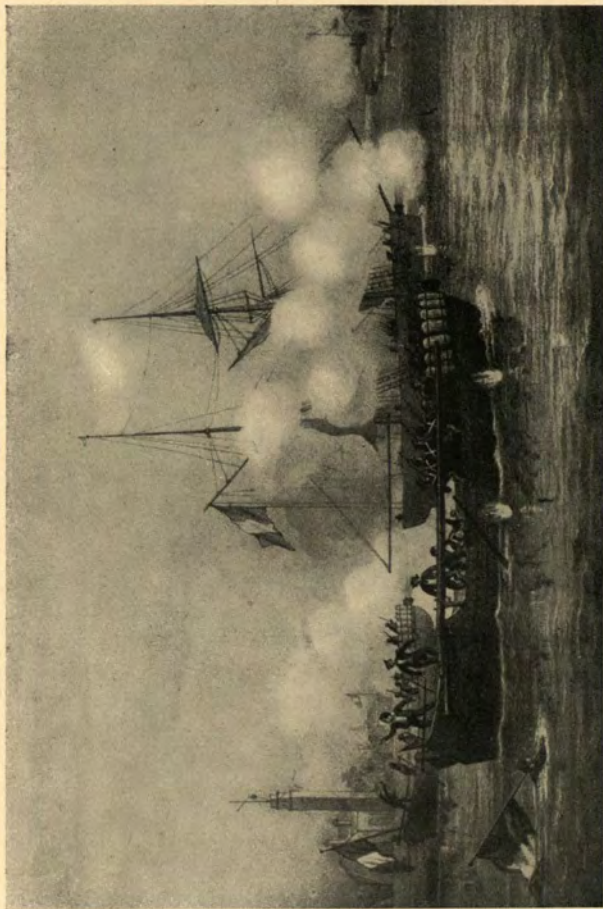
Così cantava un poeta anonimo, che si qualificava « *un artiere* ». E il *Battellante*, che aveva berteggiato la fusione dicendo:

No intendo ben sto termine
Che sento dir: *fusion...*
Me par che i se desmentega
De meter prima un *con!*



" Combattimento all'Albergo della Campana in Mestre - 27 ottobre 1848 ".

(Museo Correr - V. Giacomelli, dis. - Lith. Collette - Paris, Goupil).



" La bandiera nazionale coraggiosamente salvata da un mezzo della Marina Veneta " .
(Museo_Corner - " Nuova Epoca Italiana " - Ed. M. Fontana).

Ora dichiarava le sue preferenze così:

Finchè col gran Manin sta Cavedali,
La nostra libertà no ga più mali;
Ma se sti do cristiani andasse a basso,
La nostra libertà xe andada a spasso!

Dunque viva l'Italia,
Cavedalis e Manin,
E chi no dixè eviva,
No xe bon citadin.

Si venne presto alle dimostrazioni di piazza, ai clamori, alle minacce contro l'Assemblea, talchè lo stesso Manin dovette intervenire e calmare i suoi fautori troppo zelanti. L'Assemblea, dopo un vivo dibattito, pose termine, sì, al trionvirato, ma concentrando in Manin, nominato capo del Governo, i pieni poteri. Ed egli, accettando: So — diceva — che faccio un atto di coraggio temerario. Pure, nelle condizioni in cui sono le cose, credo di aver debito di fare questo atto di temerità.

A lui toccò dunque di far conoscere al popolo dapprima, indi ai rappresentanti la triste verità. Però nell'Assemblea, che appunto in quei giorni sedeva, non ne tenne parola finchè non giunse la conferma delle notizie inviate dal generale austriaco. E l'Assemblea, non solo approvò quel silenzio, ma continuò ad occuparsi serenamente, per tre giorni ancora, di atti legislativi. Il primo aprile, domenica delle Palme, il Presidente del Governo annunzia di avere delle comunicazioni da fare, ma chiede di differirle sinchè giunga in porto un vapore sardo già avvistato, probabil-

mente apportatore di dispacci. Il piroscampo reca infatti la nuova dell'abdicazione di Carlo Alberto inviata dall'ammiraglio Albini: ma — soggiunge Manin — mancando altre notizie ufficiali, ogni deliberazione potrebbe essere precipitata e inopportuna.

Il giorno dopo, confermata la notizia dell'armistizio, l'Assemblea è chiamata a prendere una risoluzione. — Proponetela — risponde il Benvenuto. E Manin: — L'Assemblea vuole resistere al nemico? — Un grido unanime di assentimento. — Ad ogni costo? — Sì, ad ogni costo — esclamano tutti. E avvertiti che grandi, forse intollerabili saranno i sacrifici: Ad ogni costo — ripetono — ad ogni costo!

Il gran decreto era fatto, senza proposte, senza commissioni, senza rapporti: esso era uscito dal petto di quei cento uomini raccolti nel nome di una causa santa, animati da un comune sentimento a difendere l'onore e la libertà della patria. Un decreto che nella semplicità e nel laconismo non sarà mai superato: « Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo ». — Ma era un terribile impegno, e vien fatto di pensare: che cosa starebbe oggi a dimostrare quel decreto nella storia di Venezia se i fatti non avessero corrisposto alle parole, se la promessa non fosse stata mantenuta? che non si direbbe oggi della retorica e dei vaniloqui dell'Assemblea veneziana?

Giurare di resistere ad ogni costo, quando la causa nazionale rovina da tutte le parti, quando abbiamo davanti un esercito vincitore, che accu-

mulerà intorno a noi i mezzi di distruzione, quando dal nostro mare sta per allontanarsi il naviglio che ci protegge, quando non otteniamo che vane parole da chi potrebbe aiutarci, anzi vediamo Francia e Spagna pronte a dare ascolto alla voce piagnucolosa del Sacerdote, che da Gaeta armi implora per risalire sul tarlato trono, armi che uccidano i suoi figli, armi che distruggano, se occorre, quella Roma ch'egli proclama e vuol sua; giurare di resistere ad ogni costo quando restiamo soli, serrati in un cerchio di ferro, abbandonati da tutti; si direbbe, coi poveri criteri umani, una sublime follia. Gloria, gloria in eterno a chi l'ha concepita, gloria al popolo che l'ha compiuta!

Da quel giorno un immenso vessillo rosso, simbolo non di distruzione, ma di disperata difesa, sventolò sul campanile di San Marco. Al maresciallo Haynau, il Presidente del Governo rispose mandandogli una copia del decreto del 2 aprile, che dagli abitanti era stato salutato con una esplosione di gioia e con inni di riconoscenza all'Assemblea. E mentre le truppe, già dislocate per un'azione in campo aperto, ora, condannate alla difesa della cinta fortificata, riprendevano le loro stanze, e mentre più alacramente si spingevano i preparativi di quella difesa, il Governo proseguiva i negoziati con la Francia e con l'Inghilterra, come se dovessero approdare. Si può asserire con verità, che da quel giorno tutti i difensori di Venezia, i militari come i diplomatici, non lavoravano che per la storia, e lo sapevano.

Dopo avere dimostrato alle due potenze me-

diatrici, con ragionamenti invincibili, i diritti antichi e legittimi del popolo veneziano a quell'indipendenza, toltagli a beneficio di uno Stato, il quale nemmeno poteva vantare il diritto di conquista, Manin invocava le ragioni nuove. Il titolo principale di Venezia all'aiuto delle potenze — egli scriveva — è riposto nei suoi propri patimenti e nel modo con cui ella li sa sopportare. La storia dei rivolgimenti politici non offre certamente molti esempi d'un amore dell'indipendenza accompagnato a tale spontanea disposizione ai sacrifici, da sembrare una condizione naturale degli animi. Quivi non partiti, non tumulti, non ostentazioni, non odii. La libertà novella non ispense l'antica pietà: le abitudini d'una vita troppo lungamente pacifica sono mutate in rudi esercizi, in quotidiane abnegazioni. La durata della resistenza è per sè stessa un titolo, dappoichè dimostra non esser ella un'ebbrezza turbolenta, ma una volontà maturata.

Le trattative coi due governi occidentali erano affidate a Valentino Pasini, divenuto, dopo il ritiro del Tommaseo, il nostro incaricato d'affari a Parigi, come sarebbe stato il nostro rappresentante alla Conferenza di Bruxelles, se questa si fosse davvero riunita e se l'Austria non avesse perfidiato a non volervi ammessi gli ambasciatori de' governi rivoluzionari italiani.

Valentino Pasini, cercato dal Governo provvisorio a Lugano, dove si era rifugiato dopo la caduta di Vicenza, si trovò per un intero anno



" Il giorno 29 ottobre 1848 le truppe venete entrano trionfanti nella gran Piazza di S. Marco conducendo N. 7 cannoni presi nella battaglia di Mestre e Fusina ".

(Museo Correr - " Nuova Epoca Italiana " - Ed. M. Fontana).



« Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo » - 2 aprile 1849.

(G. B. Dalla Libera, dip. - F. Cappello, dis., 1872).

a negoziare coi Gabinetti di Parigi, di Londra e da ultimo anche di Vienna, nelle circostanze più difficili che a diplomatico possano toccare. Perchè egli rappresentava uno Stato non riconosciuto anzi tutto da quegli stessi con cui aveva a trattare; e poi uno Stato piccolo, debole e pericolante, contro un altro al quale era cresciuta la baldanza in ragione dei vantaggi ottenuti, intanto che agli intermediari, per la stessa ragione, diminuiva la propensione a proteggere il debole contro il forte. E mentre gli era mestieri riconoscere ogni giorno più la inutilità dei propri sforzi, ogni messaggio che arrivava dalle lagune gli faceva sentire nell'anima gli spasimi di quella lunga agonia della sua terra natale! Dover ragionare e discutere quando non si potrebbe che piangere: si può forse concepire supplizio più grande?

Ebbene, egli, il Pasini, diplomatico improvvisato, in quel lungo periodo, tutti tutti pose in opera i mezzi che possono fornire un ingegno robusto, una larga cultura giuridica e storica, un carattere diritto e schietto, una meravigliosa attitudine a piegarsi in tutto ciò che non offenda i principii, a dimostrare, a persuadere, a sedurre. Egli mise alla tortura per mesi e mesi il Drouyn de Lhuys succeduto al Bastide nel ministero degli esteri, abbattendo uno dopo l'altro tutti i pretesti, di cui voleva ammantarsi l'indifferenza della Francia repubblicana in una questione di giustizia e di libertà. Egli giunse a cattivarsi la benevolenza del Palmerston, il quale parteggiava molto apertamente per l'Austria e vedeva con

impazienza il prolungarsi d'una lotta, che poteva condurre ad una guerra generale. Che più? gli riuscì di farsi ricevere dallo stesso Principe Schwarzenberg, il nuovo Presidente del Consiglio austriaco, duro, tenace ed ispido quanto può esserlo un reazionario intransigente, il quale, dopo avergli negato il salvacondotto per recarsi a Vienna, si trovò presto ridotto a discutere con lui... nientemeno che la futura costituzione di Venezia e del Lombardo-Veneto. Tale era il negoziatore che Manin aveva scelto; e la scelta basterebbe da sola a dimostrare se Manin fosse un vero uomo di stato.

Tutte le soluzioni possibili della questione italiana e specialmente dell'assetto più conveniente per l'Alta Italia furono esaminate e discusse in quelle trattative: Lombardo-Veneto unito al Piemonte o regno separato, con dinastia nuova o vecchia; con un Leuchtenberg o persino con un Arciduca austriaco; Venezia unita alla Lombardia o separata; Venezia con territorio o senza, come città anseatica: tutto fuorchè il ritorno allo stato di prima: tutto fuorchè la rinuncia all'indipendenza: tutto fuorchè la morte, fuorchè il suicidio! Vi fu un momento, nel quale parve al Pasini che una transazione fosse possibile, ma che la sua qualità di veneto non veneziano lo rendesse meno atto a raccomandarla, quasi potesse dubitarsi che gli interessi della terraferma prevalessero nell'animo suo a quelli di Venezia; ed egli espose questi turbamenti del suo spirito e pregò di essere sostituito, o che almeno gli si desse un collega veneziano. Inutile soggiungere

che il Governo gli confermò intera la propria fiducia.

Sopra ogni cosa importa più tosto di notare il carattere non municipale ma assolutamente italiano di tutta la corrispondenza scambiata in quel tempo tra il Pasini e il Manin. Venezia, s'intende, vi primeggia e vi domina, ma non per sè, bensì come parte d'Italia. Oggi questo sembra naturale, anzi, nemmeno si comprenderebbe che potesse essere altrimenti; ma allora alle gare partigiane si frammettevano e s'intrecciavano anche le contese municipali, e queste e quelle non ebbero poca parte nel miserevole fallire dell'impresa nazionale.

La taccia di municipalismo con cui si vituperava allora, specialmente dai partiti estremi, la politica veneziana, fu poi ripetuta anche da storici poco diligenti nella ricerca dei fatti, e poco acuti o poco imparziali nella critica. Venezia, combattendo per la propria indipendenza, difendeva l'indipendenza d'Italia, e apertamente lo proclamava. Se parve talvolta ch'ella facesse causa da sè, bisogna attribuirlo alla condizione di materiale isolamento, in cui la posero ben presto i rovesci delle armi italiane e l'occupazione del territorio. Ma nello stesso appello incessante che dalle lagune si rivolgeva ai fratelli d'Italia, nella invocazione dei loro soccorsi, si affermava il carattere italiano della lotta che si combatteva a Venezia: all'Italia si domandava di salvare uno de' suoi baluardi. Qualunque sia la sorte futura di Venezia — diceva Manin all'Assemblea — a qualunque degli Stati italiani essa debba appartene-

nere, quello Stato e tutta l'Italia porteranno una gratitudine immensa a chi avrà conservata questa cittadella dell'indipendenza italiana.

L'unione fu sempre desiderata e invocata, e non con la sola Lombardia, ma anche con gli Stati del centro: unione, dicevasi, e con ciò si affermava il concetto generale, il bisogno supremo: la cura di determinare poi la qualità del nesso, che avrebbe congiunto le varie regioni, rimettevasi all'avvenire e alla volontà del popolo italiano espressa per mezzo di un'Assemblea costituente. La prova di questa verità storica si può riscontrare nello zelo con cui Valentino Pasini difendeva presso il Governo francese la libertà romana: certo non fu colpa sua se quei ministri, ingannando la loro stessa Assemblea, dandole a credere che la Repubblica romana fosse una importazione di pochi avventurieri calati dal di fuori nella eterna città, trassero la Francia ad una impresa scellerata, quale fu la spedizione dell'Oudinot.

Il nostro inviato aveva presentato fino dal febbraio al Drouyn de Lhuys una nota sulla questione romana, dove dimostrava con insuperabile vigore d'argomentazione che all'indipendenza del Pontefice non era punto necessario il poter temporale, e che, in ogni caso, il dominio sacerdotale non poteva ripristinarsi contro la volontà dei Romani. « Come potrebbero le altre nazioni pretendere d'imporre al popolo romano quel potere temporale, che nel loro modo di vedere fosse necessario al libero esercizio del potere spirituale? il popolo romano non potrebbe



Arnaldo Fusinato.



Antonio Somma
Segretario dell'Assemblea - 2 aprile 1849.
(Propr. Pascolato).



" Ritirata delle truppe venete dai forti di Marghera - 26 maggio 1849 "

(Museo Correr - " Nuova Epoca Italiana " - Ed. M. Fontana).

rispondere che queste nazioni s'impongano esse alla loro volta il potere temporale del Papa? » Perciò egli stimava impossibile che le potenze facessero una crociata contro ai Romani allo scopo di restituire al Papa il poter temporale: impossibile che la Francia vi pensasse essa stessa, o tollerasse che altre potenze vi si accingessero. All'accusa poi che si faceva ai Romani di aver posto in non cale la questione della guerra per abbandonarsi alle discordie civili, così rispondeva: « Il popolo romano ha fatto tutto quello che dipendeva da lui: quattordicimila uomini entrarono nel mese di aprile nel Veneto, dei quali soli cinque o seimila erano truppe di linea: gli altri erano volontari, o guardie nazionali mobilitate. E questi quattordicimila uomini entrarono presso a poco contro il volere del Papa, o almeno coi segni più visibili della sua esitazione. Essi combatterono valorosamente a Molinetto, a Cornuda, parecchie volte a Treviso, tre volte a Vicenza. Ma ricondotti in Romagna dalla capitolazione del generale Durando, essi furono disciolti, meno la truppa regolare, per ordine del Governo, e il Governo si oppose ad ogni nuova organizzazione. Solo alcune migliaia entrate a Venezia poterono continuare la guerra e pugnare da valorosi, però disobbedendo a ripetuti richiami. Fu necessaria a Roma una rivoluzione perchè la guerra potesse ordinarsi. E adesso che le forze si ordinerebbero, adesso dovranno per avventura venir impegnate a difendersi contro i sostenitori del potere temporale del Papa ».

Così fu appunto. Infatti di lì a poco, come se gli Austriaci non bastassero, vennero anche i Francesi a calpestare il suolo della patria, a rimetterci il giogo sul collo.

Intanto procedeva l'investimento di Venezia col mezzo dei grossi battaglioni ritornati dalla breve campagna in Piemonte: giungevano i formidabili parchi d'assedio per sottomettere la città ribelle. Il blocco della piazza era stato dichiarato già un anno prima, con proclama del governatore del litorale austro-illirico, Roberto Algravio di Salm, ma era stato sino allora una spavalderia, perchè al governo imperiale erano mancati i mezzi di farlo rispettare: la libertà del mare era stata sempre mantenuta dalle navi sarde e dalle venete: anzi, i giornali austriaci ne avevano menato grande scalpore come di una mistificazione. Ma ora, ritiratasi la squadra dell'Albini e rinforzato il lungo cordone dalla parte di terra, il blocco diventava effettivo, e la penuria cresceva: mancavano specialmente le carni da macello; di cui ben presto non poterono essere provveduti che gli ospedali. E i lavori delle trincee d'approccio intorno a Marghera avanzavano, specialmente nella notte, benchè non poco li danneggiasse il nostro fuoco, che aveva indotto gli assediati a risparmiare i soldati, costringendo a quei lavori i contadini dei paesi circostanti.

Era fermo convincimento dei generali austriaci, che, presa Marghera, Venezia si sarebbe aperta senz'altro: e Marghera, fortezza artificiale di terzo ordine, lasciata da essi stessi in



■ Abbandono del forte di Marghera ■.

(Museo Correr - V. Giacomelli, dis. - Lith. Nanteuil - Paris, Goupil).



"Eroica morte del Tenente Colonnello Rossaroll".

(Museo Correr - V. Giacomelli, dis. - Lith. Adam et Bichebois - Paris, Goupil).

grande abbandono, non era difficile a prendersi; anzi, non dubitavano di smantellarla in una giornata. Difatti il 4 di maggio aprirono per 60 e più bocche un fuoco terribile contro la fortezza, che ne fu come avviluppata e ne soffersse gravi danni, senza però cessare un momento dal rispondere con altrettanta violenza: 7000 colpi di cannone furono tirati quel giorno dagli Austriaci e 9000 dai nostri, ma la resistenza vinse l'attacco.

Deluso nella speranza d'entrare a viva forza in Venezia, il Radetzky mandava il dì successivo un suo proclama agli abitanti, chiedendo la resa piena e assoluta entro ventiquattr'ore e promettendo il perdono per i sottufficiali e soldati: altrimenti la guerra sino allo sterminio.

Il proclama era accompagnato al Comando del forte di Marghera da una lettera aperta del Haynau, che annunciava di sospendere il fuoco. Ma il colonnello Ulloa, comprendendo che si voleva guadagnare il tempo di riparare i danni del cannoneggiamento della vigilia, rispondeva ch'egli avrebbe invece continuato, e che quindi innanzi sarebbe trattato come spia qualunque portatore di lettere aperte. In risposta al proclama del Radetzky, il Governo gli comunicava il decreto della resistenza ad ogni costo.

Però il nemico raddoppiava i mezzi d'offesa: alcuni giorni dopo, più di 120 cannoni e mortai battevano le mura, le casematte, gli spalti della fortezza. Questa continuò a rispondere fino al 26 di maggio, e prodigi d'intrepidezza si compiono dai difensori. Ma dopo ventidue giorni di

bombardamento continuo, di Marghera, ch'era stata difesa non per la sicurezza della città, ma per l'onore delle armi, non restava che un mucchio di rovine: parapetti, traverse, affusti, tutto era ridotto ad un ammasso informe; smontati i cannoni, seminata la mitraglia per ogni dove. Un quarto della guarnigione era stato posto fuori di combattimento... Se si attendeva l'assalto, si sacrificava il resto di quei prodi, con danno certo della vera linea di difesa. Convenne adunque che il Governo intervenisse decretando lo sgombero del forte.

Gli Austriaci, occupandolo poco dopo, resero omaggio al valore dei difensori e dissero che nessuna truppa avrebbe potuto prolungare di più la difesa. Il Vasseur, Console di Francia, dava relazione del fatto al suo Governo con queste parole: « Era impossibile tenere più oltre Marghera, sotto una furiosa grandine di bombe (otto al minuto), di obici, di palle da cannone, di razzi. Ma ci volle tutta l'autorità del loro prode comandante Ulloa perchè le truppe si decidessero ad abbandonare quel cimitero ». Sempllice verità, ma uno dei difensori con non minore verità commentava: non noi abbiamo abbandonato il forte; è il forte che ci ha abbandonati.

Tale però fu l'impressione destata da quella resistenza negli imperiali, che il Ministro del commercio Barone De Bruck, venuto al quartier generale di Mestre, propose a Manin di trattare. Si raccolse tosto in seduta secreta l'Assemblea, ed ebbe minuta notizia di quanto era accaduto

dopo il decreto del 2 aprile: tolta ogni speranza nella mediazione: imminente forse la pace tra Piemonte ed Austria; assicurato a questa l'aiuto della Russia per domare l'insurrezione dell'Ungheria; nulla più da attendere, nulla più da sperare, da nessuna parte. E l'Assemblea rispose decretando così: « Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo co' suoi sacrifici, hanno bene meritato della patria: — l'Assemblea, persistendo nella deliberazione del 2 aprile, fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo; — il Presidente del Governo, Manin, resta autorizzato a continuare le trattative iniziate in via diplomatica, salva sempre la ratifica dell'Assemblea ». Questo nuovo decreto, che confermava, in condizioni tanto più gravi, la resistenza ad ogni costo, fu adottato a voti segreti: novantotto contro otto, quattro astenuti, e tutti gli oratori convennero che qualunque altro partito meno fermo ed energico avrebbe potuto provocare una sollevazione o un tumulto popolare: tanto era generale e incrollabile la volontà di resistere.

Intanto si era assicurata la nuova, la vera linea di difesa della città. Il ponte della ferrovia era stato tagliato e fortificato il piazzale di mezzo. Ivi continuava terribile il combattimento: un duello incessante delle artiglierie, non sostenuto da quella animazione, da quella febbre, da quel delirio che ispira la pugna in campo aperto: un duello che costò molte vite e diede occasione a continui eroismi. Ivi cadde, nobilissima vittima, Cesare Rossaroll.

Uscito dal carcere, ove il Borbone di Napoli lo aveva tenuto per quindici anni, uscì con le spalle incurvate, perchè a lui, di statura atletica, non bastava l'altezza di quella muda, egli era volato là dove si combatteva per l'indipendenza italiana. A Curtatone, alla testa del suo battaglione, era stato ferito: a Mestre, a Marghera, da per tutto aveva sfidato la morte, che pareva non volerlo per suo. Ora comandava la batteria del piazzale, e quel giorno, il 27 di giugno, sofferente per febbre di malaria, egli era accorso a salvare la polveriera del forte, cui s'era appreso il fuoco: con la voce, con l'esempio aveva tenuto al posto i soldati, che sotto la minaccia di estrema rovina, piegavano. « Ai cannoni, ai cannoni — gridava: — coraggio, non m'abbandonate, figliuoli! L'Austriaco ci guarda, Venezia ci guarda! » E a' suoi Napoletani: « Fratelli, paesani miei, non mi lasciate qui solo: ai vostri posti, alle micce, paesani! » Cinque ore dopo, mentre, sotto il fuoco degli Austriaci, egli sottoscriveva un rapporto, una granata lo percosse di traverso. « L'uomo, che pareva invulnerabile, allora incurvò la persona e cadde. Non morì allora; nè il naturale coraggio perdetto, nè la parola, nè la voce. Pareva seduto com'uomo che riposi dopo lunga fatica. La ferita non sembrava mortale. Egli avrebbe voluto rimanere; ma obbedì alla voce de' suoi fratelli. Fu trasportato all'ambulanza, ma le lacrime gli sgorgavano dagli occhi e stendeva le braccia alla sua batteria, come innamorato alla donna del suo cuore. I circostanti erano profonda-



" Gli Austriaci scacciati dal forte di S. Antonio, 6 luglio 1849 "

(Museo Correr - V. Giacomelli, dis. - Lith. Bayot - Paris, Goupi).



« Combatimento sul piazzale maggiore del Ponte nella notte dal 6 al 7 luglio 1849 ». (Museo Correr - « Nuova Epoca Italiana » - Ed. M. Fontana).

mente commossi. Il cannone taceva. Parve miracolo la sua voce: «Fuori, figliuoli!» gridò vivamente. E quando sentì il tuono dei nostri cannoni, battè palma a palma e pianse e sorrise ad un tempo. Raccomandata la batteria a chi gli subentrava, volse lo sguardo a Venezia. A tarda notte, lacrimando, sorridendo, confortando chi piangeva intorno al suo letto, pregando la benedizione di Dio sulla terra d'Italia, sulla diletta Venezia, contento di morire per la libertà, con la tranquillità dell'uomo giusto, chiuse gli occhi alla vita. La morte di Cesare Rossaroll fu sventura italiana. L'Italia apprenda quel nome a' suoi fanciulli e glielo apprenda con reverenza». E Venezia non si mostri ingrata lasciandolo dimenticare!

Le trattative col De Bruck durarono un mese e, come già si attendeva (Manin l'aveva fatto presentire all'Assemblea), non diedero alcun frutto. Esse giovavano all'Austria, perchè le davano tempo di spingere innanzi le trattative di pace col Piemonte e di assicurarsi l'aiuto di centomila cosacchi a schiacciare la rivoluzione ungherese. Il Governo provvisorio in quelle trattative si era ridotto a domandare solo questo: che le istituzioni del regno lombardo-veneto ed i suoi rapporti con l'impero fossero determinati in modo da guarentire il nostro benessere e la nostra dignità nazionale. Il ministro austriaco rispondeva con vaghe promesse di costituzione, di parlamento a Vienna, di autonomie comunali: ma prima Venezia doveva fare atto di sottomessione incondizionata, come aveva intimato il Radetzky.

E l'Assemblea, sempre a scrutinio secreto, con 105 voti sopra 108 deputati presenti, rispondeva deliberando così:

« Visto che le così dette offerte dell'Austria rispetto al Lombardo-Veneto da un lato non assicurerebbero i diritti, nè rispetterebbero la dignità della nazione, e dall'altro si ridurrebbero a semplici promesse prive di qualunque garanzia e verificabili a solo piacimento dell'Austria medesima; visto che le offerte speciali per Venezia si ridurrebbero a disonorevoli patti di capitolazione; udita la dichiarazione del Governo che agli atti delle trattative sarà data pubblicità col mezzo della stampa, affinchè tra l'Austria e Venezia sia giudice l'Europa, — l'Assemblea passa all'ordine del giorno ».

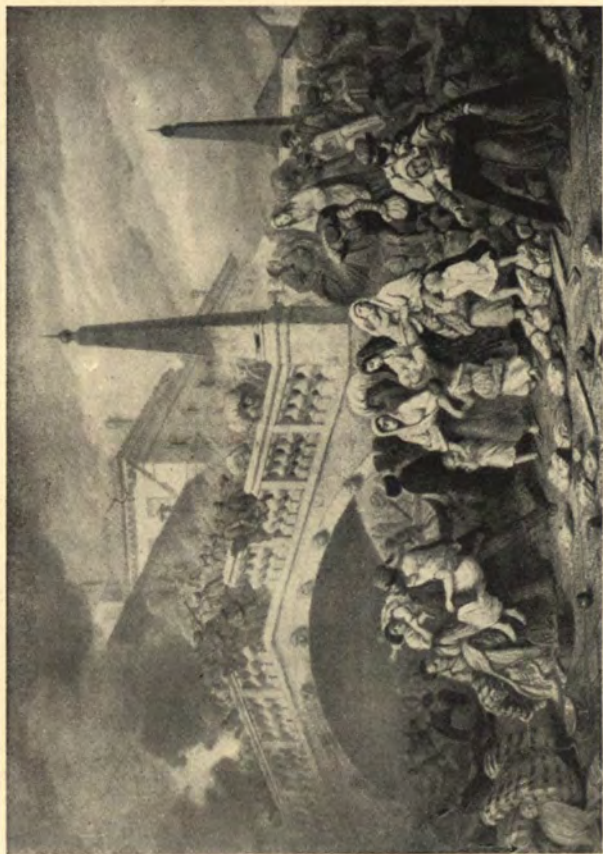
Così fu decretata l'agonia dei due ultimi mesi.

La scarsezza delle sussistenze diveniva ogni giorno più sensibile. Si fecero bastare per cinque mesi, chè tanto durò il blocco effettivo, le provvigioni che il Governo, sino dall'anno precedente, aveva accumulato per tre mesi, com'era stato proposto dalle Commissioni militari: di più non si era creduto necessario di raccoglierne, e d'altronde ne sarebbero mancati i mezzi. Intanto le malattie d'ogni genere infierivano, specialmente le febbri miasmatiche nella guarnigione che viveva in mezzo alle paludi della laguna: gli ospedali rigurgitavano e la mortalità cresceva. Mancavano anche i medicinali, nè si poteva farne entrare, perchè anch'essi sono contrabbando di guerra. Solo il Console francese Vasseur, sia detto ad onore della sua memoria, violò il blocco procurando alla città del chinino.



" Brulotto veneziano contro la fregata austriaca *Venere* la notte dell'11 luglio 1849 ".

(Museo Correr - M. Moro, dis.).



« Bombardamento di Venezia - Agosto 1849 ».

(Museo Correr - V. Giacomelli, dis. - Lith. Jacot - Paris, Goupil).

Sino dal 13 giugno era caduta la prima palla da cannone sulla città, distruggendo così la leggenda che i tiri delle artiglierie non la potessero colpire: però un vero bombardamento non si attendeva. Ma dalla notte del 29 luglio in poi si ebbe anche questo, e continuò sino all'ultimo giorno. Piantando i pezzi sopra affusti solidissimi con l'inclinazione massima possibile, gli Austriaci fecero arrivare i proiettili sopra due terzi dell'abitato, naturalmente non risparmiando — forse nemmeno volendo l'avrebbero potuto — nè monumenti, nè chiese, nè ospedali. Il popolo accettò anche questa prova, senza lasciarsi turbare, senza dar segno, non pure d'intolleranza, ma nemmeno di stanchezza o di agitazione.

Anzi, l'agitazione ci fu, ma per tutt'altro. Il Patriarca Monico aveva firmato una petizione all'Assemblea per deplorare le sventure che si accumulavano sulla città e per chiedere sino a quando sarebbe continuata la resistenza. L'atto, contrario al sentimento generale, dispiacque e parve ispirato, più che per avventura non fosse, dalle tendenze reazionarie, che nel clero la evoluzione e la fuga del Papa avevano determinato: ond'è che la folla eccitata invase con furia devastatrice il palazzo del Cardinale, nè si lasciò calmare che dalle esortazioni del Tommaseo accorso con qualche ufficiale della Guardia Civica a sedare il tumulto. Tanto era vero che il popolo non voleva si parlasse di resa o di capitolazione: tanto era menzognera la pertinace accusa del Console inglese, che la resistenza fosse dovuta al capriccio ostinato di Manin e del Governo!

Il 3 di agosto si constatò ufficialmente la presenza del colera, che già serpeggiava da un mese: anch'esso era portato, come tutte le altre consolazioni, dalle truppe d'assedio. Ed ora, favorito dal cattivo nutrimento, dalle privazioni d'ogni sorta, dal trovarsi accumulata la popolazione nella terza parte della città immune dal bombardamento, raggiunse una terribile intensità. In una sola settimana, dal 14 al 20 agosto, furono quasi 3000 i casi e più di 1500 le morti! Ne fu attaccata, naturalmente, anche la squadra, dalla quale la città attendeva con impazienza che rompesse la crociera nemica e assicurasse il rifornimento di vettovaglie e di munizioni. La squadra aveva offerto più volte inutilmente battaglia alle numerose navi austriache che mantenevano il blocco. Ben presto le stragi del colera le tolsero anche la possibilità di tenere il mare. Dei 110 uomini, che formavano l'equipaggio di una sola corvetta, la *Lombardia*, 53 furono colpiti in 60 ore, e dopo cinque giorni 30 soli di quei 110 uomini sopravvivevano! Qualche volta alla triste bisogna del seppellimento non bastavano i becchini, come non bastavano i pompieri a spegnere i continui incendi prodotti dalle bombe e dalle granate nei quartieri abbandonati dalla popolazione e percorsi soltanto dalle pattuglie della Guardia Civica, non di rado con lo stesso Manin alla testa.

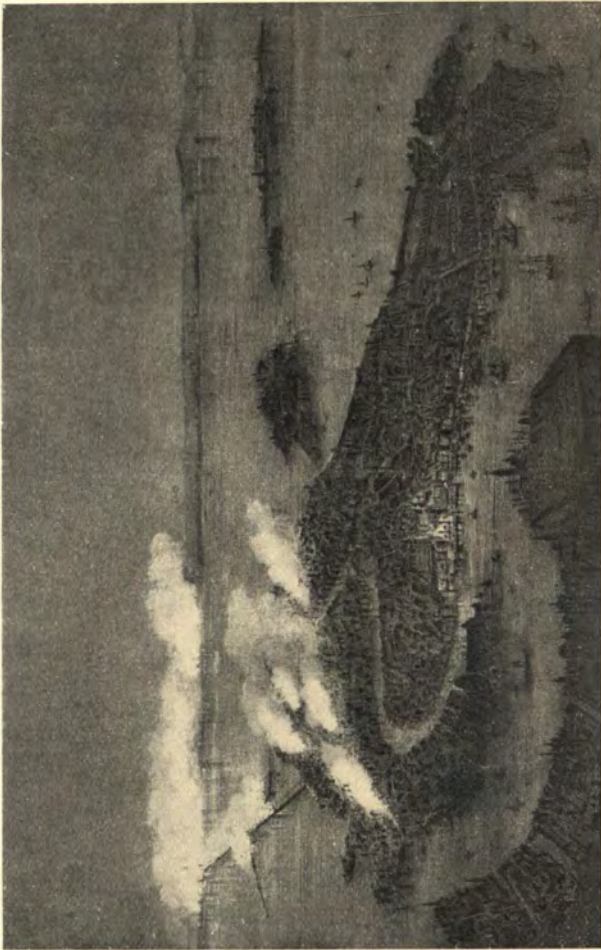
L'Assemblea, che sedeva quasi in permanenza in quei giorni, assisteva con indicibile strazio, ma con invitta fermezza, all'accumularsi ed al crescere di tanti mali. Essa voleva che di tutti

i fatti nobili e generosi de' cittadini le fosse data contezza. Ma il Tommaseo, relatore della Commissione a ciò delegata, diceva con verità che il contegno di tutto il popolo era meritevole di encomio. « Come tacere » — esclamava — « del meraviglioso esempio ch'egli offre all'Italia ed a noi, nella tranquillità coraggiosa e serena, con la quale accolse i saluti di morte mandatigli dal nemico?... » E descriveva così lo spettacolo delle famiglie costrette dal bombardamento a lasciare le loro case: « La piazza di San Marco non fu mai onorata di frequenza più bella. L'antico vestibolo era tutto una preghiera in atto; e quelle famigliuole di profughi nella città dove nacquero, altri seduti, altri adagiati a dormire, altri celiando sul pericolo, altri pacatamente dolendosi della celia, ma senza querela, altri ragionando di tutt'altro come se fossero a veglia, come gente usa ai cimenti della guerra, come se questa fosse una delle solite feste a' Veneziani sì care, ispiravano ammirazione e tenerezza in chiunque abbia viscere d'umanità. Commosse più che a compassione a riverenza gli astanti una povera madre con molti figliuoletti, alla quale mancato il latte s'offerse un'altra del popolo, che forse non l'aveva mai vista, e prese il bambino affamato, e, seduta sulla soglia del venerabile tempio, essa, venerabile nella esuberante sua povertà, lo allattava.... Dimostriamo co' fatti la gratitudine nostra a questo popolo raro, il quale, invece di abbisognare d'incoraggiamento, è scuola esso a noi di coraggio vivo, e c'insegna come si difenda l'onore, come la disgrazia renda

le nazioni più grandi. Egli ha sostenuto le palle, il disagio, la vigilia all'aperto, la fuga dal suo nido entro allo stesso suo nido; ha sostenute le grida de' figliuoli affamati, e senza indagar le ragioni dell'attendere, dello sperare, del credere, ha pazientemente atteso, tenacemente sperato, abbondantemente creduto ».

Però il momento fatale si avvicinava: ancora pochi giorni, e il pane sarebbe mancato. Che fare adunque? Lasciar entrare, senza arrendersi, il nemico, perchè egli, come a Brescia, metta la città a ferro e a fuoco, imponga le enormi contribuzioni di guerra, e rizzi e tenga in permanenza le forche? o approfittare, invece, dell'ignoranza delle vere condizioni nostre, che dura ancora nel campo austriaco, e trattare? Non è debito di onestà da parte del Governo rendere meno dure le sorti della sventurata città e assicurare la partenza de' suoi difensori, di tante migliaia di cittadini, che altrimenti sarebbero esposti ad inumane vendette?

Però di trattare per la resa il Governo non si credette in diritto, prima d'averne ottenuto licenza dall'Assemblea. Memoranda fu la seduta del 6 di agosto, in cui Manin, compiendo il più doloroso dei sacrifici, chiese l'assenso dei deputati per quelle funeste negoziazioni, che dovevano ricondurre a Venezia l'abborrito straniero. La grandezza d'animo, di cui tutti quegli uomini avevano dato tante prove, è superata in quella discussione. Che cosa bisogna ammirare di più? L'inflessibilità del Sirtori e del Tommaseo che vogliono continuare la lotta? o l'ardimento di



" Bombardamento notturno di Venezia "

(Museo Correr - G. Borghesi, inv. e dis).



" Satira dei tentativi di bombardare Venezia
per mezzo di palloni areostatici ".

Alberto Cavalletto e di Daniele Francesconi, che offrono la Legione delle Alpi e i Cacciatori del Sile per qualunque impresa più disperata? o l'abnegazione di Gerolamo Ulloa e del Cavendish, che spiegando come non si possa in alcuna maniera rompere il blocco e approvvigionare Venezia, impongono silenzio al sentimento militare, che li spingerebbe a seppellirsi sotto le rovine fumanti della città da essi difesa con tanto valore? Forse è tragicamente ancor più grande la parola semplice di Manin: « Io non voglio ingannare il popolo; io voglio che sul povero mio sepolcro si scriva: egli fu un galantuomo »!

Nulla infatti restava più a sperare dagli uomini, e inganno sarebbe stato il dare ancora speranze. La pace del Piemonte con l'Austria era conclusa: Roma era caduta. Ignoravasi, è vero, il destino dell'Ungheria che combatteva ancora, ma si sapeva che le schiere della Santa Russia erano discese a soffocarvi là rivoluzione, e perciò di là, malgrado la pattuita alleanza, non poteva venire soccorso. Infatti anche la libertà ungherese dava in quei giorni gli ultimi aneliti: il 13 agosto, a Vilàgos, Arturo Görgei si arrendeva col suo esercito alle truppe russe.

Tutto, tutto era finito. Di quell'esercito, che aveva contato intorno a venticinquemila combattenti, undicimila appena erano ancora atti alle armi; seimila erano morti di ferite, di febbri, di colera; gli altri languivano negli ospedali. Mancavano le munizioni: anche la polveriera delle Grazie, la principale, era saltata in aria — disastro irreparabile. Mancava il sal-

nitro per fabbricare la polvere, e si era ridotti a raschiare e raccogliere quello delle umide pareti dei piani terreni. Mancavano le palle da cannone, e si offriva una lira per ciascuna di quelle che cadevano sulla città e venivano raccolte dagli abitanti: onde la vecchierella, che stava questuando sul Ponte dei Fuseri, raccogliendo la palla caduta pochi passi lontano, sclamava: « Tasi, che ancuo me la fa Radeschi la carità! » Chi era meno povero rifiutava la ricompensa.

Ma il pane, il pane stava per mancare: tutti i tentativi per procurarne erano vani: le sortite delle truppe, come quella del primo agosto da Brondolo, condotta dal Sirtori — alto fatto militare — non potevano dare che scarsi frutti: nulla si trovava in prossimità della cinta d'assedio, avendo i comandanti austriaci proibito agli abitanti di tenervi provvigioni di qualsiasi specie.

Il pane stava per mancare. Manin e pochi altri sapevano, quantunque non lo potessero dire, nè l'Assemblea stessa permettesse loro di dirlo, che le ultime riserve del grano e della segala sarebbero state consumate il 24 di agosto. Questa, questa era la ragione di cedere, la vera, la grande, la sola: Venezia cadeva per fame! Tutto finiva a un tratto: tutto tranne la morte e l'odio per lo straniero che ritornava!

L'Assemblea rese il suo ultimo decreto concentrando ogni potere nel Manin, affinchè egli provvedesse all'onore e alla salvezza di Venezia, e riservando a sè stessa, per qualsiasi decisione

sulle condizioni politiche, una ratifica, che non avrebbe mai dato: così rimaneva integro e salvo il diritto inalienabile all'indipendenza. Lo straniero ben poteva occupare Venezia e conculcarla, ma il suo possesso sarebbe sempre rimasto illegittimo.

Gli ultimi giorni furono spesi nelle trattative, senza che il bombardamento sostasse un istante: trattative affidate ad autorevoli cittadini, alle quali il Governo direttamente non partecipava. Si ottenne, ed era quanto premeva di più, che potessero allontanarsi gli ufficiali di tutti i corpi, e quanti si credevano esposti alle vendette dell'Austria e non volevano accettarne l'indulto, o non se ne fidavano. Quaranta erano i cittadini esclusi dal perdono e condannati al bando perpetuo, e fu detto che con la lista dei loro nomi si apriva il libro d'oro di Venezia italiana. A fornire a quei profughi almeno di che campare nei primi giorni, provvide la inesauribile carità pubblica con un milione e dugentomila lire raccolte in poche ore.

Il 22 agosto la capitolazione era sottoscritta, e il cannone finalmente taceva: silenzio che stringeva l'anima agli abitanti. Il 24 Manin firmava l'ultimo decreto: — Considerando che una necessità imperiosa costringe ad atti, ai quali non possono prender parte nè l'Assemblea dei rappresentanti, nè un potere emanato da essa, il Governo provvisorio cessa dalle sue funzioni, e le attribuzioni governative passano nel Municipio. — Il 27 salpavano per la Grecia otto bastimenti a vapore, portando la schiera di

quei magnanimi, i quali senza un pensiero che non fosse disinteressato e puro, avevano difeso a Venezia l'onore ed il nome italiano. Il 28 prendeva possesso della città muta, deserta, cupa, il cavaliere de Gorzkowsky, i. r. generale di cavalleria, i. r. ciambellano, i. r. governatore civile e militare, e proclamava, naturalmente... lo stato d'assedio. Il 30 faceva il suo ingresso solenne anche il trionfatore maresciallo Radetzky, e il Patriarca, naturalmente, cantava il *Te Deum*.

Poco dopo cominciò per Venezia il giorno del giudizio, e fu giorno di lode. Le nazioni civili, che avevano lasciato compiersi quella tragedia di tutto un popolo, dissero che la condotta dei Veneziani, la loro fermezza, la loro perseveranza erano tanto più da ammirare, in quanto che essi hanno fama d'essere il popolo più mite d'Italia: riconobbero che Venezia racchiudeva in seno uomini atti a governare e un popolo degno d'essere libero: proclamarono che quella resistenza, così pura d'ogni delitto e d'ogni discordia civile, sarà nella storia l'onore della rivoluzione veneziana.

Ebbene, sì! Quelli che vissero i giorni memorabili, quelli che, per dirla col Tommaseo, nella speranza e nella sventura si sentirono italiani, e meglio si conobbero e si affratellarono tra loro, quelli che raccolsero dal labbro di Manin la grande, la divina parola: «Noi abbiamo seminato; fruttificherà il seme gittato sul buon terreno,» — quelli non si pentirono mai di aver desiderato l'onore della patria loro, e furono accompagnati in vita e in morte dalla fede nei

GOVERNO REGIUMERIO DI VENEZIA

N. _____ Dipartimenti

Data { dell' Esibito
della pre-ent.

Esibente

N.

N.° 330
1848

Del Govern. prov. gen. di Venezia
il 18 agosto 1848

Il sottoscritto ottiene: 1.° Ca. col. di Ponte (ca. della M. M. M. M.)
e per l'atto di vendita a vicenda, per il 1.° e 2.° gennaio
il suddetto Ca. di Ponte & Gorzkowsky Comandante il 1.° e 2.°
2.° Ca. di Ponte e per l'atto di vendita a vicenda, per il 1.° e 2.°
1.° Ca. di Ponte, per l'atto di vendita a vicenda, per il 1.° e 2.°
il Cav. de' Beni del 1.° e 2.° Ca. di Ponte
al fine di risolvere sul miglior modo possibile
queste condizioni che vengono a provvedere di
more al detto governo di Venezia

Manin
1848

Giunto alla Speciezione il	184
Copiato	184
Spedito	184

Autografo di Manin.
Mandato di trattare la resa col Gorzkowsky.

(Museo Correr - Doc. Manin).



Villa Papadopoli a Marocco di Mestre dove fu trattata la resa.

Vi è murata una lapide con queste parole dettate de Alessandro Pascolato :

QUI DELLA RESA DI VENEZIA
NON PER ARMI
MA PER FAME E PESTILENZA DOMATA
TRATTARONO COLL'AUSTRIACO ASSEDIANTE
GLI INVIATI DELLA CITTÀ E DELLE MILIZIE
MENTRE ASSEMBLEA E GOVERNO
VOLENDO IGNORARE QUEL PATTO
A SALVEZZA DEL DIRITTO NAZIONALE
SPARIVANO

AGOSTO 1849

destini di questa patria, nella sua certa, immancabile risurrezione, ed ebbero in vita e in morte il conforto che per la loro abnegazione, per la loro costanza, la gloria di Venezia, offuscata alla fine del secolo passato da debolezze e da errori, risplendesse nuovamente di luce fulgida e pura.

E noi ripetiamo a voi, giovani, le gesta dei nostri padri, le gesta di tutto un popolo eroico, affinchè si compia interamente il vaticinio dell'Assemblea veneziana: «Popolo di Venezia, i figli tuoi narreranno con altera pietà ai figli loro i tuoi nobili patimenti: la tua perseveranza renderà il nome tuo venerato nel mondo».

Concludere

Se mai si vuole ^{grande} bisogno di soluzioni
pronte ed ardite, perché non emergesse
nella governo non c'è da ripetersi,
benché per poche ore, il ~~grave~~
grave incarico di governare la
nazione ma ne è l'incarico.
~~confidando~~ la sopra benestante
in un ~~modo~~ ~~non~~ ~~per~~
queste l'ipotesi.

Domani si convocano l'assemblea dei
deputati, e sarà
una prima ~~sessione~~ ^{sessione} di
ripetere un governo ancora
per il momento efficacemente
alla propria ~~benefici~~
Confidiamo in Dio, in noi, ^{post-positi} nel processo
d'altri popoli liberi, già domandati,
e che non deve mancare

Venezia 11 Agosto 1848

Manin

Autografo di D. Manin.

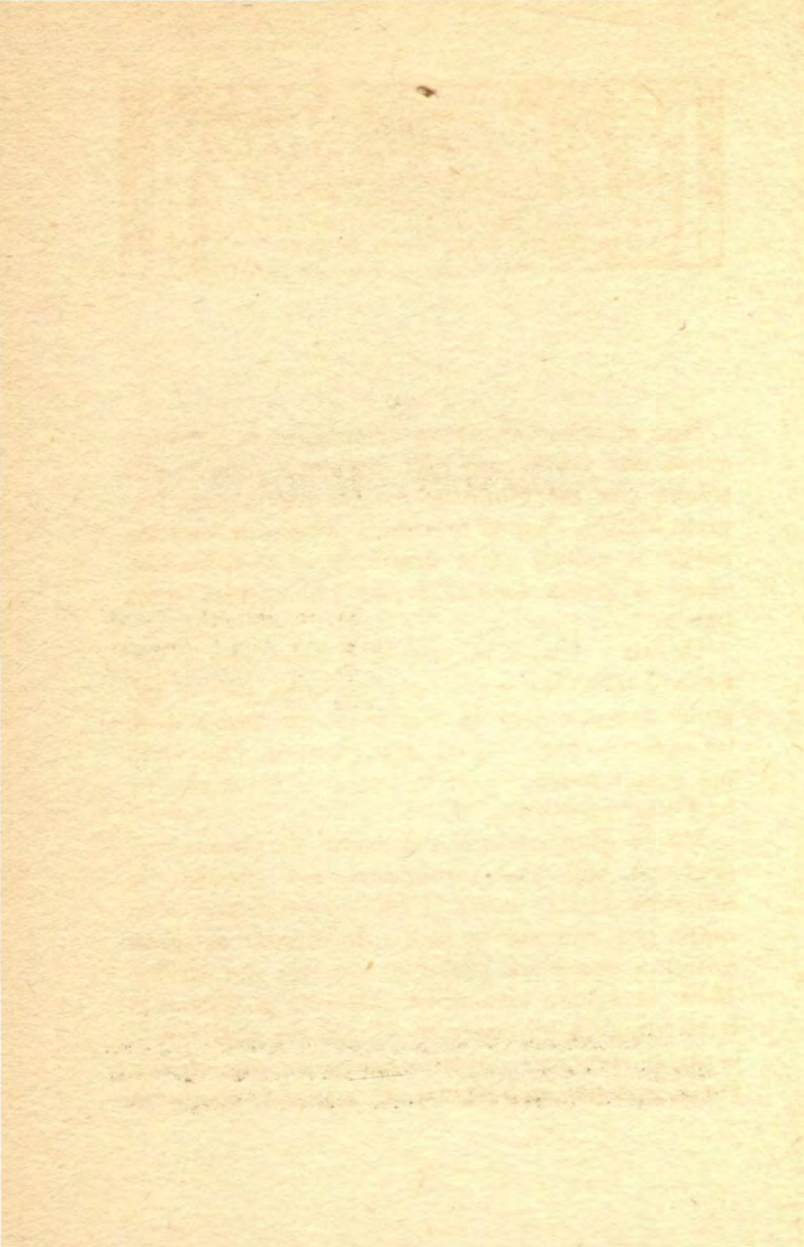
(Venezia, Museo Correr: Documenti Manin).

2.

Daniele Manin ⁽¹⁾

*Insegnò coi fatti che più
prezioso d'ogni altro bene
anche per le nazioni è la
buona fama.*

(1) Commemorazione tenuta nel primo centenario della nascita nella Sala del Senato in Palazzo Ducale, per incarico del Municipio di Venezia e dell'Ateneo Veneto, il 13 maggio 1904.





Non si festeggia patria ricordanza a Venezia, senza che un devoto pellegrinaggio muova alla tomba che racchiude la spoglia mortale di Daniele Manin. A quel marmo il popolo di Venezia porge il saluto della gratitudine, e domanda, come a genio locale, fausti gli auspici della patria.

Degno e giusto in vero è il culto che i Veneziani tributano a quel monumento, in cui leggono compendiata la storia di un uomo e di un'epoca: epoca breve, ma gloriosa, che vivrà nei secoli insieme con la fama di colui che ne fu l'eroe principale.

Ma la glorificazione del nome di Manin non proviene solo dal sentimento del popolo: la sentenza della storia l'ha confermata. Man mano che vennero in luce i documenti del gran dramma che s'era svolto a Venezia nel 1848 e 1849, la critica riconobbe misurata e giusta la lode tributata all'opera di Manin da quei nobili scrittori francesi, i quali, prima ancora ch'egli fosse entrato nell'ultima fase della sua vita

politica, lo avevano presentato al mondo cinto d'un'aureola gloriosa.

Oggi, dopo tanti anni e così pieni di avvenimenti, il nome di Daniele Manin desta sempre la nostra reverenza. Ma se di tanti altri fattori dell'italico risorgimento ammiriamo le gesta, noi amiamo la figura dello statista veneziano come una santa memoria domestica. Onde, evocandola, adempiamo un dovere e appaghiamo insieme l'intimo sentimento delle anime nostre.

I trattati del 1815 avevano ricostituita ed estesa su tutta l'Italia la dominazione straniera: diretta sul Lombardo-Veneto, indiretta sulle altre provincie. Però la storia dimostra — e dobbiamo andarne orgogliosi — che la nazione, almeno nella sua parte volente e pensante, non si rassegnò mai. Non era ancora compiuto l'assetto che la reazione europea pretendeva di dare alla penisola, che questa era già tutta piena di sette e di congiure. Ad esse non tutti partecipavano i patrioti insofferenti del giogo dell'Austria e dei principi suoi vassalli. Taluni pensavano che per preparar l'avvenire non fosse da abbandonare ogni cura del presente, ma convenisse promuovere il miglioramento intellettuale ed economico con quei mezzi almeno che i governi dispotici non potevano confiscare. Lasciare il paese in preda alla miseria e il popolo all'ignoranza non era forse far getto delle armi appunto necessarie per rivendicare l'indipendenza e la libertà?

A questa scuola, nemica d'ogni rassegnazione,

ma intesa a preparare i tempi nuovi per mezzo del progressivo miglioramento, appartenne Daniele Manin. Vi appartenne per necessità organica, perchè legge della sua costituzione morale fu un bisogno prepotente, una sete inestinguibile di verità. Nel trionfo di questa egli ebbe fede piena e costante. La verità lo soggiogava per modo, da impedirgli ogni doppiezza, ogni infingimento anche di fronte ai nemici. « Direte che mi sono ingannato, non che vi ho ingannati » — furono le ultime parole appassionate ch'egli rivolse ai Veneziani — « io non ho mai ingannato nessuno ! »

Le due scuole, quella cioè del miglioramento morale e quella della cospirazione, si completavano a vicenda, e resero entrambe grandi servizi alla causa nazionale. Appartenere all'una piuttosto che all'altra, dipendeva talvolta dalle circostanze esteriori; più spesso da inclinazione dello spirito e del temperamento individuale. Manin, per esempio, non avrebbe potuto essere un cospiratore: la natura lo chiamava alla lotta in campo aperto.

Il primo periodo della sua vita fu tutto di preparazione — preparazione giuridica, letteraria e politica, nella quale egli aveva dato saggi di precocità quasi incredibile e di grande altezza d'intelletto. Raccolto nel proprio studio di avvocato, e circondato dagli affetti della famiglia che s'era per tempo creata, egli attendeva l'ora in silenzio.

Non già che non sapesse qual era il suo destino e quale l'impresa cui si sarebbe consacrato;

ma egli accoppiava all'impeto e alla passione il senso della realtà e della misura. Non era di quelli che dànno di cozzo nell'ostacolo senza vederlo, fortunati talvolta se lo abbattono, ma più spesso vittime della propria cecità. L'ostacolo, egli lo studiava; ne valutava la resistenza, e non lo affrontava se non quando gli pareva di avere molte probabilità dalla sua. Quando, nel 1831, l'Italia è corsa dal fuoco della rivoluzione, Manin, secondato appena da due o tre amici, lancia il proclama che dovrebbe far insorgere il popolo, e medita l'assalto dell'Arsenale. Ma le vittorie della reazione nelle terre vicine lo persuadono tosto a desistere, senza però abbandonare il pensiero di quell'impresa audace e quasi fantastica, che circostanze più propizie gli permetteranno di compiere diciassette anni più tardi.

La prima vera lotta, egli non la impegna che a trentasei anni. Era lotta, in apparenza, d'interessi industriali e finanziari, quella sul tracciato della ferrovia tra Milano e Venezia; ma a lui e agli amici suoi pareva che la deviazione per Bergamo e Monza, voluta specialmente dai banchieri viennesi, tendesse a rendere più lenti e men facili i vincoli morali tra le due metropoli — scopo non ultimo della grande linea. Di qui una opposizione gagliarda e ostinata al vizioso tracciato, nella quale il Manin, per la prima volta, spiega il coraggio, l'energia e la maschia eloquenza di un combattente di primo ordine. Da quella contesa, ov'egli è entrato come un semplice giureconsulto di buona ma ristretta fama, egli esce



Al mio buono e leale amico Giorgio
Casarini, perchè si ricordi qualche
volta del povero possimotto

Manin

Autografo che unito al portarologno (solo compagno di sua prigionia) fu
mandato a ricordo di preziosa amicizia il 26 Agosto 1849 nel lettere di
Venezia, avendolo il povero, non osato esibirlo. Giorgio Casarini

Daniele Manin.

(Propr. Pascolato),

ULTIMO DISCORSO

INDIRIZZATO DA

DANIELE MANIN

ALLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA

NEL 13 AGOSTO 1849

*Che si pubblica nella circostanza solenne del trasporto delle Ceneri di DANIELE MANIN
per cura del Comitato della Guardia Civica*

ZILIO BRAGADIN Col. — ZEN ANTONIO T. Col. — CASARINI GIORGIO Magg.
CECHINI GIOVANNI Capit. FINETTI PAOLO Serg.
AGUSTINIS ANTONIO Ten. FINZI GIACOMO Md.
DAL MEDICO GIUSEPPE Serg. TOFFOLI PIETRO Md.

MILITI CITTADINI!

Nella nostra rivoluzione, in quasi ben 17 mesi, si mantiene puro quel nome di Venezia, già vilipeso ed ora venerato da amici e da nemici.

Il merito principale è dovuto allo zelo costante, infaticabile, vigilante della MILIZIA CITTADINA.

Un popolo che ha fatto e patito, quanto ha fatto e patito, e patisce il popolo nostro, non può perire. DEE VENIR GIORNO IN CUI GLI SPLENDIDI DESTINI sieno corrispondenti al merito di voi.

Quando verrà questo giorno?

C'è in la mano di Dio.

NOI ABBIAMO SEMINATO: FRUTTIFICHERA' IL BENE SEMINATO NEL BUON TERRENO. Sventare grandi potrebbero avvenire; sono forse imminenti; sventure nelle quali noi avremo il grande conforto di dire: vennero senza colpa nostra. Se in poter nostro non istesse allontanare queste sventure, è pur sempre in poter nostro mantenerne intemerato l'onore di questa città. A voi spetta salvare questo patrimonio ai figli vostri, FORSE AD UN TEMPO MOLTO VICINO, a voi spetta quest'opera grande, senza la quale tutto quello che fu fatto sarebbe perduto; senza la quale noi saremmo derisi non meno dai nemici, che peggio ancora, dagli amici; saremmo preda ai salfardi che cercano trovar sempre il torto in chi è infelice. Un solo giorno in cui Venezia non fosse degna di se, e tutto ciò che avesse fatto sarebbe dimenticato, sarebbe perduto.

Io ho dunque pregato la Milizia cittadina, già sfranta da tante fatiche, già percossa da tanti dolori, a raccogliersi qui intorno a me come in consiglio di amici e di famiglia. E la Guardia civica prego e scongiuro, che in tale opera sua benedica, virtuosa e grande perseveri ancora, e ci metta, se possibi fosse, uno zelo ancora maggiore.

Chiederei che ogni classe di cittadini, iscritta alla Guardia civica, personalmente prestasse questo servizio il quale non è solamente un servizio politico, ma ben altro di difesa delle proprie case, delle proprie famiglie; e sarebbe ingiusto che taluna appunto lasciasse ad altri la difesa delle proprie fucile.

IL NOME DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA RIMARRA' ONORATO NELLA STORIA, e quelli che siano le dicarie, di taluni de' nostri presenti, la storia dirà sempre:

Viva la Guardia Civica di Venezia.

Alla Guardia civica aggiungo, ch'essa non è un potere politico, ma tuttavia la Guardia civica è il Popolo; la Guardia civica è quella istessa che procurava e che proclamava il Governo del 22 marzo 1848. L'Assamblea dei Rappresentanti, ch'è un potere legalissimo, ha creduto di affidare un incarico di peso inopportuno e ma perchè gli altri tutti l'hanno rifiutato.

Ma se la Guardia civica non avesse quella fiducia nella lealtà mia, del resto non parlo, quella fiducia ch'ebbe per molto tempo, non sarebbe possibile che nessuno continuasse a portare questo peso enorme, senza avere l'appoggio di questa Guardia.

Allora l'Assamblea potrebbe legalmente ad altre mani affidare questo da me non desiderato, né desiderabile potere.

Dimando francamente alla Guardia civica: ha fiducia nella mia lealtà....

**(Tutti Guardia Civica e Popolo) SI.
(Applausi fragorosi e continuati).**

Questo amore infonabile mi addolora, mi farà sentire più vivamente ancora, se possibi fosse, quanto questo popolo soffre. Nella mia mente, nelle forze mie fisiche, morali ed intellettuali calcolo non potete; ma sul mio affetto, grande, svaccrato, immortale, contate sempre. E chechè avvenisse, dite: *quest'uomo si è ingannato; ma non dite mai quest'uomo si ha ingannato.*

Tutti NO MAI (applausi ripetuti).

Io non ho ingannato mai nessuno; non ho mai dato lusinghe che non avessi; non ho mai detto di sperare quando io non speravo.

Qui il Presidente fu sorpreso da un imprevisto mal essere che gli impedì di continuare.

con la reputazione di un uomo politico, che farà molto parlare di sè. Emilio Broglio, che lo conobbe e gli divenne amico in quei giorni, lasciò di lui questo giudizio: « Per me, ch'ebbi la fortuna di conoscerlo molto dappresso, il Manin sarebbe riuscito incontestabilmente, se la morte non lo rapiva così presto, il più efficace oratore e il più mirabile ornamento dei Parlamenti italiani. A questo, egli pareva davvero creato: mente alta, pronta, perspicua; animo sovrabbondante d'affetto, e nello stesso tempo nobilmente sdegnoso: tutto pieno d'idealismo, eppure dotato d'un senso squisito di pratica e reale opportunità: innamorato del popolo, ma spregiatore inflessibile di volgare popolarità; giudizio sicuro: argomentazione calzante; parola viva, colorita, poetica a un tratto e precisa: voce melodica, e quasi direi accarezzante; ispirazioni subitane e felicissime: ironie fini e sottili; impeti d'ira o di benevolenza — tutto era in lui! »

Non era Manin un rivoluzionario d'occasione come ve ne furono tanti: era preparato di lunga mano, e predestinato. Presto lo compresero tutti. « Voi sarete il redentore di questo paese » — gli disse un giorno un valente magistrato. Egli non negò: si contentò di rispondere: « Con la crocifissione o senza? » E l'altro di rimando: — « Spero senza, ma non garantisco ».

Ma i tempi aspettati maturano: l'Italia si commove ai primi atti del nuovo Pontefice Pio IX, alle speranze di larghe riforme da lui suscitate. Allora appunto Riccardo Cobden, il

famoso maestro dell'agitazione legale, vinta la grande lotta per l'abolizione delle leggi sui cereali, percorreva la penisola. Nelle onoranze a lui tributate, primeggiava, tra le città sorelle, Venezia, rappresentata dai maggiori uomini suoi. Di quelle onoranze era principale promotore Daniele Manin, ma la polizia metteva a condizione della licenza il silenzio di lui. Parlò per tutti Nicolò Tommaseo, dicendo potersi dare solo in Inghilterra il grande fatto che nel Cobden si personifica, d'un cittadino privato che fa discepolo a sè il più grande tra i ministri di stato viventi, soggioga le opinioni restie, espugna gli interessi riluttanti, e, obbediente alla legge, impera alla legge. Ciò non si troverebbe presso alcun altro popolo. « E non parlo — soggiungeva — di quelle nazioni dove il pacifico desiderio del meglio è punito come misfatto, dove la manifestazione di più voleri concordi è vietata come uno sforzo di lesa maestà, dove l'uomo non perviene ad avere quasi mai particella di autorità nel Municipio, nonchè nello Stato, senza aver dato al governante così vergognose guarentigie di sè, che lo rendano impotente a ben fare e indegno di alzare la voce a pro' dei fratelli ». Non occorre dire che tutti comprendevano a quali nazioni alludesse il fero scrittore; tutti, tranne, naturalmente, la polizia.

Da quel momento l'agitazione legale incomincia a Venezia. Il primo campo di essa è quell'Ateneo Veneto, che può vantarsi di essere stato, nei tempi più tristi del servaggio, la sola tribuna da cui si proferissero libere parole. Ivi

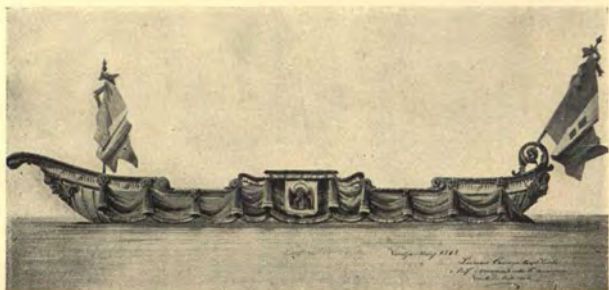
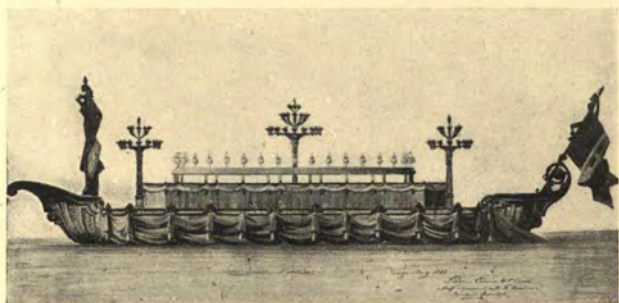
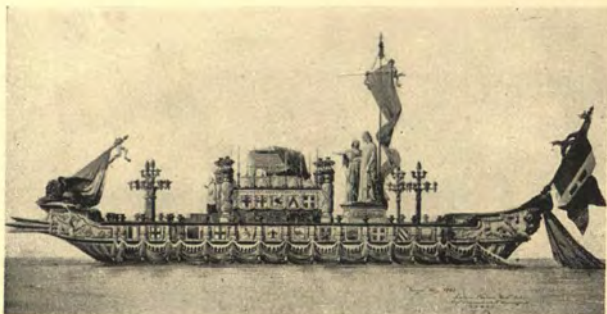
il Manin suggeriva i mezzi per far rifiorire a Venezia industrie e commerci: istituire scuole commerciali e di nautica, creare un giornale di interessi mercantili, studiare il modo di far tornare i traffici dell'Estremo Oriente all'antica via, chiamare a Venezia il passaggio della valigia indiana. E a chi, pur lodandolo, mostra di temere che sia troppo tardi, risponde: sperare che il nostro non sia letargo di morte, ma ad ogni modo parergli dovere e gloria il prolungare almeno questa agonia.

Intanto, aprivasi nel Palazzo Ducale il IX Congresso degli scienziati italiani. Già nei precedenti, e specialmente nell'ultimo di Genova, era apparso chiaro il carattere schiettamente patriottico di quelle adunanze. A rendere anche meglio palese lo spirito, per così dire, sovversivo del Congresso di Venezia, contribuì non poco il Manin. Nella sezione di agronomia, alla quale apparteneva, egli sorse a caldeggiare specialmente la proposta di raccogliere tutto il Veneto in una sola associazione agraria e industriale, stringendo poi questa in nodo fraterno con la consorella lombarda: trama appena dissimulata di una vasta associazione politica, che avrebbe offerto a tutti i patrioti delle terre venete e delle lombarde occasione di conoscersi e modo d'intendersi. E come se la cosa non trasparisse abbastanza, Andrea Meneghini, relatore della proposta, la voleva sanzionata da tutto il Congresso nella solenne finale assemblea, spiegandone così la ragione: « la voce che s'innalza da quel nobile consesso, dove accorrono da ogni parte i

figli della patria comune, per istringersi in amorevole consorzio, è quasi voce d'Italia, voce ricca di generose memorie, segno di fraterno affetto, moto di oneste speranze ». Così quei valent'uomini ragionavano... di agronomia.

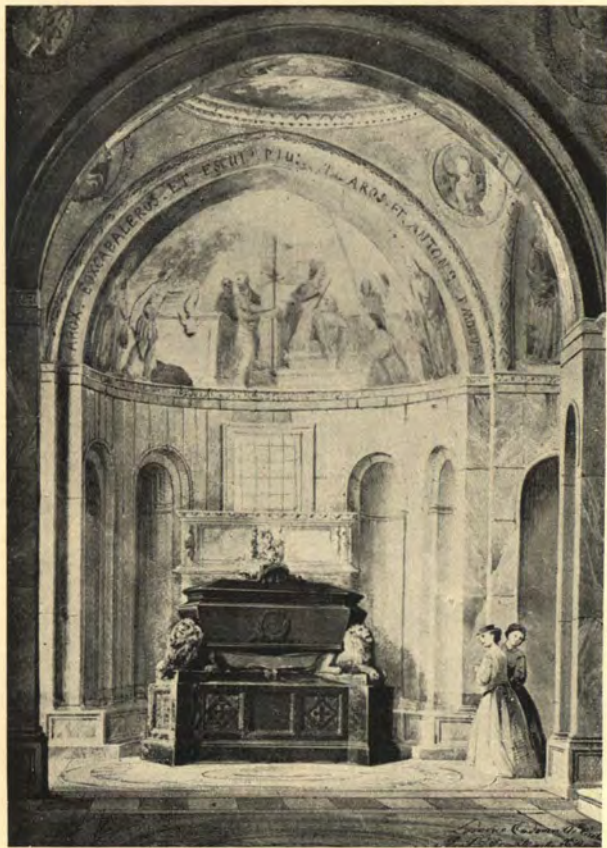
Ma quando, sulla fine del Congresso, Cesare Cantù, vantando la superiorità delle conquiste della scienza su quelle dell'armi, affermava che Venezia, innalzatasi con la conquista, si era spenta per la conquista, gli rispondeva fieramente il Manin che non era vero: Venezia non era stata mai conquistata; era stata tradita! « Ammonire i Veneziani d'oggi che non abusino della conquista è superfluo, è inopportuno, è ridicolo. Ma non è inopportuno, e potrebbe riuscire fruttuoso, rammentare ai Veneziani d'oggi con severe parole, che per un popolo non v'ha più brutto vizio, nè più nocivo della viltà; e che con esso un popolo non può nè degnamente vivere, nè in sue sventure essere compianto, nè mantenere sua indipendenza, nè perduta ricuperarla ». L'indirizzo è per il Cantù, ma le parole sono rivolte a Venezia, e chi le proferisce dice chiaramente: Sorgete! sono con voi!

Egli entra così nella via che ha per sola uscita possibile la rivoluzione, di cui sarà il condottiero: altri risolutamente lo seguono. Allora una pioggia di domande, di ricorsi, di reclami, di proteste si accumula sui banchi delle autorità governative: con esse si intima al governo straniero di mantenere le sue promesse, di osservare le sue leggi. In tal modo si dà la dimostrazione che esso viola le une e le altre. Perciò, se le



Trasporto delle ceneri di D. Manin.
Barca funebre, barche per i rappresentanti del Parlamento
e del Governo.

(Album ricordo 22 marzo 1868 - L. Cadorin, dis. - Propr. Pascolato).



Tomba di D. Manin nell'atrio di S. Marco.

(Album ricordo 22 marzo 1868 - L. Cadorin, dis. - Propr. Pascolato).

oneste domande non troveranno ascolto, sarà segno che l'Austria nelle provincie italiane non vuole, forse non può, adottare un reggimento civile ed umano, nè sostenersi con altri mezzi che l'oppressione e la violenza. Contro di queste la rivoluzione sarà necessaria e legittima. Che se, per una ipotesi pressochè inammissibile, le riforme si concedessero, ebbene, si accetteranno lealmente: nessun pericolo ne verrà alla causa nazionale, perchè esse condurranno in poco volger di tempo alla piena indipendenza.

In vero, quali erano coteste riforme? Ecco quello che il Manin domandava, con mirabile semplicità, alla Congregazione centrale: Regno lombardo-veneto veramente separato, con vicerè e ministri indipendenti, con esercito e marina tutti italiani, con finanze separate e debito pubblico ridotto, con dieta propria la quale voti i bilanci, le imposte, i prestiti, le leggi nuove: allargamento del diritto elettorale: esclusi dalle congregazioni provinciali e dalla dieta gli impiegati regi: pubbliche le assemblee: autonomia comunale: riforma del processo civile e del penale con oralità, giurati, pubblicità: libera la stampa: infrenata la polizia: guardia civica: lega doganale italiana: libertà ed eguaglianza civile dei culti: svincolo dei feudi, e finalmente revisione generale di tutte le leggi: in somma, l'Austria sì, ma senza l'Austria! Solamente così, egli diceva, sarebbero adempiute le promesse delle patenti sovrane del 1815.

L'Avesani, il Morosini gli tenevano bordone. Il Tommaseo scuoteva le anime e chiamava alla

riscossa con un discorso perfettamente legittimo, ma incendiario, sulla stampa e sulla censura: discorso, che sta tra i più nobili fasti dell'Ateneo Veneto, al quale valse il biasimo dell'i. r. Governatore, per essere divenuto « da qualche tempo in qua una pubblica palestra di osservazioni incompetenti e declamatorie contro la pubblica amministrazione ». Allora il Tommaseo manda il discorso a Vienna, al ministro De Kübeck, intimandogli di lasciarlo stampare entro l'Impero; altrimenti, scrive, lo stamperemo altrove.

Al conte Palffy, governatore, e al barone De Call, direttore di polizia, parve giunto il momento buono; e tagliarono corto mandando in prigione i due agitatori, Manin e Tommaseo, affinchè spiegassero ai giudici del criminale i piani delle loro riforme politiche: speravano che finirebbero di maturarle allo Spielberg.

Istruttiva ed esilarante è la lettura del processo. Gli imputati, seriamente, in piena buona fede, dimostrano di non aver domandato se non cose lecite, perfettamente legittime e tali da calmare, non da eccitare la pubblica opinione: se hanno diffuso le loro scritture, fu perchè gli altri cittadini sapessero che non occorreva la rivolta, che vi erano mezzi legali per ottenere le riforme. Volevano dunque mettere acqua, non olio, sul fuoco. Chi provoca le commozioni popolari, chi turba l'ordine e la pace pubblica, è il Governo, è la polizia. Perchè non concedere quello che il Sovrano imperante ha solennemente promesso da trentadue anni? Perchè non appli-

care lealmente leggi che mai furono abrogate, che sono sempre in vigore? Perchè mettersi in coda a tutto il mondo, respingendo ogni progresso civile? Perchè governare l'Italia come farebbe un esercito accampato in terra nemica?

Ed è notevole che in tutto quanto dicono, anche nelle cose meno importanti, gli imputati concordano appieno tra loro e coi testimoni: consonanza che nessun accordo preventivo, nessun complotto avrebbe potuto procurare. Infatti dicono tutti la verità: Manin e Tommaseo non hanno congiurato nè tra loro, nè con gli amici; nulla di misterioso nelle loro relazioni; agivano alla luce del sole; concordi nel fine, obbedivano ad un impulso comune, scambiavano idee, notizie, proponimenti, ma l'azione dell'uno era indipendente da quella dell'altro. Non ordivano una cospirazione per rovesciare il Governo; intimavano al Governo di mutar sistema...

Manin ammetteva di aver veduto le carte vergate dal Tommaseo, che gli pareva tendessero al medesimo fine delle sue: « Ma se io gli presentai, » — dice — « alcuna osservazione, lo feci con quel riserbo, con quel riguardo che io dovevo a persona a me superiore. In lui ho fiducia piena ed alta riverenza, perchè se io, come confido, sono un galantuomo, egli è un santo ». E illustra, con ragionamento serrato e limpido, ogni atto della propria condotta; e dimostratane l'innocenza, esclama: « Posso aver peccato nelle forme, posso aver mancato di creanza; confesso che il libro che ho meno studiato è il Galateo. Il Tribunale vede che io qui, in prigione, dinanzi



ai giudici, parlo con libertà e franchezza pari, se non maggiore, di quella che userei parlando nella mia abitazione e nel mio studio, tra i miei parenti ed amici. E ciò mi dà diritto di esigere che mi si creda, quando affermo che ho operato per calmare e non per agitare, per giovare e non per nuocere, da amico e non da nemico. Il Tribunale mi può processare, mi può condannare, ma non potrà mai fare che la mia coscienza non mi assolva ed approvi ».

Ma l'aver suggerito al Governo il solo modo di riconciliarsi con le popolazioni italiane, se la riconciliazione fosse stata possibile, era dunque un delitto? Il giudice processante, Benvenuto Zennari, non osò affermarlo: egli comprese sino dal primo momento che la polizia lo tirava fuori di strada: quei cinquanta giorni devono essere stati giorni di passione per lui, costretto ad ascoltare e a far trascrivere gli atti di accusa dei due prevenuti contro il Governo, senza potervi contrapporre nè un articolo di codice, nè almeno un'apparenza di buona ragione. A chi gli aveva condotto davanti quei due terribili dialettici, egli avrebbe risposto volentieri, sino dal primo giorno, come Pilato ai Giudei: in essi io non trovo colpa. Pur finalmente, dovette decidersi; e, steso un lungo rapporto, in cui si giustificava di non aver saputo scoprire il delitto, propose la scarcerazione delle due teste calde. Era troppo tardi: il 17 marzo, liberati dal tumulto popolare, Manin e Tommaseo venivano portati in trionfo sulla piazza di S. Marco.



L'inaugurazione del Monumento a D. Manin in Venezia.
22 marzo 1875 - Scultore Luigi Borro.



Manfredo Fanti.



Francesco Restelli.

(Propr. Pascolato).

Cinque giorni dopo, Manin, alla testa di pochi volenterosi, con mossa audacissima, si impadronisce dell'Arsenale e proclama la Repubblica al grido di « Viva San Marco ». In tanto la Commissione municipale, oratore Gian Francesco Avesani, obbliga il Palfy e lo Zichy a sottoscrivere la capitolazione. Venezia è libera, si costituisce un governo provvisorio, e il popolo ne acclama alla testa Daniele Manin. Il popolo, veramente. Vi fu chi volle attribuire malignamente quella elevazione ad intrighi ambiziosi; ma il vero è che, essendosi la sera del 22 marzo costituita una prima commissione di governo senza il nome di Manin, egli dovette, con un breve proclama diffuso nella notte, calmare il pubblico malcontento: a tale era già salita quella sua popolarità, che si mantenne poi costante, dal primo all'ultimo giorno.

Non mancò chi rimproverasse allora e poi a Manin quella proclamazione della Repubblica come atto improvvido, anzi come una delle cause prime del naufragio delle italiche speranze. Proclamare la Repubblica non era come respingere l'aiuto piemontese, distaccarsi da Milano e dal resto d'Italia, isolare Venezia, e segnarne o prima o poi la caduta? E poi, la Repubblica di San Marco! Il passato era morto per sempre; quella Repubblica aveva perduto già da mezzo secolo le ragioni di vivere: nuovi erano i tempi, e nuove avevano ad essere le provvisioni. Venezia non poteva reggersi da sola: chi non era francamente unitario, doveva per lo meno volere il regno dell'Alta Italia. Come mai tutto questo

potè sfuggire ad uno spirito così acuto e così pratico qual era quello di Manin?

Chi ragiona a questo modo non tiene conto dei fatti. La rivoluzione del 22 marzo, voluta e preveduta da Manin, non era l'effetto di una larga preparazione; meno ancora, di un accordo col di fuori. La rivoluzione in quei giorni correva dovunque nell'aria; ma il 22 marzo a Venezia, checchè siasi detto in contrario, si ignorava la insurrezione di Milano, si ignorava la risoluzione di Carlo Alberto, di muovere guerra all'Austria. Prima di quella mossa, a Carlo Alberto e al Piemonte ben poco si volgevano le speranze degli Italiani; dei Veneziani meno che degli altri. Per trarsi dietro il popolo in quel giorno, il solo grido possibile era quello di San Marco e Repubblica. Lo riconoscono e lo attestano due scrittori del tempo, i quali negli avvenimenti ebbero molta parte, e non fanno mistero della loro fede antirepubblicana, il Caluci e il De Giorgi (1); anzi, quest'ultimo, probabilmente ingannandosi, crede che il Manin non abbia emesso quel grido, se non quando si accorse che non bastava il *Viva l'Italia* a commuovere la folla che lo attorniava; quasi San Marco e Repubblica fossero stati sostituiti per improvvisa opportunità, e non avessero invece per Manin il significato di una rivendicazione del buon diritto

(1) GIUSEPPE CALUCI. - *Documenti inediti relativi al primo periodo della rivoluzione italiana nel 1848* - (Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti. Serie III, T. XVI).

ALESSANDRO DE GIORGI. - *Venezia nel 1848 e 1849. Supplementi storici* - (Archivio Veneto. Anno VI).

calpestato a Campoformido. Ed è strano poi che lo stesso De Giorgi chiami con poca coerenza errore scusabile la proclamazione della Repubblica, che anche per lui era stata una necessità: necessità vera, perchè una rivoluzione non può lasciarsi a mezzo: al posto di ciò che si rovescia, bisogna metter subito qualche cosa.

Ora, non giova foggiarci gli uomini secondo le idee nostre, anzi che secondo le loro. Manin era repubblicano; tale si mantenne anche più tardi, nè mai lo nascose. Ma allora e poi volle sempre, prima della repubblica, l'indipendenza, e, se possibile, l'unità. Manin non era federalista, checchè ne pensi il De Giorgi (1). Proclamò la repubblica, come il solo governo *provvisorio* possibile il 22 marzo; ma spiegò subito di aver voluto riservare ogni definitiva costituzione a liberazione compiuta; e fu sincero quando disse di accettare le decisioni di un'assemblea costituente lombardo-veneta od italiana. Questo può non piacere al partito amico del dominio temporale della Chiesa; ma i documenti lo provano, e la storia non si cancella.

Il fatto sta che quel Governo nasceva con tendenze apertamente italiane. Appena nato invocava l'accordo con le provincie venete, con la Lombardia, con Carlo Alberto. Nè respingeva l'appello repubblicano il Re magnanimo, che alle popolazioni italiane diceva di recare l'aiuto che l'amico deve all'amico, il fratello al fra-

(1) Cfr. Lettera da Parigi 22 gennaio 1856 — MAINERI — Daniele Manin e Giorgio Pallavicino — Epistolario politico, p. 502.

tello. In quegli albori del risorgimento, compresero tutti nel suo giusto valore il pensiero di Venezia. Nessuno le attribuì mire separatiste o municipali: quel mese di marzo non era ancora finito, e già Padova, Vicenza, Rovigo, Treviso, Udine, Belluno, le sei provincie sgombrate dalle truppe straniere, avevano fatto adesione alla Repubblica Veneta, cercandone ed ottenendone larghi soccorsi d'armi e di danari, inviando i propri deputati alla Consulta di Stato, radunata subito a Venezia. Accordi pieni e spontanei s'erano già stretti tra il nostro Governo provvisorio e quello di Milano, con lo scambio degli inviati straordinari Giuseppe Caluci e Francesco Restelli: il Piemonte riconosceva ufficialmente il Governo veneto, e si faceva qui rappresentare da un patriota ardente, Lazzaro Rebizzo, amico del Manin. Nessuna recriminazione, nessun sintomo di discordia.

Ma le nubi sull'orizzonte apparvero poco dopo. La grande illusione, creata dalla ritirata prudente e rapidissima dell'esercito austriaco, fu presto dissipata, quando si comprese come il Radetzky si concentrasse nel quadrilatero, e si videro spuntare i rinforzi dall'Isonzo, dal Piave, dall'Adige, dal Brenta.

Allora le città aperte, che più direttamente si sentivano minacciate, cominciarono a gridare al soccorso, e volsero lo sguardo ai Piemontesi, scesi in campo per l'indipendenza italiana. Ma poichè lente e irresolute parvero, ed erano, le mosse loro, il ritardo si attribuì ingiustamente a freddezza e a mal talento, che la proclama-

zione della repubblica a Venezia dovesse aver suscitato nei regi.

Indi l'azione arbitraria e sconnessa dei comitati provinciali veneti, divenuti ribelli; indi i propositi mutevoli del Governo di Milano, che dapprima insiste perchè si convochi un'assemblea lombardo-veneta, e poi fa votare a suffragio universale l'unione della Lombardia col Piemonte.

Ma intanto gli eventi della guerra volgono al peggio. Udine bombardata apre il varco alle schiere del Nugent, le quali, sfuggendo al Durando, che le minaccia sulla sinistra, si dirigono verso Belluno e Feltre, scendono lungo il Piave, e superano, dopo sanguinoso combattimento a Cornuda, la resistenza dei volontari del Ferrari. Invano Pietro Fortunato Calvi, bello e gentile eroe, trattiene, con la lunga lotta nel Cadore, i soldati dello Stürmer. Ormai la strada è libera, e la congiunzione dei nuovi corpi con l'esercito del Maresciallo è sicura. Vicenza sostiene per tre giorni l'attacco dei ventimila uomini del Principe Thurn e Taxis, e lo respinge: a quel combattimento prendono parte anche Manin e Tommaseo. Ma dopo appena due settimane, il Radetzky con la miglior parte de' suoi, sostenuto dal Welden che gli reca dal Piave quindicimila soldati, apre sulla nobile città il fuoco infernale di cento cannoni, e con immenso spargimento di sangue la costringe alla resa.

Intanto il Re, vincitore a Goito, espugnata Peschiera dal Duca di Genova, non sapeva trar

partito dalla vittoria: per modo che il vecchio Maresciallo, rinforzato e riordinato il proprio esercito, poteva portarlo tutto contro le sottili schiere piemontesi, distese sopra una linea di ben centoventi chilometri; e dopo una serie di combattimenti, con alternata fortuna, ottenere decisiva prevalenza. Sconfitto a Custoza, dove ventimila Piemontesi s'erano trovati a fronte di sessantamila Austriaci, Carlo Alberto sperò di riordinare le sue truppe e di rialzarne lo spirito. Per ciò, con generoso errore, respinse la sospensione d'armi, con l'Adda per confine, offertagli dal nemico, nè volle abbandonare Milano ritirandosi su Piacenza. Con l'esercito scomposto, con le retrovie minacciate, con la sommossa popolare che gli fremeva d'intorno, forza gli fu di accettare a Milano un armistizio, a condizioni durissime: linea di separazione il Ticino, restituzione di Piacenza, Rocca d'Anfo e Peschiera, sgombero di tutte le città e i territori occupati, abbandono di Venezia, col ritiro delle forze di terra e di mare...

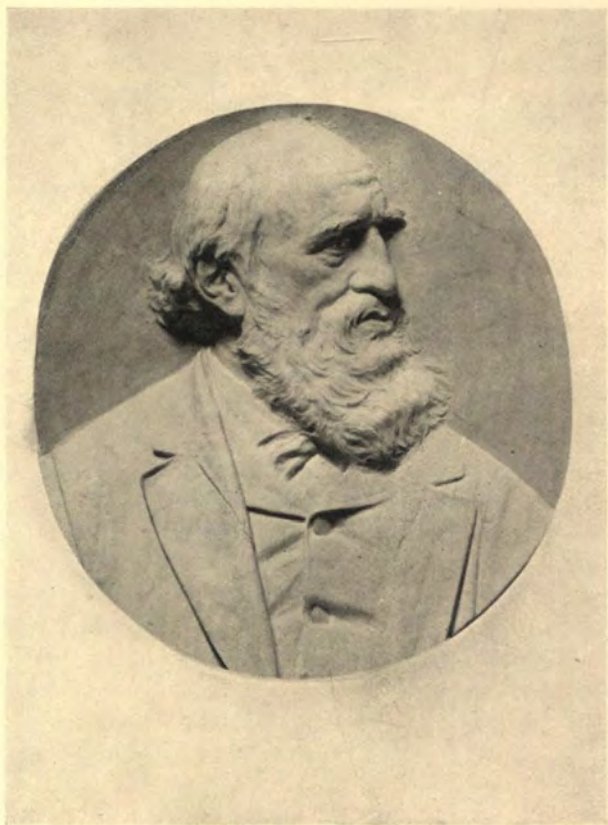
Grandi cose in vero erano accadute in questo mezzo a Venezia. Due correnti d'opinione vi si erano determinate — quella che voleva rimessa alla fine della guerra ogni questione di costituzione futura, e quella che invece, per la buona condotta dell'impresa nazionale, credeva necessaria la pronta unione al Piemonte. Col crescere del pericolo, per l'avanzare di nuovi corpi austriaci e per la indecisione dei Piemontesi, il partito dell'unione immediata guadagnava terreno. Già il dissidio era penetrato nello stesso

Governo; e se il danno delle dimissioni totali o parziali dei ministri si era potuto evitare, lo si doveva soltanto all'abnegazione di quei nobilissimi patrioti. Ma le cose non potendo restare a lungo in sospeso, era stata convocata a suffragio universale un'Assemblea per risolvere la questione. Davanti a quell'Assemblea, Manin fece la prima volta il sacrificio del suo ideale. « Io ho oggi » — disse — « la stessa opinione che aveva nel 22 marzo, quando dinanzi alla porta dell'Arsenale ed in Piazza San Marco proclamai la Repubblica. Io l'ho e tutti allora l'avevano... È un fatto che tutti oggi non l'hanno. È pure un fatto che il nemico sta alle nostre porte e attende e desidera una discordia in questo paese... Io, astraendo da ogni discussione sulle opinioni mie e sulle opinioni altrui, domando oggi un grande sacrificio: lo domando al partito mio, al generoso partito repubblicano. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere o realisti o repubblicani, ma che siamo tutti italiani ». Tra la generale commozione e gli applausi più fragorosi, la fusione col Piemonte, a voti quasi unanimi, fu accolta. Manin, resistendo agli inviti dell'Assemblea, lasciò il potere. E il Governo provvisorio, che gli succedette, votata dalle Camere piemontesi la legge della fusione, consegnò il paese a Cibrario, Colli e Castelli, Commissari del Re.

Ma, ahimè, sotto infausti auspici si compivano questi fatti. La legge della fusione era stata adottata a Torino il 27 luglio, due giorni

dopo la battaglia di Custoza: i Commissari del Re ricevevano l'investitura del potere il 7 agosto, due giorni prima dell'armistizio Salasco. Quando giunse a Venezia la notizia di queste sciagure, ne seguì grandissima agitazione, temendosi che il ritiro delle truppe e delle navi sarde seco traesse la consegna della piazza al nemico. Sul far della sera, il popolo tumultuante invase il palazzo del Governo, per cacciarne i regi Commissari. Ma questi, con preveggenza e generosa condotta, avevano già provveduto a salvare il paese dal disordine e dall'anarchia. Ricevute appena le prime notizie del funesto armistizio, avevano raccolto la Consulta di Stato per udirne il parere, ben risolti a non far cosa pregiudicevole alla difesa della città commessa al loro governo. E accogliendo la proposta del Castelli, mandavano ad informare tosto d'ogni cosa il Manin, e chiedevano il suo intervento per calmare il popolo, di cui prevedevasi la sollevazione. Così egli giungeva aspettato allo scoppiar della sommossa; costringeva i rivoltosi a inchinarsi davanti alla fermezza dei Commissari, i quali, respingendo la violenza, non intendevano dimettersi prima che giungessero annunci ufficiali, e calmava la procella dichiarando seccamente: « I Commissari regi si astengono da ora in poi dalle funzioni di governo. Tra due giorni, deciderà l'Assemblea dei destini della Patria. Per queste quarantotto ore, governo io ».

Così parlava quell'uomo di toga, modesto nell'aspetto, ma ben sicuro di sè medesimo e del proprio ascendente sulle moltitudini. Assu-



ISACCO PESARO MAUROGONATO
PATRIOTA INSIGNE
ECONOMISTA SAPIENTE
RESSE LA PUBBLICA FINANZA
QUANDO VENEZIA
SOLA
RESISTEVA A UN IMPERO

(Bassorilievo in bronzo dello scultore C. Lorenzetti).



Carta-moneta e Buoni privati di cassa.

(Venezia, Museo Correr).

mere in quelle condizioni tanta responsabilità non poteva se non chi sentisse di obbedire a un dovere, al quale non si sarebbe sottratto se non col pericolo e col danno della patria. Solo questo sentimento, imperioso e sublime, poteva indurlo ad affrontare, insieme coi pericoli, le malignazioni degli spiriti angusti, che giudicano tutti alla propria stregua.

Da allora in poi, Venezia si commise con piena fiducia al Manin; ed egli ne resse per oltre un anno le sorti. In principio, divise il potere con due uomini di guerra, il Graziani e il Cavedalis; ma negli ultimi cinque mesi accettò da solo la responsabilità del governo. La fortuna della patria, così gravemente compromessa per la miseranda fine della prima campagna piemontese, parve a quando a quando rialzarsi; ma furono bagliori fugaci. Ben presto Venezia si trovò cinta d'assedio e ridotta a non poter contare se non sopra sè stessa e sui generosi accorsi in sua difesa.

Vecchio uomo d'armi e fortissimo organizzatore, Giambattista Cavedalis, da tutti quei corpi improvvisati di soldati di varia provenienza, di volontari inesperti, non assimilati che nell'ardire e nel patriottismo, seppe trarre un vero esercito, saldo e resistente, che fino all'ultimo giorno mantenne alti lo spirito e l'onore militare.

Ma la difficoltà maggiore proveniva dai bisogni della finanza, ai quali tutte le rendite del piccolo Stato e le poche sovvenzioni del di fuori bastavano appena per la quinta parte. A tutto il resto provvidero i cittadini, dando a prestito

in diciassette mesi 42 milioni di lire, come dire 80 mila lire al giorno, parte con l'incertezza del riaverle, parte, negli ultimi tempi, con la certezza del non riaverle. A prezzo di questi sacrifici privati e dell'amministrazione saggia e parsimoniosa del Camerata e del Maurogonato, si provvide regolarmente a tutte le spese, e si potè stornare il durissimo sacrificio pubblico di dare in pegno o di vendere all'estero cinquantotto dei più preziosi dipinti delle gallerie e delle chiese già trascelti e stimati per 14 milioni di lire.

In tanto il Governo invocava insistentemente il soccorso della Francia, e questa univasi alla Gran Bretagna nel proporre una mediazione, che l'Austria fingeva di accettare, ma rendeva con lunghe tergiversazioni impossibile, contando di stancare il Piemonte, e di costringerlo a riprendere le armi o a segnare una pace umiliante. Venezia, non legata dall'armistizio, trattava sì con le due potenze mediatrici, valendosi dell'alto ingegno e della mirabile destrezza di Valentino Pasini; ma senza sviare il pensiero dagli apprestamenti bellici. Così, quando parvero in procinto di fallire le trattative pacifiche, il suo piccolo esercito raccogliuccio potè dar bella prova di valore con la vigorosa e fortunata sortita di Mestre.

Ma al giungere della primavera parve al Piemonte di potersi esporre a nuovo cimento; onde, affidata la condotta delle ricostituite sue schiere ad un generale straniero, rotto l'armistizio, riprese le ostilità. Ahimè, quella campagna non durò che tre giorni, ed ebbe termine con la sconfitta di Novara e con l'abdicazione del Re...

Tale era il disastro, che di fronte ad esso disperare non sarebbe stato viltà. Pure Venezia non disperò. Grande suo merito in faccia alla storia è di non avere dato in quei giorni il minimo segno, non pur di abbattimento, ma nè di semplice dubbiezza, sul partito che le restava da prendere. Il più virile proposito balenò in ogni volto, proruppe da tutti i petti. «Volete resistere?» — domanda Manin all'Assemblea. «Sì!» — esclamano ad una voce. — «Ad ogni costo?» — «Sì, ad ogni costo!» — «Badate che v'imporrò i più duri sacrifici». — «Ad ogni costo, ad ogni costo!» — Il decreto immortale era fatto, e poche ore dopo il maresciallo Haynau lo riceveva come risposta alla sua comunicazione del disastro di Novara.

Non fu gloria speciale di Manin quella magnanima risoluzione, nè dei rappresentanti che la votarono. Fu tutta di Venezia la gloria. Mai la volontà di tutto un popolo apparve più concorde, nè mai trovò più forte, più semplice, più concisa espressione. Ed è pur gloria comune e maggiore quella d'aver mantenuto l'eroica promessa, la quale altrimenti oggi non si ricorderebbe se non come sintomo di ebbrezza passeggera, di popolare delirio, o di vana iattanza. Ma di Manin è gloria speciale l'aver governato e diretto per cinque mesi ancora quella resistenza non destinata al trionfo.

L'anima trema nel ricordare a quali condizioni si riducesse a poco a poco Venezia in quella lunga difesa. Alle schiere che già la cin-

gevano d'assedio s'erano aggiunte quelle che tornavano dai campi di Novara: la larga cerchia delle lagune era guardata per modo, che ogni comunicazione con la terraferma si era resa impossibile: nè le sortite dei difensori giovavano all'approvvigionamento della città, perchè gli abitanti della zona vicina non potevano tenere presso di sè alcun deposito di vettovaglie, pena la morte. Il blocco dalla parte del mare, dopo la partenza della flotta sarda, era divenuto effettivo e rigorosissimo; ogni tentativo della squadra veneta di provocare a combattimento l'austriaca cadeva a vuoto: il nemico non voleva correre inutili rischi, sciupare munizioni, versare il sangue de' suoi senza frutto: nè tampoco gli sorrideva l'evento di distruggere i legni nostri, che sperava aver presto in suo potere. Così, quando gli si offriva battaglia, prendeva il largo; nè potevano i nostri tanto inseguirlo, da staccarsi troppo dalla loro base e restare forse accerchiati.

I mezzi di sussistenza scemavano dunque rapidamente: il Governo e la Commissione all'annona, che gli prestava validissimo aiuto, avevano calcolato il giorno in cui sarebbe mancato il pane, e i fatti mostrarono che il calcolo era esatto. La penuria, cominciata dalle carni, si estese presto ad ogni altro alimento; e convenne mettere gli abitanti a razione. Anche i medicinali scarseggiavano, specialmente il chinino, indispensabile per i molti dell'esercito che erano presi dalle febbri lagunari.

Non importa. Ormai nessun disagio o pati-

mento poteva scuotere il coraggio della popolazione, smuoverne la costanza, turbarne la serenità. Vecchi e giovani, ricchi e poveri, uomini e donne su questo punto erano tutti d'accordo: di non voler più gli Austriaci, di non voler tornare come prima: — « Tedeschi mai più » — dicevano; e non pensavano ad altro. Strana cosa! Quella concordia era venuta affermandosi ogni giorno più, in ragione del crescere dei pericoli e delle sofferenze, in ragione del diminuire delle speranze. Quegli stessi che alla rivoluzione del 22 marzo non avevano partecipato, che non l'avevano forse desiderata, ora non ammettevano che si parlasse di cessione e di resa. Tanto sarebbe contrario alla verità storica il dire che la rivoluzione era stata voluta da tutti, quanto il negare che tutti fossero poi decisi alla resistenza.

Così la popolazione non si commove all'annuncio dell'abbandono di Marghera. La vecchia fortezza bombardata per ventidue giorni continui da 150 bocche da fuoco, che vi avevano lanciato oltre 70 mila proiettili, smantellata e ridotta tutta una rovina, veniva sgombrata tacitamente la notte del 26 maggio per ordine del Governo, a fine di economizzare — dicevasi — le risorse militari e pecuniarie, e di restringere la difesa di Venezia a' suoi limiti naturali, nei quali essa è realmente inespugnabile. Il popolo si appagava di queste ragioni e festeggiava i valorosi difensori della fortezza, veri eroi che l'Assemblea dichiarava benemeriti della patria.

In tanto il Governo continuava a trattare. Finchè la pace tra l'Austria e il Piemonte non

era conchiusa, non si voleva abbandonare la speranza in una intromissione efficace delle potenze occidentali. Però, Giulio Bastide, l'ex-ministro degli esteri della Repubblica francese, scriveva a Manin: « Voi non avete altra protezione che Dio e il vostro coraggio ». Nè Manin era uomo da illudersi; ma credeva che gli uffici si dovessero continuare, per mostrare al mondo come Venezia, a malgrado del suo valore e della sua costanza, fosse stata vilmente abbandonata. E s'induceva pure a trattare direttamente con l'Austria, che gliene faceva l'invito; ma solo per averne la prova, e la ottenne, che essa mirava a trarre ne' propri lacci la disgraziata città, senza pure assicurarle un reggimento che di civile avesse sembianza. Onde tanti anni più tardi egli scriveva, che parlando della tirannide dell'Austria, non conviene dimenticare ciò che la rende singolarmente odiosa e insopportabile — la doppiezza, la ipocrisia, la malafede.

Di quelle trattative, l'Assemblea ordinava la pubblicazione, perchè tra l'Austria e Venezia fosse giudice l'Europa.

Non restava ormai che morire, e la città gentile e sventurata si preparò a morir bene. Ma come fu lunga e straziante la sua agonia! La carestia cresceva ogni giorno; il nutrimento degli abitanti diventava sempre più scarso e malsano. Appena se si poteva provvedere alla meglio per gli ospedali militari, rigurgitanti di ammalati. Il 13 giugno erano cadute nelle contrade di Cannaregio le prime bombe, foriere di quelle che sareb-

bero poi piovute per un mese sopra due terzi della città, costringendo i poveri abitanti a cercare rifugio nei quartieri meno esposti. Sopraggiunto il colera, portato anch'esso dall'esercito assediante, decimava la popolazione: 3000 colpiti e 1500 morti in una sola settimana! E nessuna speranza: in tanta tenebra, nessun raggio di luce. Francia e Inghilterra ci consigliano a cedere, a comporci direttamente con l'Austria: il Piemonte, troppo sfinito per tentare una terza prova, forza è che pieghi a dure condizioni di pace: l'alleanza nostra con l'Ungheria diventa sterile e vana, perchè dalla Santa Russia scendono cento mila soldati a domare l'invitta ribelle.

Ma Venezia ha giurato di resistere ad ogni costo, e resiste. I suoi difensori sanno che tra pochi giorni non resterà loro che andar ramminghi per il mondo; ma di ciò non si turbano. Pensano che vi è da scrivere una grande pagina di storia, che si tratta di salvare l'onore italiano, e tutti, sino all'ultimo, sono pronti a morire.

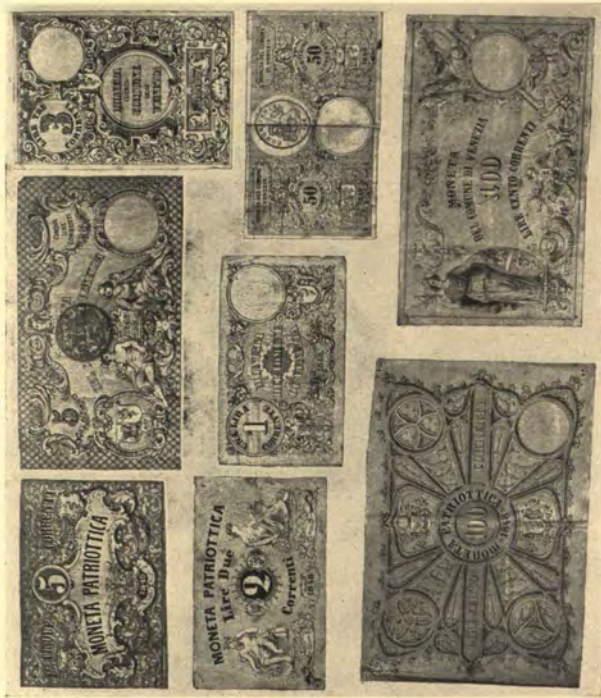
Quando stavano per mancare l'ultima cartuccia e l'ultimo pane, quando fu giunto il momento di confidare a qualcuno il mandato di por termine a quell'agonia, un nome solo fu ancora su tutte le labbra: Manin.

Il nome di colui che con l'agitazione legale aveva gittato all'Austria la prima sfida; che sulla piazza di San Marco aveva proclamato la Repubblica; che aveva ripreso in mano il governo quando i Commissari del Re lo dovettero abbandonare; che dalla coscienza popolare aveva tratto il decreto della resistenza ad ogni costo: sempre Manin!

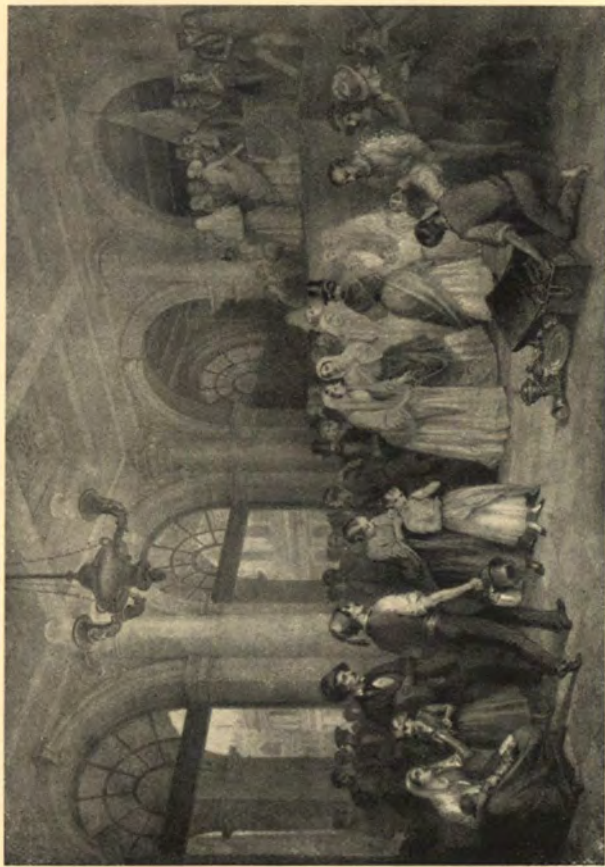
Per lui si smentiva quella che è legge costante delle rivoluzioni: che chi le ha promosse deve sparire dalla scena quando ne arriva la fine: che chi ha raccolto gli applausi nel tumulto della prima ebbrezza, raccoglie pure le imprecazioni nell'ora della caduta. A Manin, abbattuto dalla sventura, l'amore del popolo si mantiene fedele. Ed è vera gloria di entrambi.

Egli provvide a tutto in quei giorni: ottenne dal baldanzoso nemico patti meno feroci per la capitolazione, risparmiando così a Venezia le inumane vendette che Brescia aveva dovuto subire; mantenne l'ordine in modo, che niuna macchia potesse appannare il mesto splendore di quel tramonto; assicurò la partenza di quei valorosi, che devoti all'Italia, immemori sempre di sè, lasciavano di quella lotta memorie imperiture.

A tutto pensò, fuorchè a sè stesso, ed ai suoi. Nelle funzioni di governo, non aveva accettato retribuzione o indennità, per non gravare del proprio peso le stremate finanze della grande mendica; aveva consumato in quei diciassette mesi tutti i modesti risparmi della sua vita di lavoro. Ed ora sarebbe partito senza viatico alcuno, se la Municipalità non avesse saputo vincere la sua ritrosia, facendogli accettare un tenue soccorso. Atto coraggioso per il tempo, e più per il modo: al ribelle che partiva, quegli uomini che restavano promettevano, in nome di Venezia, perenne riconoscenza ed amore! Non era questo un nuovo giuramento d'inflessibile resistenza, proferito là, davanti a quei torvi signori, che rientravano frenando appena il gran dispetto



Carta-moneta del Comune di Venezia.
(Venezia - Raccolta Cortes).



" Offerte alla Patria - Giugno 1848 "

(Museo Correr - V. Giacomelli, dis. - Lith. Charpentier - Paris, Goupiil).

per averne dovuto attendere la licenza così lungamente ?

Lo compresero al trovarsi in mezzo alle tracce della rovina, della desolazione, della miseria: lo compresero specialmente dall'alto e sinistro silenzio, più severo d'ogni imprecazione, più minaccioso d'ogni proposito di vendetta, con cui il popolo di Venezia li accolse. La città ribelle piegava la testa, ma non vinta nè rassegnata.

Lo compresero, e ne provarono così incresciosa meraviglia, che si affrettarono a ritirare gli editti feroci, con cui nel primo giorno avevano voluto spargere il terrore in una città che rispondeva col muto disprezzo: paura li prese del giudizio dell'avvenire. Un malessere indefinito, un senso di rabbiosa impotenza li invase; sentirono che Venezia riacquistata era più perduta che mai.

Il 27 agosto, il *Plutone*, legno mercantile francese, dava ricetto a Daniele Manin e alla sua famiglia: erano con essi alcuni dei maggiori proscritti: Tommaseo, Pepe, Sirtori, Ulloa. Salpavano per Corfù, ma la loro meta era la terra di Francia. Ai primi d'ottobre, Manin sbarcava a Marsiglia, dove una grande sventura lo attendeva: il colera gli strappava dal fianco Teresa, il primo e costante suo amore, la forte compagna della sua vita.

Ma perchè si volgeva alla Francia? Che cercava egli in Francia, l'esule sventurato? Forse il lavoro necessario alla modesta esistenza? Questo non gli sarebbe mancato in Italia, in quella parte d'Italia, dove lealmente si mante-

nevano le libere istituzioni, dove era aperto ancora un asilo ai rei di amare la patria: la fama che circondava il suo nome era tale da assicurargli dovunque oneste accoglienze. Non s'era Genova affrettata ad eleggerlo suo deputato al Parlamento nazionale?

No; egli cercava un asilo in cui vivere tranquillo ed oscuro; sentiva il bisogno di rimettersi dalla grande scossa subìta in quei due anni procellosi; voleva raccogliersi, concentrarsi, meditare. Parigi lo chiamava, la immensa, tumultuosa città, dove si può viver soli e sparire.

E poi egli amava sempre la Francia: l'aveva invocata sempre durante il grande dramma. Ben aveva essa tradito le sue speranze; in vece di porgere la mano a Milano e a Venezia, era accorsa a rialzare in Roma il tarlato trono sacerdotale. Ma nella Francia egli sperava ancora; sentiva che un giorno il suo aiuto non ci sarebbe mancato.

Aveva egli il presentimento di trovare a Parigi una tribuna, dalla quale fare intendere la sua voce, non solo alla Francia e all'Italia, ma al mondo? così da rinnovare in favore del suo paese infelice l'opinione europea, e da raccogliere sotto una sola bandiera la maggior parte dei patrioti italiani?

Chi sa? Per allora, egli non bramava che la quiete e il silenzio. Ma non potè goderne lungamente. Appena si conobbe la sua presenza a Parigi, i principali esuli italiani, i migliori liberali francesi gli furono intorno. La modesta dimora della Rue Blanche divenne la meta di tutti

i nobili spiriti che amavano la virtù e la sventura. Indi a poco, accadde veramente quello che qui, sulla piazza di San Marco, davanti al feretro di Manin, Ernesto Legouvé descrisse con tanto splendore di parola. Accadde che Venezia oppressa, mantenendo sue tradizioni gloriose, ebbe a Parigi la propria legazione, composta di un sol uomo, d'un proscritto: Manin. « Nè palazzo nè potenza per il nuovo rappresentante di Venezia: nulla possedeva, e nulla era: per vivere, dava lezioni: abitava una povera casetta: era malato e assisteva malati. Nondimeno, da quel povero tetto, dal fondo della sua miseria, rappresentò la sua patria con più splendore ed efficacia degli illustri suoi predecessori del Rinascimento. Il fasto degli ambasciatori della grande Repubblica scompare al paragone dei servigi di questo ambasciatore dell'esilio. Egli pose la prima base dell'alleanza italo-franca. Egli creò a Parigi un partito italiano. Egli aggiunse alla pietà, alla simpatia, all'ammirazione, che l'Italia ispirava ai cuori generosi, il rispetto ».

Sì, ma non basta. Noi italiani riconosciamo che fu opera ancora più grande e più insigne servizio l'aver saputo ispirare a tutti i patrioti quella concordia di intenti e di propositi, senza la quale nessun ardimento generoso di principe, nessuna scaltrezza di ministro, nessun aiuto esteriore, nessun concorso di fortunati eventi sarebbero bastati ad erigere l'edificio dell'Italia indipendente ed una. Con quella attenta e continua osservazione, che faceva di questo rivoluzionario idealista il più sagace degli uomini di stato,

Manin fu il primo a persuadersi che una sola formula poteva e doveva unificare i partiti italiani: Italia una col Re di Piemonte. Quando ne fu persuaso, non esitò a sacrificare un'altra volta le aspirazioni repubblicane, per darsi corpo ed anima alla propagazione di quel vangelo.

Fu questa l'opera incessante dei suoi tre ultimi anni. E ne fu anche il conforto. La sventura lo aveva colpito di nuovo. Emilia, la sua dolce creatura, la sua santa martire — com'egli soleva chiamarla — lo aveva abbandonato. Era stata l'amore e lo spasimo assiduo di lui per tutti i ventisette anni della sua dolorosa esistenza. La natura l'aveva dotata d'un corpo troppo fragile, d'un'intelligenza troppo acuta, d'un sentimento troppo squisito. Ella spargeva attorno a sè, nella casa del proscritto — dice Anatolio de La Forge — la felicità, la gaiezza e persino la speranza. « Non v'erano questioni, per astratte e profonde, ch'ella non trattasse con sagacia e acutezza meravigliose; la sua parola, ordinariamente timida e debole, si faceva viva e vigorosa; i suoi grandi occhi fantastici acquistavano una energia impareggiabile: ella parlava della sventura d'Italia con accenti così strazianti, che strappavano le lacrime ».

Sugli albori del 1854, ella morì. Durante il suo lungo martirio, il padre non le si era tolto dal fianco che per andare in cerca del pane quotidiano. Adesso, non gli restava più che Giorgio, il figliuolo che a Venezia, ancora adolescente, aveva diviso con lui tutti i pericoli, e,

dedito a studi severi, attendeva il giorno di dare per l'Italia il sangue e la vita.

L'esule poteva ormai consacrarsi tutto al suo apostolato. S'era incontrato a Parigi con Giorgio Pallavicino Trivulzio, l'invitto martire dello Spielberg. L'amore d'Italia li aveva stretti di vincolo fraterno: si erano trovati concordi nella fede e nelle aspirazioni, dotati entrambi d'anima ardente, di indomito coraggio, e di quella sagacia politica che pare intuito profetico. Manin aveva più vivo il senso del reale e del possibile, e, sebbene più giovane, vinceva il Pallavicino nella calma e nella temperanza. Si unirono per la vita e per la morte. Il Pallavicino amò dirsi il luogotenente di Manin: « il mio bello, il mio forte, il mio amato luogotenente » — diceva Manin — « il mio stocco, il mio scudo ». Ed essi furono i fondatori del partito nazionale italiano, che ebbe per organizzatore Giuseppe La Farina.

Sulle prime, — ascoltate, o giovani, che trovaste l'Italia già fatta, e non sapete quello che il farla costasse! — sulle prime, ebbero avversari da tutte le parti. Repubblicani, murattisti, federalisti, municipalisti, quelli per diffidenza innata contro il principio monarchico, questi per repugnanza al sacrificio delle singole autonomie — tutti respingevano il credo di Manin: con mitezza non insolita nelle lotte partigiane, egli venne proclamato, nè più nè meno, un rimbambito. Il Mazzini, sentendo quanto terreno gli faceva perdere la propaganda dell'ex Dittatore, gli alzava contro la *bandiera neutra*: uniamoci tutti — diceva — a liberare l'Italia;

indi sarà chiamato il popolo a darle assetto. A Manin era facile rispondere che la proposta insidiosa alienava subito dall'impresa italiana il Re di Piemonte e il suo esercito: il Re, noi vogliamo comprometterlo e tirarlo con noi: fate l'Italia, gli diciamo, e siamo con voi; se no, no. In tanto, nelle panie di Luciano Murat erano invescati molti patrioti, e non degli ultimi: speravano che con l'alzare quella bandiera fosse più facile ottenere alla causa italiana l'aiuto di Luigi Napoleone. E la prospettiva di troppo grandi novità turbava poi i rigidi conservatori piemontesi, i quali presentivano che nell'Italia unificata non avrebbe potuto mantenersi la supremazia del Piemonte.

Ma sull'orizzonte splendeva ormai di viva luce la stella di Camillo Cavour. In lui non aveva fede il Pallavicino, che ne temeva lo scetticismo. Ma il Manin non aveva tardato ad indovinare sotto quello scetticismo che si celasse. « Noi siamo rivoluzionari » — egli scriveva all'amico — « e dobbiamo parlare come tali; ma non possiamo aspettarci che i ministri parlino come rivoluzionari ».

Rivoluzionario egli era veramente, ma di quelli che odiano il disordine, l'illegalità, l'ingiustizia. Egli aveva voluto saldo e inconcusso, anche nei tempi più agitati e difficili, il principio di autorità. Egli non esitava ad affrontare disapprovazioni, calunnie, minacce, per la difesa di un principio morale. « Noi dobbiamo professare e predicare » — scriveva — « dottrine di moralità incontrastabile ». E si metteva da

solo contro la teoria dell'assassinio politico, che altri non osava combattere.

In quei tre anni, egli moltiplicò le proprie forze, eccitando, incuorando, e talora frenando i seguaci che gli crescevano d'intorno. Con cura lunga e paziente, si era procurato i mezzi di una pubblicità immensa, in Inghilterra, in Germania, in Ispagna, in Portogallo, in America; e questa pubblicità, diceva egli stesso a Lorenzo Valerio, reagiva necessariamente in Francia e in Italia (1). Pur confessando che lo scrivere gli costava fatica e pena grandissima, chè il suo cervello era per soverchio eccitamento malato, scriveva continuamente, e svolgeva in brevi pagine, terse come cristalli, precise come teoremi, tutti gli aspetti della questione italiana; di ogni soluzione diversa dalla sua dimostrava la debolezza, l'insufficienza, l'impossibilità. La sua parola seduceva per le caratteristiche mirabili del suo stile sobrio, elegante, robusto, ma molto più per la rettitudine, per la sincerità, per la bontà, che formavano il fondo del suo apostolato.

La bontà sopra tutto! In lui, come in altri grandi, la bontà si sposava alla forza: egli ignorava l'odio; combatteva da atleta, ma non aveva malevolenza per l'avversario e non ricordava le offese patite. Era suo principio che non l'utile è giusto, ma il giusto è utile. Egli non aveva saputo mai che fosse felicità. La famiglia e la patria gli avevano dato grandi conforti, ma gli erano state anche sorgenti di turbamenti e di

(1) Lettera 4 giugno 1856. — MAINERI — Op. cit., pag. 517.

dolori incessanti. Ma nè l'esilio, nè la povertà, nè la morte degli esseri più cari, nè la malattia di cuore che lo consumava, gli potevano strappare un lamento. Appena se un giorno confidava ad un amico di aver provato un *dispiacere*: trovandosi a dare ad una signora la consueta lezione d'italiano, era entrato il marito, e non l'aveva salutato!...

Anima veramente grande, egli ha diritto di scrivere: La mia carriera politica è probabilmente rotta — ciò poco importa: nessuno potrà togliermi la coscienza d'aver servito l'Italia (1).

Il fedele e magnanimo Pallavicino alla diffusione dei principii e degli insegnamenti dell'esule consacrava con pari larghezza il nobile ingegno, il ricco censo, l'azione energica e continua. Per opera loro e del La Farina, il partito nazionale abbatteva gli ostacoli ond'era assiepata la sua strada, e acquistava ogni giorno nuovi proseliti. Per opera loro, stavano per cessare i dissensi che avevano sì a lungo tenuto divisi gli animi degli Italiani. Per opera loro, si costituiva, organo potente di azione concorde, la Società Nazionale. E Giorgio Pallavicino poteva annunziare a Manin di aver avuto, prima fra le prime, l'adesione di Garibaldi (2).

Il trionfo è ormai vicino, e Manin lo comprende. Egli non ha sperato invano nel Re prode

(1) Lettera a L. Valerio, 15 giugno 1856 — MAINERI, op. cit., pag. 521.

(2) Lettera di Garibaldi a Pallavicino, 20 maggio 1857 — MAINERI, op. cit., pag. 312.



« Offerte del popolo alla Patria dopo una predica del padre Cavazzi ».

(Venezia, Museo Correr - Collez. Stampe).

e leale; egli non ha posto invano la fede nel grande Ministro che ha mandato i soldati d'Italia a vendicare Custoza e Novara sui campi della Tauride. Egli sente che il gran giorno sta per venire, ma non ne vedrà l'alba: egli è di quelli che preparano i tempi, ma non ne vedono la pienezza. Stanco, ma confortato dalla speranza, egli muove all'eterna pace e si unisce ai due spiriti che tanto amò. Il suo corpo trova ricetto nella tomba di Ary Scheffer, gentile artista e nobile amico; ma quando il giorno sarà venuto, rientrerà in patria fra onori sovrani.

Però gli onori non bastano, e nemmeno basta il tributo perenne di ammirazione e di gratitudine. Culto d'opere dobbiamo ai grandi che ci hanno ridato la patria. Le nuove generazioni, alle quali è raccomandata la fortuna d'Italia, rammentino sempre l'abnegazione e lo spirito di sacrificio per cui la vita di Daniele Manin risplende di purissima luce. Rammentino il divino conforto che nell'ora del distacco egli lasciava ai Veneziani che avevano patito con lui: « Noi abbiamo seminato; fruttificherà il seme gittato sul buon terreno ». Egli insegnò coi fatti che le nazioni non vivono della sola vita dell'oggi, nè nei soli godimenti materiali; che anche per esse più prezioso di ogni altro bene è la buona fama.

Se questo ricorderanno sempre gli Italiani, e se a Lui sarà dato di volgere lo sguardo, dalle sfere inaccessibili, a questa Italia del suo sogno e della sua passione, Daniele Manin si compiacerà dell'opera sua!

Appendice

MANIN E FRANCESCO RESTELLI

(Lettera inedita dell'Inviato presso il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta al Governo Provvisorio Centrale della Lombardia.)

Francesco Restelli (1815-1890) giureconsulto ed economista milanese, fu inviato dal Governo Provvisorio Centrale della Lombardia a Venezia il 3 aprile 1848, e vi rimase quattro mesi, sino a quando, per il Decreto del 28 luglio, i poteri del Governo della Lombardia furono concentrati nel Comitato di Pubblica Difesa, e precisamente nelle persone del Restelli stesso, del generale Manfredo Fanti e del Dottor Pietro Maestri.

A Venezia, il Restelli esercitò molto benefica azione per la rettitudine, per la lealtà, per il fine tatto con cui vinse riluttanze e dissensi, facendo appello sempre e soltanto all'italianità ch'era nel cuore di tutti.

Dal voluminoso, quasi giornaliero carteggio di quel periodo — carteggio, che Romualdo Bonfadini nella seduta del 6 marzo 1890 alla Camera

dei Deputati dichiarava « una delle pagine più belle che si possano scrivere nei fasti dell'unità e della libertà » — i figli di Francesco Restelli, Dottor Piero e Maggiore Eugenio, permisero che qui fosse pubblicata la seguente lettera da lui scritta al Governo della Lombardia subito dopo la storica Assemblea che votò la fusione (1).

(1) Pochi giorni dopo, il 6 agosto, a Milano, il triumviro Restelli abbandonava per ultimo il Palazzo del Broletto, residenza del Comitato di Difesa, quando già gli Austriaci erano entrati in città da Porta Romana; e, uscito solo a piedi da Porta Comasina, per vie poco battute giungeva a Lugano.

Dopo lungo esilio, egli efficacemente preparò, con quanti patrioti avevano fede nella futura riscossa, gli avvenimenti del 1859. Nel '58 un messo segreto di Napoleone III, M. de Tavel, venne a Milano a pregare il Restelli di redigere una memoria sulle condizioni politiche, economiche e sociali del Lombardo-Veneto, desiderando l'Imperatore di rendersene esatto conto all'infuori delle influenze diplomatiche, per deliberare sulla possibilità e sulla convenienza dell'intervento. La memoria, ispirata al più fervido amore di patria, documentata con la competenza di chi da anni studiava uomini e cose, fu secretamente recapitata a Napoleone per mezzo dello stesso Tavel, senza che per mesi il Restelli ne sapesse altro. Ma dopo Magenta, quando l'Imperatore entrò a Milano a fianco di Vittorio Emanuele II, egli volle ringraziare il Restelli per quel suo lavoro e dirgli la profonda impressione avutane.

Dal 1860 Francesco Restelli fu deputato al Parlamento per sette successive legislature e per nove sessioni vicepresidente della Camera; nel 1886 fu eletto senatore. Durante la lunga carriera parlamentare fu uno dei più strenui lavoratori alla legislazione patria, nella compilazione dei Codici, specialmente del Codice Civile, nelle relazioni alle leggi sull'abolizione dei feudi, sull'asse ecclesiastico, sulla contabilità dello Stato, sulla riforma comunale e provinciale, sul credito fondiario, ecc., ecc.

Pochi uomini meno ambirono gli onori, pochi furono più di lui universalmente onorati.

Venezia, 6 luglio 1848.

« La fusione di questa Provincia col Piemonte e colla Lombardia fu oggi decisa dalla Assemblée alla quasi unanimità.

« Il solo Ministro Tommaseo parlò per la dilazione del voto, e il suo discorso fu vittoriosamente confutato dal Ministro Paleocapa; il quale da uomo pratico parlò colla eloquenza dei fatti e appellandosi al tempo istesso ai sentimenti più generosi.

« L'Assemblea accolse il suo discorso con fragorosi applausi, e può ben dirsi che a lui sia rimasto l'onore della seduta.

« Indi salì alla tribuna il Presidente Manin, dal quale i più si attendevano un discorso nel senso di quello di Tommaseo. Disse invece che il nemico nostro calcola sulla nostra discordia e che dovevamo rispondere a codeste sue speranze colla concordia di tutti i partiti. Pregò il suo partito repubblicano di voler fare sacrificio temporaneo dell'opinione propria sull'altare della patria, chè, del resto, la nuova combinazione politica, qualunque fosse, sarebbe provvisoria, giacchè i destini d'Italia sarebbero decisi dalla Dieta Italiana convocata in Roma.

« Questa felice ispirazione guadagnò gli animi di tutti i repubblicani; tanto che sulla questione della dilazione del voto si ebbero per quest'ultimo partito voti 3 contro 130 per la decisione immediata, e sulla questione della fusione si ebbero 127 voti favorevoli e soli 6 contrari.

« La formula della fusione adottata dall'As-

semblea è la seguente: « *Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intiera sia liberata dallo straniero ed all'intento principalmente di continuare la guerra dell'Indipendenza colla maggior efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l'interesse di questa Provincia e come Italiani per l'interesse di tutta la Nazione, votiamo la immediata fusione della Città e Provincia di Venezia negli Stati Sardi colla Lombardia, ed alle condizioni stesse della Lombardia, colla quale intendiamo in ogni caso di rimanere perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici, unitamente alle altre Provincie Venete* ».

« Della Lombardia e dei generosi suoi sforzi per accorrere alla salvezza di queste Provincie Venete, e specialmente della magnanima e costante proclamazione di ritenere la causa veneta come causa propria, si parlò nell'Assemblea coi sentimenti della più viva simpatia e gratitudine. Fu questo uno dei più forti argomenti adoperati dal Ministro Paleocapa per persuadere alla immediata decisione della questione politica, non rifiutando la mano a generosi fratelli, i quali avevano respinta l'offerta d'essere dichiarati indipendenti perchè non volevano lasciare nella schiavitù i loro fratelli Veneti.

« Vi assicuro che i più belli e magnanimi sentimenti trovarono eco nell'Assemblea, la quale ha ieri scritta una magnifica pagina nella storia italiana.

« Dopo la dichiarazione di Manin vi fu un abbracciarsi fra i deputati di tutti i partiti, un effondersi con indicibile commozione, un grido

universale di concordia e di fratellanza. Io mi aspettavo a codesta condotta di Manin dopo che quella mattina stessa si era avvicinato agli Inviati e aveva voluto darmi un bacio, notato da molti deputati come pegno di unione.

« Nella formula della fusione trovate energicamente espresse le simpatie per la Lombardia con la parola *perpetuamente*; ancor più energicamente di quello che lo fossero nella formula da me concertata con Avesani, e che fu modificata, tal quale venne approvata, dal Ministro Castelli... »

II.

LE FINANZE (1)

« Prima che gli si affidasse la dittatura, Manin aveva informato l'Assemblea dello stato delle finanze (2).

« Si spendevano oltre 100.000 lire al giorno, gran parte delle quali erano assorbite dalle necessità della difesa e dei preparativi guerreschi. Il Governo aveva requisito e convertito in moneta tutti gli argenti dei privati. Un prestito nazionale di dieci milioni si era emesso, per mezzo di appositi incaricati, nelle principali città d'Italia, ma era stato coperto per meno di mezzo milione: una ventesima parte. Il Piemonte, stretto esso pure dalle necessità della lotta con l'Austria che ricominciava, non poteva mantenere il promesso sussidio di 600.000 lire al mese. E sus-

(1) Dalla Commemorazione di Isacco Pesaro Maurogonato, letta da Alessandro Pascolato nell'Ateneo Veneto il 22 marzo 1894.

(2) Rapporto letto dal triumviro Manin all'Assemblea nella sessione del 26 febbraio 1849.

sidii prometteva pure Genova e inviavano sussidii i cittadini delle provincie venete, ma tutti insieme quelli effettivamente ricevuti pareggiavano appena la spesa di un giorno: tutti quelli fatti sperare non sarebbero bastati alla spesa di un mese (1). A tutte le necessità per tanto supplivano i cittadini, ed è questa la parte meno appariscente, ma più virtuosa e bella di quel periodo.

« Un primo prestito volontario di tre milioni era stato chiesto a soli quarantadue tra i più facoltosi, e la Banca Nazionale Veneta, istituita appunto per questo (2), aveva scontato le loro cambiali con la carta monetata che ebbe nome di patriottica. Un secondo prestito, di altri tre milioni, si era imposto, col medesimo sistema, ai cittadini che non avevano contribuito al primo. Poi si era gettata una sovraimposta di dodici milioni, fondata sull'estimo dei beni immobili compresi nello Stato, e questa sovraimposta (da equilibrarsi mercè un riparto sul dazio di consumo e sulla tassa d'arti e commercio), pagabile in dieci anni, era stata ceduta al Comune di Venezia verso altrettanti biglietti da esso garantiti, che furono la moneta comunale. « Il voto quasi unanime » — diceva Manin — « col quale il Consiglio comunale, a scrutinio secreto, sanciva questo nuovo gravissimo sacrificio, sarà una delle

(1) Discorso sull'annona del rappresentante Pesaro Maurogonato all'Assemblea nella sessione del 5 luglio 1849.

(2) V. Decreti 25 luglio e 16 agosto del Governo Provvisorio, con cui si istituiva la Banca di Sconto.

pagine più gloriose della nostra santa rivoluzione ». In tanto si vendevano i beni demaniali, ma non senza stento, perchè i privati, in mezzo a quelle angustie, non potevano concorrervi.

« A ragione dunque notava il Manin che Venezia, affidata quasi unicamente ai propri mezzi, mercè l'energia ispirata dalla fede nella vittoria, era riuscita a far cosa, che agli uomini pratici pareva impossibile: resistere per tanto tempo ad un dispendio così sproporzionato alle sue forze. Nè mai si era dovuto lottare con le urgenze del momento, anzi, i fondi necessari all'andamento della cosa pubblica erano stati sempre a tempo predisposti. Molti provvedimenti s'erano presi per sostenere il credito della carta monetata, pur astenendosi con ogni cura dalle misure rigorose e violente, « che noccono sempre ». E mentre nel primo periodo della rivoluzione, dal marzo all'agosto, si erano spesi 21 milioni, nell'eguale periodo successivo, dall'agosto al dicembre, la spesa si era ridotta a 14 milioni e mezzo; miglioramento dovuto in parte a circostanze mutate, ma molto a riforme introdotte.

« Pure si era aumentata la forza di terra e di mare, e il materiale da guerra: sorgevano nuovi e vasti ospitali militari: le caserme si restauravano e si provvedevano del necessario: un milione e mezzo era costato l'abbigliamento dei militi. Per le cure della Commissione annonaria si era assicurato l'approvvigionamento di Venezia, che fu uno dei fattori principali della resistenza. Ma non basta: si era pure trovato il modo di dar lavoro agli artieri disoccupati: nel-

l'Arsenale si impiegavano 2300 uomini, in vece di 800 che l'Austria ne manteneva, e un altro migliaio veniva occupato in lavori necessari od utili al decoro della città e dei pubblici stabilimenti... Sarebbe quasi da non prestarvi fede, se non parlassero i documenti ufficiali!».

A descrivere la impresa cui si accinse con tranquillo ardimento il Maurogonato, nominato ministro delle finanze e del commercio con decreto del Presidente Manin 10 marzo 1849, valgano poche cifre, più eloquenti d'ogni discorso.

«Gli introiti ordinari delle contribuzioni dirette e indirette dello Stato di Venezia nei diciassette mesi della rivoluzione, furono 4.840.000 lire, e si spesero in vece poco meno di 60 milioni. Tolgansi pure i 5 milioni e mezzo trovati nelle pubbliche casse: resta sempre una differenza di quasi 50 milioni, che, in uno spazio di tempo così breve, fu dovuta colmare quasi esclusivamente con le risorse interne. Imperocchè i sussidii venuti dal di fuori, comprese 1.200.000 lire pagate dal Governo Sardo, non toccarono 2 milioni e mezzo: le azioni del prestito nazionale di dieci milioni, sottoscritte dentro e fuori dello Stato, fruttarono 484.000 lire. Meno di un milione resero i fondi ritirati dalla zecca e la vendita di beni nazionali. Tutto il resto del bilancio fu coperto da prestiti volontari o forzati, che raggiunsero i 42 milioni, come a dire più di 80.000 lire al giorno per tutti i diciassette mesi. Nè in questi prestiti sono comprese tutte le offerte in natura di derrate, di merci, di oggetti d'ogni

sorta, fatte dai cittadini alla patria, offerte che aumentarono a parecchi milioni. E si noti che la maggior parte dei facoltosi veneziani, tenendo i loro possedimenti nella terraferma corsa e devastata dalle soldatesche austriache, si trovavano separati, per l'assedio e per il blocco, dalla fonte delle proprie rendite. Pure, quando tutto fu finito, e la Municipalità, il 17 agosto 1849, fece appello ai cittadini perchè formassero un fondo per soccorrere la lunga schiera degli sventurati che partivano per l'esilio, si raccolsero in pochi giorni un milione e duecentomila lire!

« Nulla toglie al merito di Manin e de' suoi collaboratori che i Veneziani si mantenessero fino all'ultimo così pronti ai sacrifici: ma soltanto questa abnegazione può spiegare un fatto così fuori del naturale, com'è la lunga resistenza di Venezia alle forze dell'Austria ».

« ... Più ammirabile della stessa resistenza è la calma che la governa: la quale permette di provvedere a tutte le necessità, di attendere così alle cure grandi come alle minute, che anch'esse si nobilitano, dice il Tommaseo, con l'affetto dell'anima, il quale ingentilisce e ingrandisce ogni cosa (1). Così l'abbandono di Marghera si compie senza uno scompiglio, senza un'agitazione, e il nemico non se ne avvede che molte ore dopo. Così agli spedali si fornisce fino all'ultimo giorno pane di frumento, quando

(1) Discorso del rappresentante Tommaseo sulle cose annunciate all'Assemblea nella sessione del 26 luglio 1849.

la città è da molto tempo ridotta ad una ributtante mistura di segala...

« ... Questa calma permise pure al Maurogonato di provvedere in cinque mesi e mezzo 25 milioni: più di quattro al mese. Per la maggior parte dovette ricorrere a nuovi prestiti, il primo de' quali fu imposto il 9 di aprile, subito dopo il decreto della resistenza, a quegli stessi cittadini che avevano contribuito con ventiquattromila lire o più ai prestiti del settembre e dell'ottobre 1848: ora erano chiamati a versare, in pochi giorni, altra somma eguale a quella già data, per averne il rimborso in cinque rate annuali cominciando dal 1856. Chi non poteva versare danaro, desse cambiali: la Banca le avrebbe scontate con nuova emissione di moneta patriottica. Più tardi lo Stato vendeva per tre milioni al Comune di Venezia i depositi di sale e di tabacco, obbligandosi a ricomprarli per il consumo interno. Ma urgendo il bisogno, convenne dar mano ai rimedi eroici: altri 6 milioni si chiesero al Comune, da rifondersi, dopo i dodici già dati, col mantenere la sovraimposta fondiaria del 25 per cento: e questo nuovo prestito fu votato dal Consiglio Comunale il 26 giugno, quando Marghera era caduta da un mese e da un mese erano venute meno le speranze della mediazione anglo-francese. Ma un terzo prestito, pure di 6 milioni, fu dato dal Comune il 12 agosto, quando era perduta ogni speranza ragionevole anche di prolungare la difesa; e questa volta il voto era stato quasi unanime, — preclaro esempio, diceva il Governo stesso, di ci-

vile virtù. In quel Consiglio, che dava 24 milioni in pochi mesi, e 12 in condizioni disperate, sedevano solamente i censiti, e tutti poi i maggiori censiti, sui quali ricadeva il sacrificio. Onde a ragione uno storico militare stima quell'ultimo prestito come uno degli atti più grandi di patriottismo compiuti dai Veneziani (1)....

« Il Governo di Venezia lasciava perfettamente ordinati i documenti della propria amministrazione, talchè potè leggervi ognuno che lo volesse. L'Austria li sottopose a minuta e sospettosa revisione, e riconobbe, con senso di meraviglia, che tutto era in regola: che il danaro pubblico era stato adoperato con rigida parsimonia e con le più severe cautele: che quei ribelli, quei facinorosi, non solo non avevano rubato, ma non avevano lasciato rubare. Forse ne provò dispetto, e naturalmente si guardò bene dal parlarne negli atti ufficiali, ma non seppe impedire che qualche scrittore ad essa devoto ci rendesse questa giustizia. La quale onorava specialmente il Maurogonato, che aveva messo al servizio della cosa pubblica una straordinaria valentia amministrativa. Ne fecero fede tutti gli storici nostri e stranieri, e, prima di tutti, lo stesso Manin, che lasciò di lui menzione affettuosa nelle sue carte...

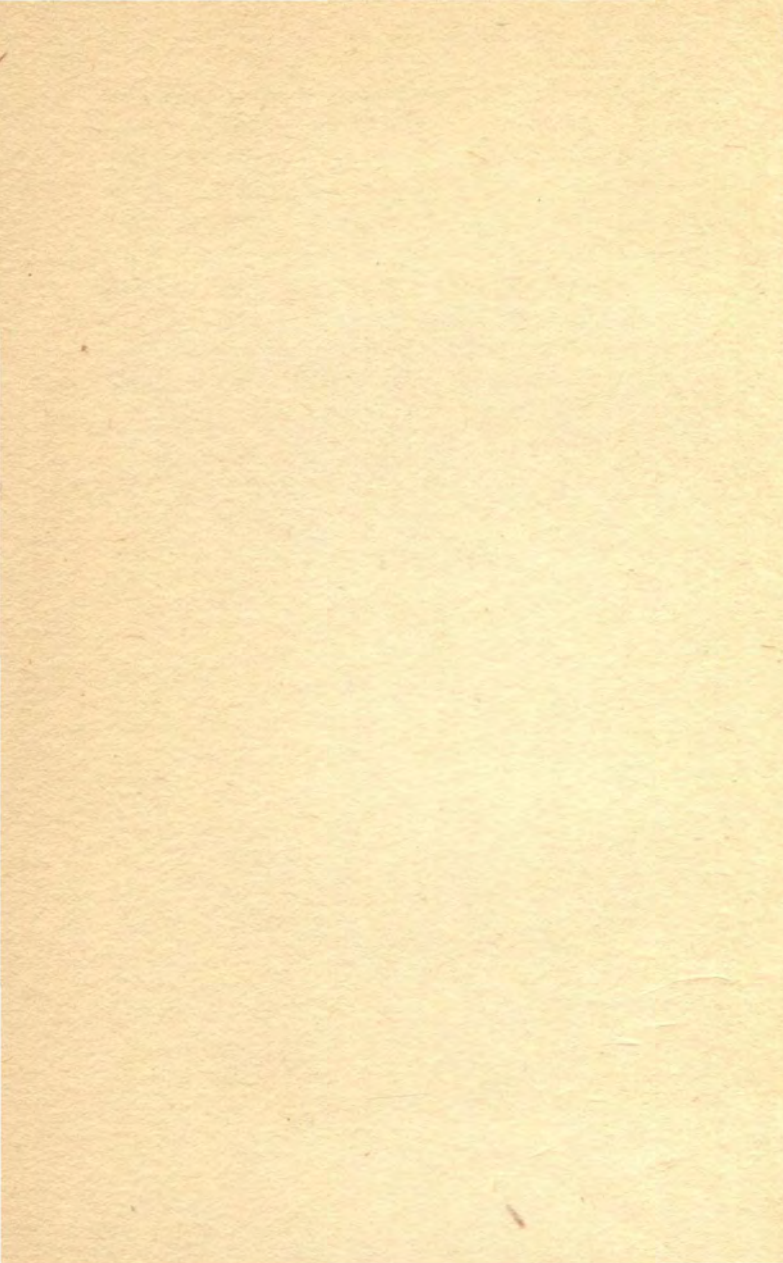
« ... Chi seppe destreggiarsi fra tante difficoltà meritava davvero la fiducia del popolo e dell'As-

(1) C. A. Radaelli: *Storia dell'assedio di Venezia negli anni 1848-49*; Venezia, Antonelli, 1875; pag. 434.

semblea. E questa, attestandogliela con largo consenso, faceva atto di quella concordia e di quel senno civile, « che erano » — per dirla col Manin — « i più efficaci provvedimenti di finanza ». Perchè quegli statisti di occasione non dimenticavano, come spesso accade, che la finanza non consiste tutta nei numeri e nelle cifre, ma bensì ancora nelle forze morali di cui dispone un paese, nella fede che la nazione ripone nei propri destini e che sa trasfondere in altri ».

Indici





INDICE DEI CAPITOLI

<i>Prefazione</i>	Pag.	5
<i>I. - Venezia nel 1848-49.</i>		
1. - La rivolta	„	13
2. - La resistenza	„	65
<i>II. - Daniele Manin</i>	„	107
<i>Appendice.</i>		
1. - Manin e Francesco Restelli	„	149
2. - Le finanze	„	155

INDICE DELLE TAVOLE

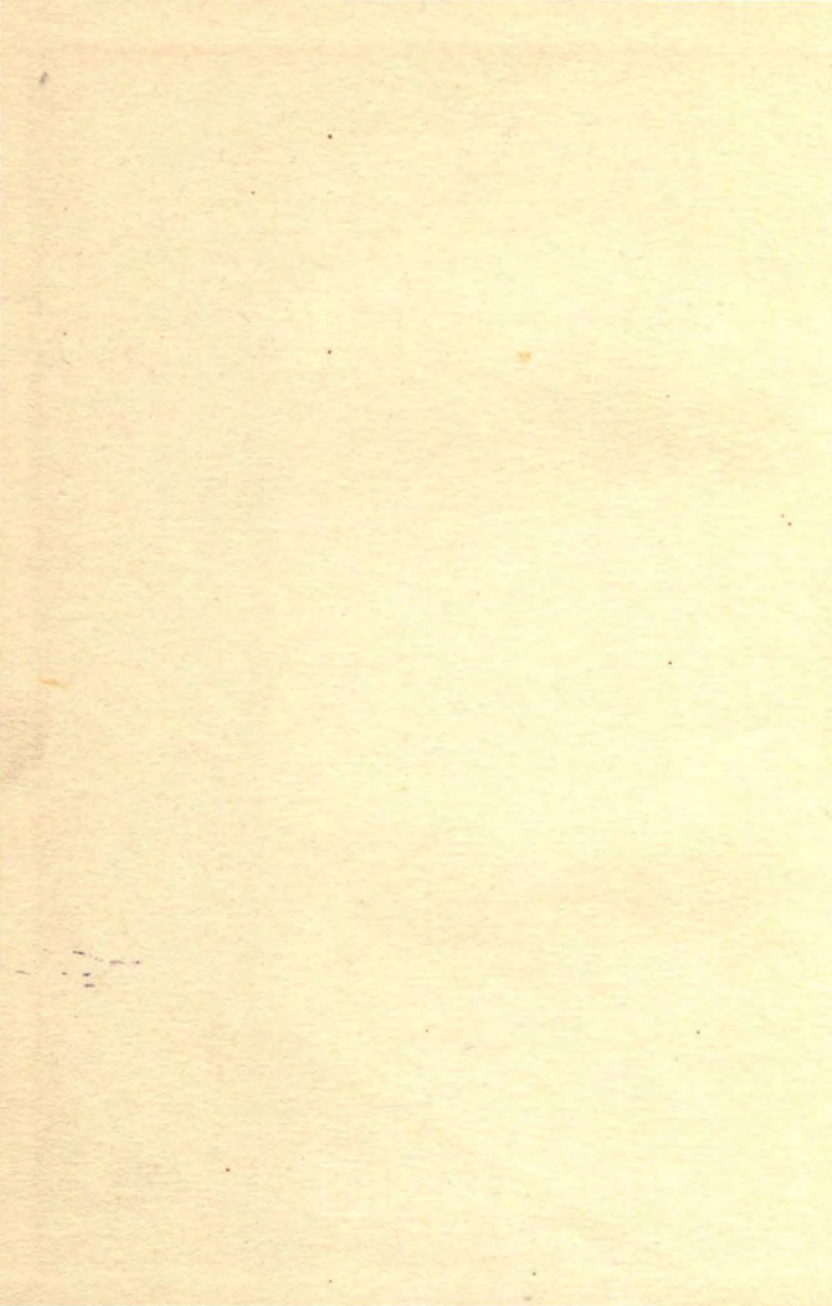
1. - Alessandro Pascolato (1841-1905).
2. - Daniele Manin.
3. - Credenziale di D. Manin per G. B. Castellani, rappresentante del Governo Provvisorio presso il Governo Pontificio.
4. - Nicolò Tommaseo.
5. - Daniele Manin e Nicolò Tommaseo liberati dalle carceri per volere di popolo e portati in trionfo - 17 marzo 1848.
6. - I Veneziani portano nel mezzo della piazza le prime vittime della libertà il giorno 18 marzo 1848.
7. - Divise della Guardia Civica.
8. - Daniele Manin.
9. - I Veneziani alla presa dell'Arsenale il giorno 22 marzo 1848.
10. - Iacopo Castelli. - Alessandro Poerio.
11. - Daniele Manin proclama la Repubblica il giorno 22 marzo 1848.
12. - I Veneziani dichiarano la Repubblica il giorno 22 marzo 1848.
13. - F. Dall'Ongaro. - Maestro G. Pacini.
14. - Divisa e armi della Guardia Civica.
15. - Divise delle milizie. - Difesa di Venezia 1848-1849.
16. - La benedizione delle bandiere italiane unite a quella di S. Marco il giorno 23 marzo 1848.
17. - Benedizione della Crociata comandata dai Fratelli Zerman il 10 aprile 1848.
18. - Guglielmo Pepe.
19. - G. B. Cavedalis - Girolamo Ulloa.
20. - Il pane dell'assedio - Coccarde tricolori - Catenella di refe.

43. - Tomba di D. Manin nell'atrio di S. Marco.
21. - Risposta al generale Welden.
22. - 27 ottobre 1848 - Vittoria di Mestre - Così combattono i figli della Patria - Appello all'Italia, pane a Venezia: It. Lire 1 a beneficio di Venezia.
23. - Sconfitta data agli austriaci in Mestre dai figli d'Italia il 27 ottobre 1848.
24. - Combattimento all'albergo della Campana in Mestre - 27 ottobre 1848.
25. - La bandiera nazionale coraggiosamente salvata da un mozzo della Marina Veneta.
26. - Il giorno 29 ottobre 1848 le truppe venete entrano trionfanti nella gran piazza di S. Marco conducendo N. 7 cannoni presi nella battaglia di Mestre e Fusina.
27. - Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo - 2 aprile 1849.
28. - Arnaldo Fusinato - Antonio Somma, segretario dell'Assemblea - 2 aprile 1849.
29. - Ritirata delle truppe venete dai forti di Marghera - 26 maggio 1849.
30. - Abbandono del forte di Marghera.
31. - Eroica morte del tenente colonnello Rossaroll.
32. - Gli austriaci scacciati dal forte di S. Antonio - 6 luglio 1849.
33. - Combattimento sul piazzale maggiore del Ponte nella notte del 6 al 7 luglio 1849.
34. - Brulotto veneziano contro la fregata austriaca *Venere* nella notte dell'11 luglio 1849.
35. - Bombardamento di Venezia - agosto 1849.
36. - Bombardamento notturno di Venezia.
37. - Satira dei tentativi di bombardare Venezia per mezzo di palloni areostatici.
38. - Autografo di Manin - Mandato di trattare la resa col Gorzkowsky.
39. - Villa Papadopoli a Marocco di Mestre dove fu trattata la resa.
40. - Daniele Manin.
41. - Manifesto del tempo.
42. - Trasporto delle ceneri di D. Manin. - Barca funebre, barche per i rappresentanti del Parlamento e del Governo.

44. - L'inaugurazione del monumento a D. Manin in Venezia. -
22 marzo 1875.
45. - Francesco Restelli. - Manfredo Fanti.
46. - Isacco Pesaro Maurogonato.
47. - Carta-moneta e Buoni privati di cassa.
48. - Carta-moneta del Comune di Venezia.
49. - Offerte alla Patria - Giugno 1848.
50. - Offerte del popolo alla Patria dopo una predica del padre
Gavazzi.

1638





UNIVERSITA' CA' FOSCARI VENEZIA
BIBLIOTECA DI AREA UMANISTICA



830000074997



Prezzo L. 5.—



Prezzo L. 5.—

A. Pascolato

Manin

e

Venezia

nel

1848-1849

I
45



Biblioteca Area UManistica

A Pascolato

Manin

e

Venezia

nel

1848-1849

Università Ca' Foscari Venezia

**DONAZIONE
SULLAM**

**S
I
45**



Biblioteca Area UManistica